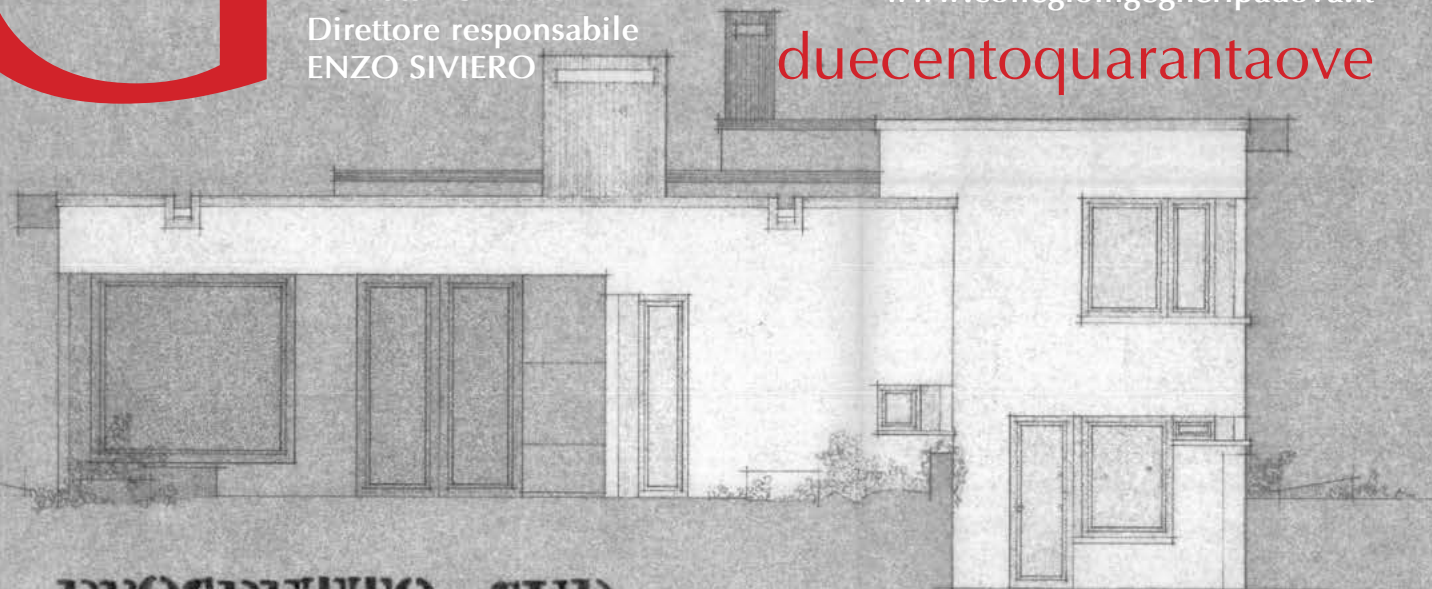


GALILEO

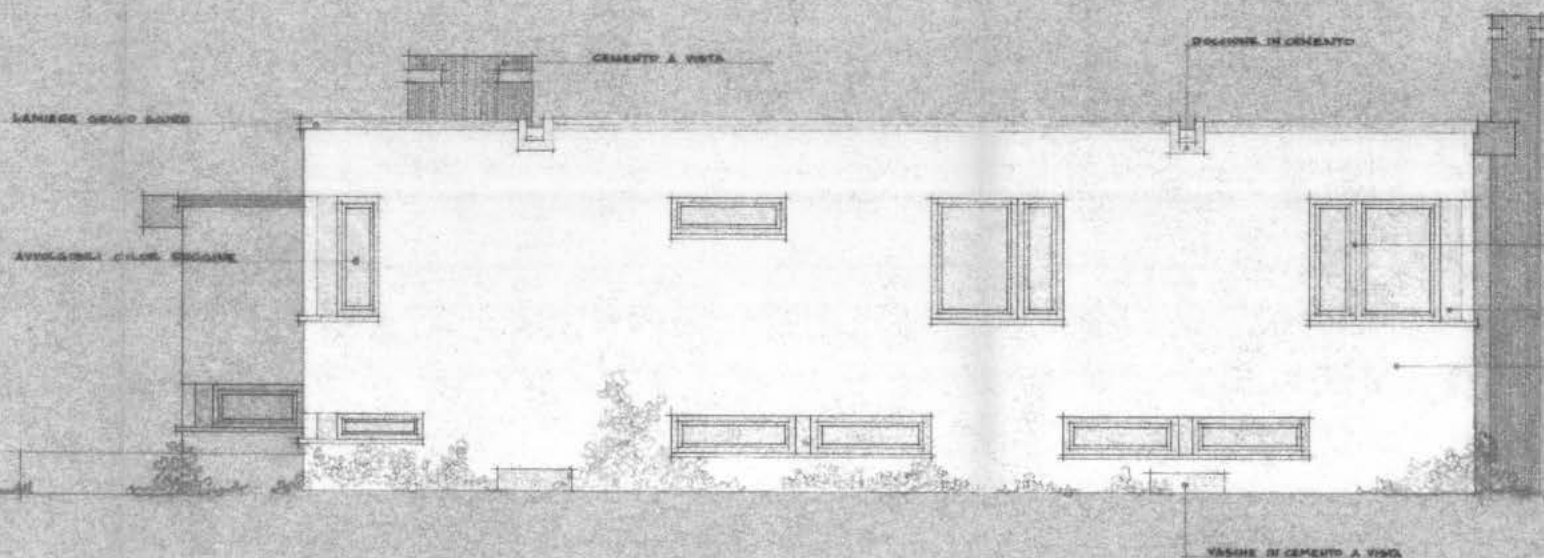
Rivista di informazione, attualità e cultura degli Ingegneri di Padova
Fondata nel 1989
Direttore responsabile
ENZO SIVIERO

www.collegioingegneripadova.it

duecentoquarantaove



PROSPETTO SUD



PROSPETTO EST

Anticollisione



Sistemi di ausilio all'anticollisione dei mezzi di lavoro. Le situazioni di vicinanza tra mezzo e mezzo, tra mezzo e «uomo a terra» e tra carichi sospesi e operatori vengono segnalate in cabina.

Dispositivi di protezione individuale



I caschetti sono integrabili ai sistemi di sicurezza attraverso tag a identificazione univoca dell'operatore. Inoltre è possibile un upgrade di sicurezza che fa vibrare il caschetto in caso di pericolo di collisione con mezzi o di accesso ad aree pericolose (aree interdette, carichi sospesi etc).

Controllo accessi e R.T.L.S. (sistemi di localizzazione in tempo reale)



Sistemi *hands free* per il controllo degli accessi alle aree del cantiere, sia pedonali che per veicoli e mezzi pesanti, anche con la verifica di persone a bordo veicolo. Possiamo monitorare in continuo le aree per sapere in ogni momento chi c'è e dove si trova. E' possibile segnalare malori di persone o movimentazione non autorizzata di merci e attrezzature. Come pure transiti od occupazioni non autorizzate di stalli od aree.



Sede Legale e Operativa

Via Tiburtina Valeria 149/1
65129 PESCARA (PE)
Tel. 085/4159367
Fax 085/2192520
segreteria@consorziopangea.it



C.F. - P. IVA 01943430684
Capitale Sociale:
€ 175.350,00 Interamente Versato



Ricciardello Costruzioni, sin dalla sua fondazione nel 1966, progetta e realizza grandi infrastrutture, quali ferrovie, strade, autostrade, porti, aeroporti, edifici civili e industriali, reti di distribuzione, raccolta e trattamento delle acque, conseguendo un elevato know how nella costruzione di grandi strutture: ponti e viadotti in calcestruzzo armato e in acciaio, gallerie, consolidamenti e fondazioni speciali, opere di protezione idraulica e difesa ambientale.

Ha conseguito le certificazioni di settore rilasciate dai seguenti istituti:



Ricciardello Costruzioni S.r.l.

Sede legale:
Via Poli, 29 - 00187 ROMA
Tel.: +39 06 6781331
Fax : +39 06 69292801
web: www.ricciardellocostruzioni.com

Sede Amministrativa:
Loc. Ponte Naso - 98074 NASO (ME)
Tel.: +39 0941 961555/961640
Fax : +39 0941 961600
email: info@ricciardello.com



Anno XXXIII
n. 249
Gennaio 2021

*In copertina, prima
e quarta: disegni dei
prospetti di Casa Cresti,
1965, Padova, ad opera di
Camillo Bianchi e Antonio
Zambusi.*

Direttore responsabile Enzo Siviero • **Condirettore** Giuliano Marelle • **Vicedirettori** Pierantonio Barizza, Michele Culatti • **Editore** Collegio degli Ingegneri della Provincia di Padova, Piazza G. Salvemini 2, 35131 Padova, tel-fax 0498756160, e-mail segreteria@collegioingegneripadova.it, www.collegioingegneripadova.it, P.IVA: 01507860284. **Presidente** Jessica Khoury • **Stampa** Berchet. Ingegneria di stampa - Padova- Via Scrovegni, 27 - 35131 • La rivista è pubblicata on-line nel sito: www.collegioingegneripadova.it • **Autorizzazione Tribunale di Padova** n. 1118 del 15 marzo 1989 • **Comitato di redazione** Adriano Bisello, Alessia Mangialardo, Valentina Antonucci, Rubina Canesi • **Corrispondente da Roma** Patrizia Bernadette Berardi • **Avvertenze** La Direzione non si assume alcuna responsabilità per eventuali danni causati da informazioni errate. Gli articoli firmati esprimono solo l'opinione dell'autore e non impegnano in alcun modo né l'editore né la redazione • Le immagini che illustrano gli articoli di questo numero sono state fornite dagli autori e sono escluse dal copyright dell'editore, che rimane a disposizione degli aventi diritto per le eventuali fonti iconografiche non identificate. • **Tutela della privacy** i nominativi inseriti nella nostra mailing list sono utilizzati esclusivamente per l'invio delle nostre comunicazioni e non sarà ceduto ad altri in virtù del nuovo regolamento UE sulla Privacy N. 2016/679. Qualora non si desidera ricevere in futuro altre informazioni, si può far richiesta all'editore, Collegio degli Ingegneri di Padova, scrivendo a: segreteria@collegioingegneripadova.it

• **Norme generali e informazioni per gli autori:** Galileo pubblica articoli di ingegneria, architettura, legislazione e normativa tecnica, attualità, redazionali promozionali • **Rivista scientifica** ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale per le aree CUN 08 e 11. Referenti Aree CUN Francesca Sciarretta (Area 08), Marco Teti (Area 10), Enrico Landoni e Martina Pantarotto (Area 11), Carlo Alberto Giusti (Area 12).

• **Note autori:** i testi degli articoli forniti in formato digitale non impaginato e privi di immagini devono contenere: titolo dell'articolo; sottotitolo; abstract sintetico; nome e cognome dell'autore/i; titoli accademici/carica/ruolo/affiliazione e eventuale breve Curriculum professionale dell'autore/i (max 60 parole); note a piè di pagina; indicazione nel testo della posizione dell'immagine; bibliografia (eventuale). Didascalie delle immagini in formato digitale con file separato. Per gli articoli il numero orientativo di battute (compresi gli spazi) è circa 15.000 ma può essere concordato. Le immagini, numerate, vanno fornite in file singoli separati dal testo in .jpg con definizione 300 dpi con base 21 cm; non coperte da Copyright, con libera licenza o diversamente, accompagnate da liberatoria e in ogni caso con citazione della fonte. Trasmissione: gli articoli vanno trasmessi michele_culatti@fastwebnet.it e a enzo.siviero@esap.it e se il materiale supera i 10MB si chiede di trasmetterlo agli stessi indirizzi con strumenti di trasmissione telematica che consentano il download di file di grandi dimensioni. Le bozze di stampa vanno confermate entro tre giorni dall'invio.

L'approvazione per la stampa spetta al Direttore che si riserva la facoltà di modificare il testo nella forma per uniformarlo alle caratteristiche e agli scopi della Rivista dandone informazione all'Autore. La proprietà letteraria e la responsabilità sono dell'Autore. Gli articoli accettati sono pubblicati gratuitamente.

• **Iscrizione annuale al Collegio**, aperta anche ai non ingegneri: 10,00 € per gli studenti di Ingegneria, 20,00 € per i colleghi fino a 35 anni di età e 35,00 € per tutti gli altri. Il pagamento può essere effettuato con bonifico sul c/c IBAN IT86J0760112100 000010766350 o in contanti in segreteria.

Contenuti

Editoriale

Enzo Siviero, Michele Culatti

6

"A riveder le stelle"

di Aldo Cazzullo

Presentazione di Enzo Siviero

7

In ricordo di Antonio Zambusi

Camillo Bianchi, Vittorio Dal Piaz

8

Daniele Calabi e il volto della città'

Rinaldo Pietrogrande

16

Adeguamento sismico

ed efficientamento energetico

del municipio di Mareno di Piave

Roberto Scotta, Alice Polito

19

Tutte sulla stessa barca

Per ritrovare salute, amicizia

e un futuro dopo la malattia

Irene Zaino

26

Recensione

"Riflessioni e incontri di architettura.

**Ricerche su alcuni maestri del moderno
e del contemporaneo"**

a cura di Maria Francesca Lui

presentazione di Giovanni Furlan

29

Appunti sul futuro di Padova

e il suo Piano degli interventi

Ivo Rossi

30

In tema di violenza sulle donne

Enzo Siviero

47



Apriamo il 2021 con una breve ricognizione su quanto è stato fatto nella rivista lo scorso anno. Sul finire del 2019 e per tutto il 2020, abbiamo dato ampia voce alla città di Padova con il tema dell'edificio di Pediatria di Padova ospitando, costantemente e in una sezione dedicata, diverse associazioni e fonti autorevoli che si sono espresse su tale argomento. Ci sono stati poi interventi sul tema di Piazzale Boschetti, luogo cardine di Padova e oggetto di numerose riflessioni. Il numero speciale 'Omaggio a Riccardo Morandi' in un dibattito anche acceso, ha sancito la volontà di tutelare, oltre alla figura di un ingegnere geniale che rischiava di cadere nell'oblio, anche la categoria degli ingegneri.

Queste sono solo alcune tappe significative che hanno in parte tracciato il percorso comunicativo della rivista ma non sono mancati altri temi di attualità come il Covid-19, in particolare nei contributi di Ania Lopez, Paolo Raviolo, Umberto Stegheer e articoli di taglio culturale, come nei saggi di Antonino Galloni, Renato Santoro, Renato Padoan e Titti Zezza, solo per citarne alcuni.

Ampia attenzione è stata data alle infrastrutture con i contributi di Giovanni Campeol, Aurelio Misiti, Fabio Tretti, Marcello Minenna e agli appalti con Giuseppe Valditara, Stefano Tarullo, Mario Comba.

Vasto spazio, riservato al corposo n. 248 in fase di completamento – copre quattro mesi, è dato al tema del Ponte di Messina come *luogo* del Mediterraneo, con un taglio sia tecnico che geopolitico. Su tale numero, di grande attualità – per la pubblicazione siamo in attesa degli ultimi aggiornamenti, si sono spese autorevoli firme.

Con il 2020 abbiamo voluto anche apportare alla rivista alcune significative migliorie. Sul piano della fruizione a video abbiamo generato gli indici con un collegamento diretto agli articoli e collocato un simbolo alla fine di ogni pagina che, *cliccato*, consente di ritornare all'indice. Abbiamo inoltre voluto inserire una brevissima sintesi del CV alla fine di ogni pezzo che delineasse la figura dell'autore. Un ulteriore passo avanti è stato fatto dal lato autori, con la possibilità di effettuare il download dalla pagi-

na della Rivista del Collegio le *Note Autori*, una sorta di linea guida di massima per la stesura degli articoli. Tali perfezionamenti hanno reso Galileo un prodotto culturale maggiormente gestibile sia in caso di stampa cartacea, sia per una lettura a schermo elettronico.

La rivista, oggi, prosegue nei suoi intenti divulgatori con attenzione all'inserimento di contributi di livello locale, ma spingendosi ai confini regionali e con i livelli nazionale e internazionale.

Con questi presupposti iniziamo le pubblicazioni del 2021, a partire da un'uscita prevalentemente padovana. In questo numero Camillo Bianchi e Vittorio dal Piaz ricordano il valore e l'attività del compianto collega Antonio Zambusi a cui, per altro, dedichiamo la copertina con i disegni del progetto di Casa Cresti, opera, la cui imminente demolizione fa riflettere sulla necessità di rivisitare il concetto di vincolo. Rinaldo Pietrogrande, invece ci illustra come la figura Daniele Calabi (abbia) ha inciso sul volto della città con le sue facciate *quasi sempre in mattoni a faccia vista, con ampie aperture e facciate semplici e leggere nel loro equilibrio di vuoti e pieni*, mentre Ivo Rossi espone alcune significative riflessioni sul futuro di Padova e il suo Piano degli Interventi. Abbiamo poi voluto includere il contributo di Irene Zaino per dare spazio a realtà associazionistiche di supporto al benessere psico-fisico post malattia, come l'associazione U.G.O. (Unite Gareggiamo Ovunque).

È stata poi data particolare attenzione al tema di attualità sull'adeguamento sismico ed efficientamento energetico con il caso studio del municipio di Mareno di Piave, a cura di Roberto Scotta e Alice Polito.

A completare il numero ci sono, oltre alla recensione del testo *Riflessioni e incontri di architettura. Ricerche su alcuni maestri del moderno e del contemporaneo* a cura di Maria Francesca Lui, di Giovanni Furlan, la presentazione del libro di Aldo Cazzullo *A riveder le stelle*, che "inaugura" i 700 anni dalla morte di Dante e una riflessione sulla violenza sulle donne. •

“A riveder le stelle” di Aldo Cazzullo

presentazione di Enzo Siviero

Voglio iniziare il mio commento riportando il pensiero della mia collega “dantista” Elisabetta Tonello che io pienamente condivido.

Mi sembra che la cosa più interessante sia la possibilità stessa di scrivere un libro, un romanzo, oggi, sul poema di un autore del Medioevo, che la dice lunga sulla sua universalità. Tanto più che si tratta di un libro divulgativo, di una operazione culturale diretta a tutti (così come voleva Dante d'altronde!).

Infatti è Dante stesso che riesce a parlare a tutti, a forgiare i valori (attraverso il racconto di episodi celebri di cronaca), a forgiare la comunicazione (creando detti e parole icastiche che caratterizzano la lingua italiana, in Italia e all'estero), a forgiare un modello letterario inimitabile e allo stesso tempo massima e costante ambizione di ogni esercizio culturale.

Insomma, la portata del poema non ha limiti. La nobiltà d'animo e non di schiatta, la pietà cristiana e quella umana, l'amore, le donne che salvano e guidano gli uomini, la capacità di pentirsi e l'incapacità di non peccare. L'Uomo, in definitiva, con tutti i suoi vizi e le sue virtù, le sue emozioni e la sua limitatezza di fronte a Dio è ciò che ha reso Dante poeta “universale” e che ci permette di arrivare ancora oggi a ogni uomo, di ogni latitudine, di ogni grado di istruzione e cultura.

Un'altra cosa che mi pare rilevante è che Cazzullo centri parte del suo discorso sull'Italia. E fa bene, perché Dante è poeta universale ma è anche italiano. Dante è l'unico autore a entrare nel canone della letteratura occidentale di H. Bloom: è colui con il quale l'Italia fa il suo ingresso nella storia della cultura occidentale. E lo fa anche attraverso gli splendidi quadri paesaggistici del Bel Paese (altra espressione ripresa proprio dalla Commedia, Inf. XXXIII, 80): la sua varietà e la sua bellezza sono inesauribile fonte di ispirazione.

Molti punti mi hanno particolarmente colpito per la loro straordinaria attualità.

L'Italia “di dolore ostello” sembra tratteggiare l'oggi. Sono forse gli italiani così? Perenne conflittualità. Incapacità di fare squadra (a parte lo sport). Attenzione al proprio interesse particolare di basso livello a scapito di una visione lungimirante.

La forza prorompente del ruolo della DONNA, più attuale che mai.

La descrizione dell'animo umano immutabile nella storia

In Cazzullo s'intreccia l'Italia di allora con l'Italia di oggi

Lettura del passato che interpreta il presente

Pretesto nel raccontare il passato per descrivere il presente evidenziandone le similitudini. Uno specchio dove Cazzullo porta il lettore ad andare indietro e avanti in un continuo rimando mettendo in luce come l'oggi sia già ben descritto da Dante.

Nel suo girovagare attorno al sommo poeta e alle sue rime quasi profetiche Cazzullo sa dissacrare anche i momenti più drammatici riportandoci alle esperien-

ze più recenti di Totò e Peppino de Filippo. In tal modo rende più fluida la narrazione dandole altresì una nuova e inesplorata lettura.

Molto efficace il quadro che Cazzullo traccia sul diavolo. Egli ancora una volta coglie taluni aspetti in gran parte inediti trasformando la tragedia in commedia (dell'arte?) facendoci così divertire in un ideale passaggio da Euripide ad Aristofane o, meglio, Plauto.

Ebbene anche i titoli di vari capitoli sono intriganti allorché aprono varchi di curiose attese nella interpretazione di Cazzullo già prima di ieri, le precise e numerose incursioni nel presente, che sembrano proiettarsi fin dopo l'oggi. Straordinario il Dante in deltaplano, o rocciatore, o detective, e che dire di Ulisse come Madame Bovary?

E così avanti sino alla fine con un pensiero che mi tocca da vicino. Ma quanti ponti ha attraversato Dante? Non saprei, ma mi sembra siano non pochi. Le illustrazioni di Dorè ce ne avrebbero potuto sicuramente fornire una rappresentazione non banale. Anche questo mi piace ricordare. Non c'è ponte senza meta. E il riveder le stelle ci riporta a noi stessi.

A tal proposito voglio chiudere con un'altro pensiero di Elisabetta Tonello

I ponti. Nel mondo medioevale senza infrastrutture che Dante è stato costretto ad attraversare, i ponti dovevano essere percepiti profondamente come una congiunzione tra un al di qua e un al di là altrimenti irraggiungibile. Un passaggio che significa appunto congiunzione, che significa progressione di conoscenza, che significa possibilità. E il viaggio stesso di Dante nell'aldilà è un'occasione-ponte: è lui stesso (nella finzione del personaggio e nella realtà dell'autore) a farsi ponte tra l'umanità e la teologia, tra l'Uomo e la sua morale e in definitiva la sua Salvezza.

E allora perché non considerare la “Commedia” come “ponte” tra l'umano e il divino?

In ricordo di Antonio Zambusi

Camillo Bianchi
Vittorio Dal Piaz



Il 10 settembre 2020 è mancato a Padova l'architetto Zambusi dopo una lunga vita operosa, caratterizzata da una qualificata attività professionale e da un competente impegno culturale.

Antonio Zambusi, Toni per gli amici, è nato a Padova nel 1937, si è iscritto all'Istituto di Architettura di Venezia nel 1958 e si è laureato nel luglio 1962; la sua iscrizione all'Ordine degli Architetti della Provincia di Padova (come si chiamava allora) risale al gennaio 1963, con il n. 76.

Ha la fortuna di frequentare quegli anni straordinari della Scuola veneziana, magistralmente diretta da Giuseppe Samonà, con docenti di vaglia quali Bruno Zevi, Carlo Scarpa, Franco Albini, Giancarlo De Carlo, Ignazio Gardella, Lodovico Belgiojoso, quando gli studenti del primo anno non superavano il centinaio. Zambusi –come apprendiamo da *La mia storia di Architetto*, pubblicata nel suo volume¹ autobiografico- ha considerato Albini il suo «maestro fondamentale», in quanto gli ha insegnato «le basi del Disegno Industriale, il rigore e la sintesi nella ricerca di armonizzare forma e funzione, fuggendo, sia nell'Architettura come nell'oggetto, da ogni segno non necessario al risultato finale». Da Zevi ha imparato «a “saper vedere l'Architettura” e la libertà di progettare oltre l'Architettura del Potere: classica, autoritaria, accademica, simmetrica».

A Scarpa deve «la cura del dettaglio e l'amore per tutti i materiali e il loro possibile accostamento armonico», a De Carlo, Gardella, Belgiojoso e Samonà «l'organizzazione logica e funzionale dei volumi e degli spazi nelle piccole come nelle grandi dimensioni e l'attenzione e la cura precisa di ogni particolare o dettaglio, come fatto assolutamente necessario per un buon risultato progettuale».

Da studente frequenta a Cittadella, dove si trova l'antica casa di famiglia, lo studio dell'architetto Remo Val e, appena laureato, entra in quello padovano dell'architetto Giulio Brunetta, dove rimane fino al novembre 1963, per prestare il servizio militare.

Queste le sue parole:

In questo Studio, allora il più importante di Padova, feci una ricchissima e diversificata esperienza progettuale, sotto lo sguardo attento, esigente, rigoroso e preparatissimo del suo direttore. Qui ebbi anche la fortuna di conoscere Camillo Bianchi, allora ingegnere, poi architetto e professore all'Università di Padova, con cui iniziai una felice collaborazione professionale durata per vari anni e da sempre continuata sul piano culturale e umano.

Con Bianchi e con gli architetti Gian Nicola Gigante e Marilena Boccato fondammo poi l'Archstudio e per vari anni lavorammo nel campo della progettazione architettonica.

Con Gian Nicola Gigante ho studiato all'Università e assieme ci siamo laureati e con lui e Marilena Boccato nel 1966 iniziammo una intensa e felice esperienza di Disegno Industriale, durata fin oltre gli anni 90, lavorando con oltre 15 industrie: un nostro oggetto² è in esposizione permanente al MOMA di New York.

¹ Il testo è tratto, come le informazioni e le testimonianze che seguiranno, da ANTONIO ZAMBUSI, *Pensieri, Parole, Opere, Omissioni*, Biblos Edizioni, Cittadella (PD), 2015. Si consulti anche, per la sua completezza, il sito www.zambusi.com.

² Si tratta del portombrelli “Mattia” prodotto dalla ditta Sicart.

E prosegue:

Contemporaneamente prima nello Studio di via Sperone Speroni e dal 1994 in via S. Giovanni di Verdara, ho operato nei vari campi della progettazione architettonica avvalendomi di bravi giovani architetti come Pierino e Oscar Zanon, Antonio Castelli, Francesca Pozzato e altri; con gli architetti Zanon, dal 1992, abbiamo iniziato una lunga serie di viaggi studio nell'Architettura contemporanea nel mondo, con una mia documentazione video di oltre duecento ore presentata in varie serate presso l'Ordine degli Architetti e in altre sedi culturali.

Ho tenuto anche varie lezioni sull'Architettura contemporanea, anche come professore a contratto presso la facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova.

Nel 2000 inizia la collaborazione con sua figlia Tina, laureata all'Istituto di Architettura di Venezia nel 1996: nello Studio Associato così composto si affrontano i temi del progetto architettonico in tutte le loro espressioni, con l'esclusione di quelli urbanistici.

Per un resoconto della sua lunga attività professionale ci si affida ancora al suo volume, dotato di un ricco repertorio fotografico³ riguardante sia le architetture che il disegno industriale.

Tra i progetti illustrati nel volume ricordiamo la Casa Cresti a Padova, 1965, con Camillo Bianchi; il Monastero delle Clarisse a San Donà di Piave, 1966, con C. Bianchi; gli Uffici Bonaiti a Mestrino (PD), 1966, con C. Bianchi, Marilena Boccato e Gian Nicola Gigante (l'Archstudio); i Magazzini Fanton (ora Pellizzari) a Padova, 1969, Archstudio; la Casa Faelli a Padova, 1974, Archstudio; la Sicart a Cartigliano (VI), 1975, Archstudio; la Scuola Materna a Cittadella (PD), 1978, Archstudio; gli Uffici Icomsa a Padova, 1988, con C. Bianchi e Pierino Zanon; la Galleria Adelphi a Padova, 1989, con P. Zanon, l'Abbazia di Spineto a Sarteano (SI), 1990, con Oscar Zanon e F. Franci; Due case unifamiliari a Cittadella (PD), 1990, con O. e P. Zanon; gli Uffici Schuco Pandolfo, Rubano (PD), 1999; la Farmacia Andretta, Padova, 2000, con Tina Zambusi; il Complesso Azulejo⁴ a Padova, 2005, con T. Zambusi e Antonio Castelli; la Galleria Cavour a Padova, 2006, con T. Zambusi.

Il disegno industriale, in collaborazione con i coniugi Marilena Boccato e Gian Nicola Gigante e proseguito con la figlia Tina, è stato un settore praticato con notevole successo, come attestano le numerose ditte, Sicart, Zerbetto, Secco, BBB Bonacina, ecc..., che hanno prodotto una vasta gamma di prodotti. Se ci limitiamo solo al campo dell'illuminazione, va segnalato che nomi come Duo, Coppia, Trio, Ciaro, Totum, sono ben noti nel panorama nazionale, e non solo.

Un apposito capitolo del volume, dal titolo *Omissioni*, elenca i progetti non documentati dalle immagini, che comprendono il settore pubblico e commerciale, quello residenziale privato, le ristrutturazioni e gli interni; non è esclusa la serie dei progetti non eseguiti e la partecipazione a concorsi⁵. Emerge una lunga e qualificata attività professionale, qui appena accennata ha contraddistinto un'intera vita, accompagnata, fin dagli inizi, dalla determinazione di manifestare il suo pensiero nel campo dell'architettura, del suo ruolo sociale e culturale, come espresso attraverso le sue opere.

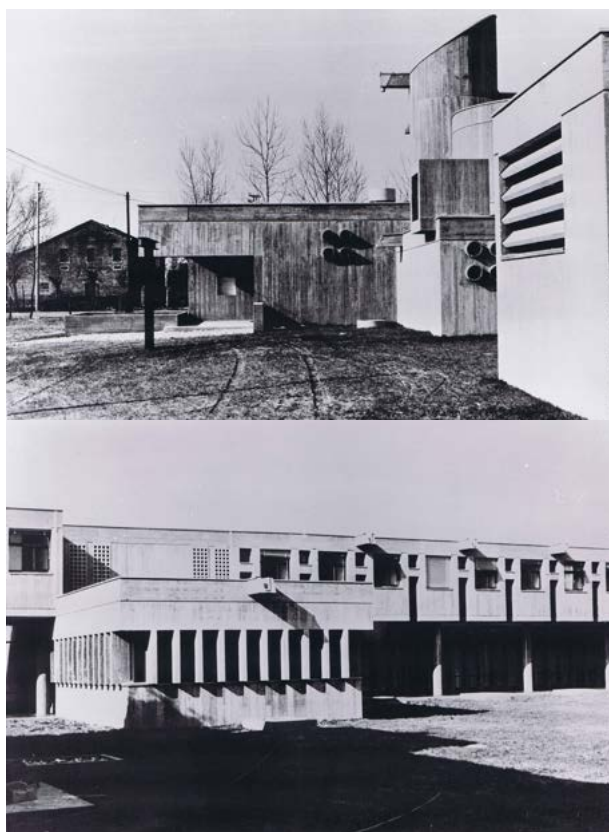
³ Le immagini provengono tutte dallo Studio Zambusi, salvo una loro indicazione diversa.

⁴ Il progetto ha ottenuto la Menzione d'onore al Premio "Barbara Cappochin" 2007.

⁵ In particolare è citato il *Restauro della Cinta di Cittadella* e, tra i concorsi, quello del *Nuovo Museo degli Eremitani* a Padova che, insieme a Enzo Bandelloni e Camillo Bianchi, ha ottenuto il 3° premio.



Fig. 1 - Casa Cresti, Padova, con C. Bianchi, 1965



Figg. 2 e 3 - Monastero Clarisse, San Donà di Piave, con C. Bianchi, 1966



Fig. 4 - Uffici Bonaiti, Mestrino (PD), con C. Bianchi, M. Boccato e G.N. Gigante (Archstudio), 1966



Fig. 5 - Magazzini Fanton, ora Pellizzari, Padova, 1969



Fig. 6 - Casa Faelli, Padova, Archstudio, 1974



Fig. 7 - Sicart, Cartigliano (VI) Archstudio, 1975



Fig. 8 - Scuola Materna Ca' Nave, Cittadella (PD), Archstudio, 1978



Fig. 9 - Uffici Icomsa, Padova, con C. Bianchi e P. Zanon, 1988

Questo impegno è dimostrato dai suoi numerosi viaggi all'estero, insieme ai fratelli Zanon, filmando il meglio dell'architettura, ma specialmente dai suoi scritti, divulgati anche come semplici dattiloscritti.

Abitare la casa oggi (1968), *Il design ma soprattutto il disegno industriale* (1980-2013), *Le mura di Cittadella: immagine e immaginazione* (1980-2013), *La superficie del costruito e il colore* (1985-2012), *Il serramento finestra nell'edificio storico* (1986), *Un ricordo di Carlo Scarpa in Giappone* (1993), *Il restauro dell'Abbazia di Spineto a Sarteano di Siena* (1993), *Sull'Arredo urbano* (1994), *Spazio, tempo e architettura...a tavola* (1996), *Sul restaurare il "brutto" del nostro tempo* (1998), *Decostruttivismo e Frank O. Gehry* (1998), *Architettura e arte del sacro* (1988-2014), *La casa degli architetti* (2001), *Architettura: insieme di luce e ombra* (2001), *La nuova Fenice o elogio della finzione* (2003), *Una introduzione all'architettura* (2004-2013), *Bello, bellezza, design e architettura* (2007), *Ornamento e decorazione in architettura e non solo* (2007), *Una premessa all'arte del nostro tempo* (2008-2014), *Il vero e il falso in architettura e non solo* (2012): questi sono gli scritti proposti dall'autore per il capitolo *Parole*, già i titoli rivelano il suo pensiero.

L'assiduo interesse rivolto all'arte contemporanea in tutte le sue espressioni, l'hanno visto protagonista in quella che può essere considerata la sua ultima opera (Fig. 18), l'installazione "Che fai tu, Luna, in ciel?", realizzata nel maggio 2019 per il Liceo Duca D'Aosta di Padova, nell'ambito dell'iniziativa "Corridoi d'arte contemporanea".

Concludiamo questo ricordo affidandolo alle testimonianze che Antonio Zambusi aveva richiesto agli amici, quasi una "presentazione multipla", rifuggendo a quella tradizionale, motivando così: «Ho preferito chiedere ad alcuni amici due righe, pregandoli di fuggire dal troppo facile "encomio", ma non tutti mi hanno ascoltato...»

Elio Armano:

Dal panorama desolante e pieno di troppi millantatori accomodanti, che squalificano la nobiltà di una professione indispensabile alla qualità e alla dignità del vivere collettivo, Antonio Zambusi spicca con tutta la sua forza civile e creativa. È un combattente armato di cultura, di studi e ricerca continua, la sua forza è la capacità di storicizzare. L'austerità e la responsabilità sono le sue bandiere, inevitabilmente ingombranti e controcorrente. Il primato del disegno, la sapienza dei materiali e l'indispensabilità antica e moderna del colore sono le sue regole. Rigore, precisione e competenza sono il suo linguaggio.

Virginia Baradel:

Antonio Zambusi e il piacere dello sguardo esigente. Sta dalla parte della finezza intellettuale che è nerbo sottile del contemporaneo più dritto e meno roboante. Ho sempre percepito nelle parole e nelle mosse creative (o critiche) dell'architetto padovano il buonumore della chiarezza giustificata. Sì, quella cosa rara che è come un distillato di razionalità e curiosità e trae nutrimento nel mondo obsoleto delle idee chiare e distinte. [...] Zambusi, nella persona e nel lavoro, dimostra la gentilezza delle buone maniere mentali e d'animo, quelle per le quali Petrarca usava il sostantivo virtù e l'aggettivo morali. Quelle sentinelle che rimangono sveglie di continuo, in pieno sole e nel buio dei misteri, perché hanno trovato casa nel gusto e nel progetto.

Camillo Bianchi:

L'incontro con Antonio Zambusi, nei primi anni sessanta, non è stato solo occasione di una grande amicizia, per noi e le nostre famiglie. Per me, allora ingegnere e docente di Composizione Architettonica, è stato ulteriore sprone ai miei, già iniziati, studi presso lo I.A.U.V. a Venezia. Il suo

entusiasmo nel trattare e discutere i progetti che insieme abbiamo affrontato e la sua capacità nel disegno dei particolari costruttivi fino al dettaglio, sono stati esempi preziosi.

Abbiamo più volte invitato Toni a fare delle lezioni ai nostri studenti di Composizione: col suo eloquio caratteristico, aperto alle vere esperienze del lavoro, compresi gli insulti a colleghi "prostituiti ai clienti", entusiasmava i ragazzi. Il nostro progetto del Monastero di San Donà di Piave, è divenuto tema della mia laurea a Venezia, relatori Costantino Dardi e Ignazio Gardella, discusso davanti a una commissione d'eccezione: Giuseppe Samonà, Carlo Scarpa e Giancarlo De Carlo. Antonio Zambusi sa essere torrente in piena di entusiasmi, polemiche e insegnamenti sempre carichi di sincerità e onestà intellettuale.

Alberto Biasi:

Caro Antonio, io e te siamo coetanei e di solito fra coetanei o ci si ama o si litiga. Niente di tutto questo, anzi a volte abbiamo camminato assieme ed io ti sono riconoscente per l'aiuto e la collaborazione che mi hai dato ogniqualvolta ho chiesto il tuo sostegno come, ad esempio, quando nel 1988 sei riuscito a risolvere positivamente l'allestimento della mia mostra al Museo Civico Eremitani di Padova. [...] Ma la nostra città, ad eccezione dei giovani, rimase indifferente e sorda... ed io capii, caro Antonio, che noi non eravamo nati per Padova... dovevamo emigrare come avevano fatto il Palladio per fare Architettura e Mantegna per fare Pittura. Tutti e due invece siamo rimasti appiccicati alle radici, ci siamo ostinati a restare per cambiare il destino della città, convinti che non fosse provinciale così come invece l'han voluta far diventare la maggioranza dei nostri concittadini e amministratori. [...] Tu avevi già quel grande entusiasmo per l'architettura che ti accompagna tuttora e, come vedi, non sei estraneo al mio per la pittura.

Maria Bonaiti:

Il lavoro di Antonio Zambusi documenta una infaticabile ricerca intorno alla modernità e al suo significato [...] una purezza di linee sottolineata in molti casi da un uso coraggioso del colore [...]. Ostinato avversario al contempo di nostalgici ritorni al passato e di effimere mode [...]. Sin dalle prime esperienze costruisce i propri interventi con sapiente mestiere, affidandosi ai nuovi materiali resi disponibili dall'industria ma anche accogliendo sollecitazioni provenienti da diversi ambiti artistici. E se appare impegnato ad esprimere con sempre nuova forza creativa la natura propria del Tempo in cui si è trovato ad operare Zambusi non sembra, tuttavia, tralasciare il lascito ineliminabile offerto dalla storia e, in particolare, da quelle antiche mura di Cittadella che hanno avvolto e protetto la sua infanzia, nutrendo i sogni dell'architetto che ha saputo diventare.

Malvina Borgherini:

Toni Zambusi, allievo di una generazione di architetti che ha reso lo Iuav (l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia) degli anni Cinquanta e Sessanta una riconosciuta scuola internazionale, inizia la sua attività professionale a Padova nel momento in cui la città, ripresasi velocemente dalla crisi del dopoguerra, si avvia ad una solida crescita economica che determinerà un diffuso benessere. È in questo ambiente che Zambusi, dotato di grande passione, di padronanza nel disegno, di sensibilità nel saper gestire con naturalezza il colore e la luce, si afferma come architetto che riesce a far capire, più che imporre, il suo modo di interpretare lo spazio abitato. Ne consegue una notorietà che va aumentando soprattutto perché le sue opere, ammirate e apprezzate, parlano da sole.

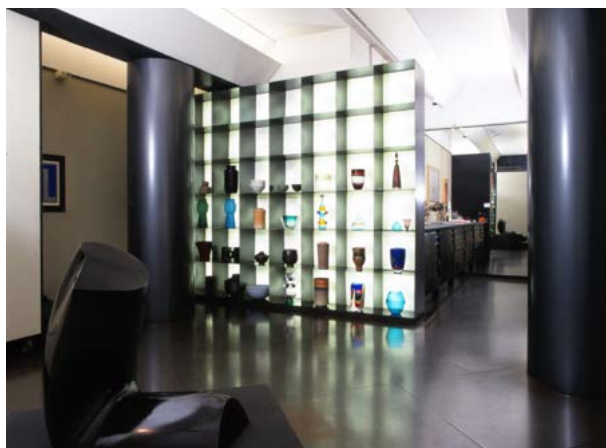


Fig. 10 - Galleria Adelphi, Padova, con P. Zanon, 1989



Fig. 11 - Due case unifamiliari a Cittadella (PD) con O. e P. Zanon, 1990



Fig. 12 - Uffici Pandolfo Schuco, Rubano (PD), 1999



Fig. 13 - Complesso Azulejo, Padova, con T. Zambusi e T. Castelli, 2005

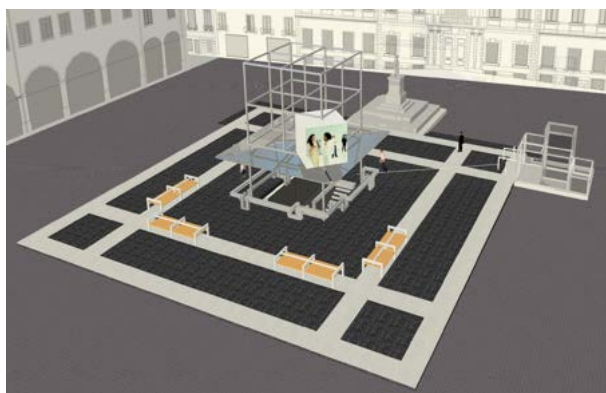


Fig. 14 - Galleria Cavour a Padova, con T. Zambusi (studio Zambusi), 2006

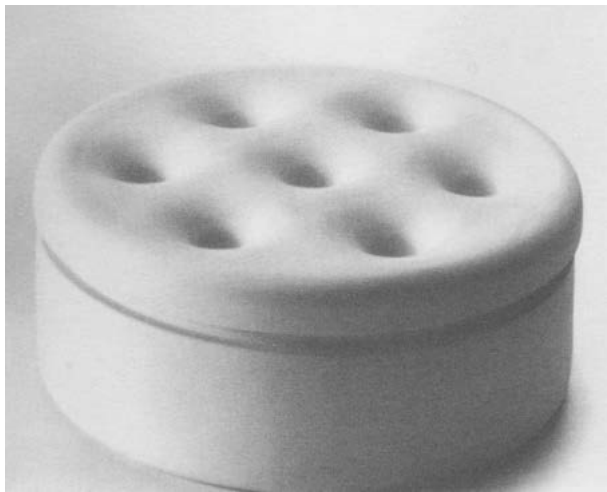


Fig. 15 - Portombrelli Mattia, Sicart, con M. Boccato e G.N. Gigante



Fig. 16 - Lampade Duo e Totum, Zerbetto, con M. Boccato e G.N. Gigante

Annamaria Carrain:

Dieci lustri di conoscenza e amicizia mi legano ad Antonio Zambusi. [...] La stima nel suo lavoro fecero decidere Alberto e me ad affidargli la ristrutturazione della nostra Galleria d'Arte Contemporanea e Design nel 1989 e l'ampliamento della nostra abitazione nel 1992. La nostra casa avrebbe dovuto accogliere amici e simpatizzanti numerosi e dunque in un ambiente allegro e confortevole. Questo era il nostro desiderio ed Antonio lo fece diventare realtà. Due lavori particolarmente rigorosi "inventati" e realizzati con forme e materiali innovativi, curati in ogni minimo particolare. Grazie, amico mio, di farmi vivere ancora in questa mia dimora, con la stessa emozione dopo tanti anni.

Ennio Chiggio:

Toni del mestiere ha fatto arte. Quando frequento la sua architettura è la storia delle idee che attraverso, una cultura materiale sapiente e curiosa, una strutturazione delle forme seria e gioiosa, coraggiosamente cromatica nella ricerca del minimo essenziale. Riconosco una forma estetica, e questa è dote preziosa, che al suo interno racchiude un'etica del mestiere, rara e fiera. Quando frequento la sua architettura sorrido, è questo che amo di più, perché ogni volta mi sorprende, lo riconosco.

Mirella Cisotto Nalon:

Di Antonio Zambusi mi è sempre piaciuta la raffinatezza dello stile che, unita alla semplicità dell'essere e del fare, delinea una personalità colta e nel contempo incline a far partecipare, chiunque sia a volerlo, del suo sapere, del suo stile e "buono gusto". E il "buongusto" che, come egli stesso dice, di per sé nulla vuol dire, qui sta per (usando giuste parole sue) sensibilità attenta nei riguardi del rapporto forma-funzione, della relazione tra spazio, volume, luce, colore; sta per attenzione agli elementi compositivi, conoscenza storica e tecnologica dei pezzi da porre insieme con "giudizio onesto, all'infuori del compromesso, dell'anacronistico, del falso". Sensibilità che quindi può solo derivare da una profonda conoscenza del passato e del presente, da apertura mentale e diligente ricerca, dalla capacità, affatto scontata, di fare sintesi e chiarezza. Sensibilità estetica che, incanalata in messaggi semplici e veri, capaci di durare nel tempo e non soccombere alle mode, sa condurre all'emozione e talora alla poesia.

Vittorio Dal Piaz:

Caro Toni, scrivo con piacere quelle due righe che ti avevo promesso, impresa non facile, vista la qualità e la quantità dei temi che hai affrontato nei tuoi scritti: possono sembrare in prima battuta eterogenei, ma sono legati insieme da quel filo rosso che ti ha sempre contraddistinto, formato da curiosità, passione e rigore professionale. La mia è una generazione dopo la tua, ma abbiamo avuto molti Maestri in comune, se escludiamo – nel mio caso – Albini e Belgioioso, quindi molte cose non posso che apprezzarle e condividerle, hanno la stessa identica matrice. Ma da che parte cominciare? Alcuni temi me li avevi già proposti, conservo i dattiloscritti, a dimostrazione di un'antica consuetudine, tutti meritano e meriteranno una dovuta attenzione e le occasioni non mancheranno. Hai fatto la cosa giusta quanto rara, mettere per iscritto i tuoi pensieri, le tue considerazioni, in una parola, il tuo fare architettura. Non posso poi dimenticare la frequentazione, con Pierino e Camillo, dello studio in via Sperone Speroni e le tante altre occasioni...ma qui scendiamo nei ricordi.

Paolo De Lucchi:

...il Nostro viaggio! Mi è capitato diverse volte di viaggiare in macchina con Antonio anche per diverse ore...ed ogni nostro viaggio è stato sempre "una bella esperienza"! Forse perché legati dalla nostra stessa passione del fare architettura e design, ...forse anche per il nostro carattere che per certi versi si assomiglia e ci avvicina! Siamo vicendevolmente coinvolti, in una incessante ed estenuante ricerca...di sapere, di conoscere, di lasciare un segno...Antonio "compare sempre in punta di piedi...con umiltà e discrezione e mi affascina sempre"...Questo libro è Antonio...una bella "esperienza"!

Luisa De Marchi:

Dopo la lettura di questo lavoro, non potendo darne né un giudizio di valore per la mia scarsa competenza nel campo dell'architettura né tantomeno un giudizio di tipo moraleggiante, che risulterebbe inevitabilmente celebrativo, mi limito a osservare che, quando un professionista serio come Antonio Zambusi, che per tutta la vita si è impegnato con onestà e passione, sente il bisogno di consegnare a uno scritto la somma delle sue riflessioni e delle sue conoscenze, non possono risulterne, per chi legge, che un arricchimento e un moto di stima e di ammirazione. Dirò solo che di quest'ampio ed esauriente scritto ho apprezzato soprattutto i capitoli sulle mura della sua Cittadella, quello sul restauro di Spineto e l'introduzione all'architettura. E non solo perché sono così ricchi di informazioni precise e chiare per il lettore, ma perché vi traluce di più l'anima dell'autore. Partecipo a questo momento importante con sincera amicizia.

Franco Frigo:

Caro Antonio, ho letto il tuo lavoro [...] si coglie in modo chiaro la passione intelligente del tuo modo di progettare. Soprattutto ho colto nella tua passione competente il grande ruolo che una "buona architettura" può svolgere per la felicità ed il benessere della comunità umana ed insieme la sofferenza per la "brutta architettura" di progettisti incolti ed arroganti.[...] Ma soprattutto, ti ringrazio, per il restauro della cinta muraria di Cittadella che non è stato fatto come avresti voluto ma che se non fosse stato per il tuo stimolo culturale e professionale non sarebbe mai stato fatto, tanta era l'arretratezza culturale.



Fig. 17 - Programma Palo, Seccocose, con M. Boccato e G.N. Gigante

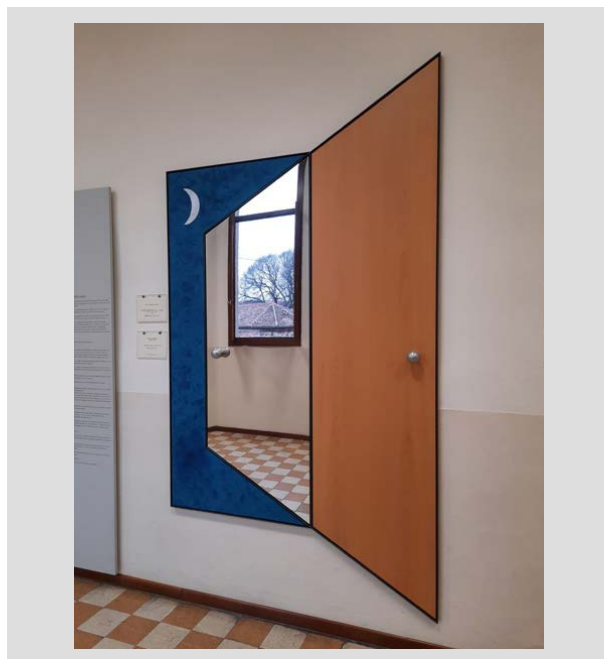


Fig. 18 - "Che fai tu, Luna, in ciel?"
Padova, Liceo Duca d'Aosta, 4 maggio 2019
(Foto A. Danieli)

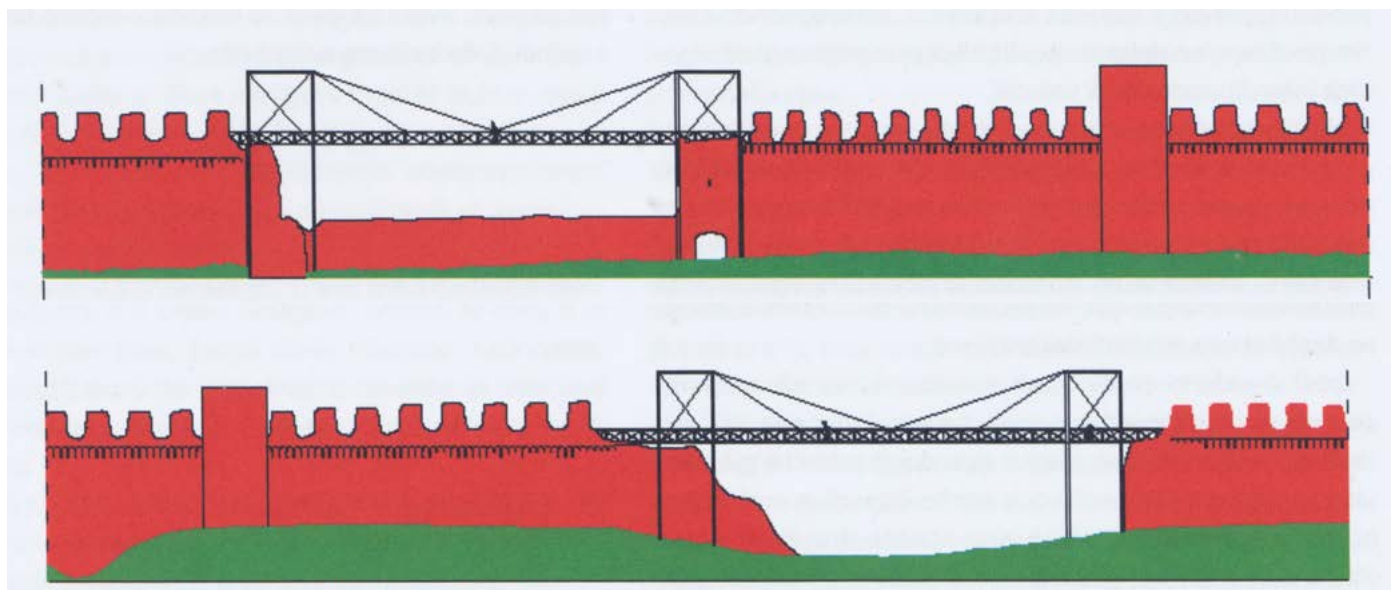


Fig. 19 - Mura di Cittadella



Fig. 20 - Ambientazione tavolo Lapis e libreria Vertica, Seccose, con M. Boccato e G.N. Gigante



Fig. 21 - Tavolo Theo, BBB Bonacina, con M. Boccato e G.N. Gigante



Fig. 22 - Linea Disegno Formula 2, Rima, con M. Boccato e G.N. Gigante



Fig. 23 - Libreria Tau Light, Ultom, con T. Zambusi

Franco Gregori:

Il mio amico Antonio ha rappresentato per me la possibilità di entrare in contatto con il mondo dell'architettura contemporanea. Egli, infatti, traduce le innovazioni strutturali con proposte accessibili all'uso privato quotidiano. La semplicità, il rigore, la logica e l'armonia delle sue realizzazioni, hanno migliorato il modo di concepire l'abitazione scelta per vivere e l'ambiente in cui lavorare.

Franco e Marilisa Tagliapietra:

Stregati da un luogo scoperto per caso [l'Abbazia di Spinetto], dopo aver fatto il nostro "colpo di testa" non ci abbiamo pensato un attimo: l'architetto non poteva essere che Antonio. Era l'occasione di toccare la storia e di lasciare un nostro segno, l'occasione di scoprire e far rivivere il genius loci tra le mura di un'abbazia, un tempo dedita al fare ed al pensare, a studio e meditazione, ora deserta e abbandonata all'incuria. Non si trattava solo di affidare un progetto all'architetto, ma voleva dire condividere una sfida, affrontare insieme un'avventura che stava cambiando profondamente la nostra vita. [...] La nuova vita nel riuso dell'abbazia è quella che un giorno abbiamo sognato perché con l'aiuto di un approccio lungimirante, capace e rigoroso dell'architetto che ha curato il restauro abbiamo ridato energia al genius loci e abbiamo vissuto un'esperienza esaltante che ancora continua. Grazie Antonio per la tua opera.

Paolo Pavan:

Quando un manufatto dura nel tempo, quando diventa una permanenza, sicuramente ha delle qualità d'uso e di forma collettivamente riconosciute. Se poi queste qualità si esprimono compiutamente in un raffinato equilibrio delle geometrie compositive, allora ci troviamo di fronte ad opere di Architettura. Opere rare, tanto più se esse sono a destinazione commerciale, nella consapevolezza che le tecniche costruttive di tali tipologie edilizie, nella seconda metà del secolo scorso, puntavano all'economia dei materiali, con rese conseguentemente effimere. È per questo che per parlare dell'opera di Antonio Zambusi ritengo di espungere nella sua produzione i Magazzini Pellizzari, in via Venezia a Padova, quale esempio significativo. Costruiti nel 1970, si impongono sul contesto per l'immagine di oggetto compiuto, dovuta soprattutto alla modularità che li compone, unita ad un sapiente equilibrio di pieni e vuoti e, non ultimo, all'utilizzo degli elementi di banner pubblicitari che, diversamente anche dall'attuale uso, in genere, estraneo agli edifici sui quali si sviluppano, sono perfettamente omogenei all'elemento architettonico. Zambusi dimostra di saper integrare la rigidità del linguaggio del Moderno (il quadrato come elemento costitutivo della composizione della facciata), ereditato da maestri come Albini e Samonà, a echi di Costruttivismo (l'intelaiatura dei banner e la loro enfaticizzazione), ad altri che appartengono all'Avanguardia dell'allora nascente Architettura Radicale (il sovradimensionamento delle cornici in oggetto delle vetrine e l'uso dei nuovi materiali industriali, quali la lamiera ondulata, verniciata e forata) a comporre un'architettura armonica e altamente riconoscibile, anche all'oggi, in un insieme di edifici che si sviluppano anonimamente nell'intorno e che degradano percettivamente il paesaggio urbano [...].

Camillo Bianchi

Ad Antonio Zambusi, chiesa di S. Francesco, 14 settembre 2020.

Toni! Carissimo fraterno amico mio!

Uomo goloso, gioioso, innamorato della vita!

Oggi non piangiamo ma parliamo d'amore. Ti rileggo da Khalil Gibran le frasi che un giorno mi hai rivelato regalandomi il libro: "allora chiesero al profeta di parlarci dell'amore! Ed egli sollevò la testa e guardò il popolo e disse: quando le sue ali vi avvolgono abbandonatevi a lui. Anche se la spada nascosta tra le sue penne potrebbe ferirvi. Come l'amore vi incorona così vi trafigge!"

Vero Matilde? Ieri mi hai commosso chiedendomi di parlarti. Volevi ritrovare, sentendo la mia voce, i ricordi e le sensazioni dei tanti momenti felici vissuti insieme ad Antonio. Toni, che scherzo ci hai tirato! Dopo una vita passata con te di colpo sei sparito! Il nostro comune amico Ennio Chiggio ha scritto che le tue opere, Toni, hanno forme "SERIE E GIOIOSE". Approfitto di questo ossimoro per ricordarci quanto nella tua vita, piena di soddisfazioni, tu sia stato innamorato. Innamorato della bellezza, dell'architettura e dell'arte in ogni sua forma. Della tua grande famiglia, della tua bellissima moglie Matilde, cordon bleu e accademica della cucina, e dei cibi squisiti che sapeva prepararci, anche per quei fratelli frati minori cui tu stesso portavi in questa chiesa a te tanto cara. Ancora l'amore per la tua figlia Tina, anche lei architetto, con la quale hai formato uno studio associato, e l'amore per il tuo amatissimo nipotino che tu, da bravo nonno, già iniziavi all'educazione e alla passione per le arti.

E ancora amore, amore e ancora amore per i tuoi tanti fratelli, cognate e altri nipoti. Toni, siamo stati insieme una vita! A cominciare dal nostro primissimo studio nelle stanze di casa vostra in via Barbarigo, tra i piedi di Matilde indaffarata nei lavori domestici! Poi insieme nello studio dell'architetto Giulio Brunetta. Insieme abbiamo fondato l'Archstudio con Gian Nicola Gigante e Marilena Boccato. Felicamente abbiamo collaborato progettando concordi come tutti possono riscontrare nel tuo bel libro-catalogo "Pensieri, parole, opere e omissioni".

Tu hai firmato importanti architetture e molti oggetti di design: un tuo pezzo è esposto nella collezione permanente al Moma di New York. Ho sempre ammirato la tua sensibilità da perfezionista nel disegno dei particolari costruttivi.

Ciao Toni, amico caro, la tua improvvisa scomparsa dal mondo di quaggiù ci ha profondamente addolorati.

Tu eri molto credente: PER TE NON CI SARÀ UN ETERNO OBLIO MA UN GIUSTO E MERITATO ETERNO RIPOSO.

Tuo Cam.

Camillo Bianchi. Laureato in Ingegneria civile-edile a Padova e in Architettura a Venezia, Libero docente in Architettura e Composizione architettonica, già Docente di Pianificazione territoriale, di Tecnica urbanistica e di Architettura e Composizione architettonica alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova, Membro effettivo INU e Socio IN.ARCH, ha diretto la collana "Frammenti di Architetture venete". I suoi studi si sono rivolti a vari campi dell'Architettura, dell'Urbanistica e dell'Edilizia, dalla progettazione partecipata (Christopher Alexander), all'analisi urbana, alla prefabbricazione.

Vittorio Dal Piaz. Laureato in Architettura a Venezia, già Ricercatore e Docente di Composizione Architettonica e Urbana alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova, Delegato del Rettore ai Beni architettonici e agli Archivi tecnici (1990-2009), Ispettore onorario del Ministero per i Beni e le Attività culturali per la città di Padova (2000-2003), Socio fondatore (1976) e già Presidente dell'Associazione Comitato Mura di Padova (2006-2012), Socio effettivo dell'Accademia Galileiana. L'attività di ricerca ha riguardato in particolare la storia urbana di Padova tra 800 e 900.

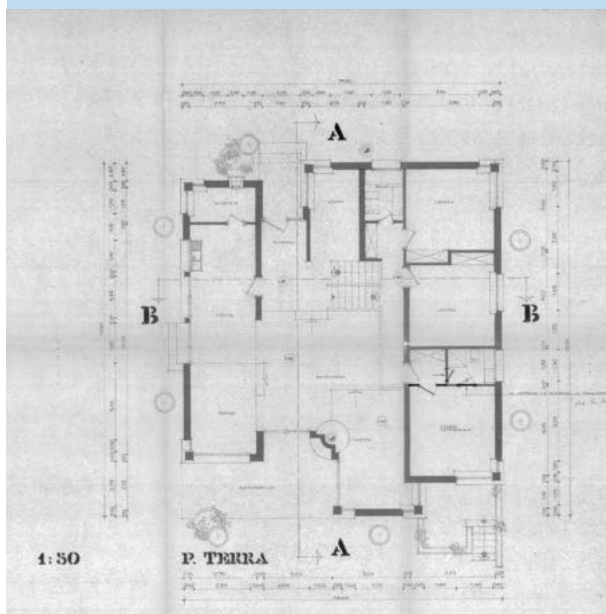
**LOTTIZZAZIONE GIUSTI-MANDRIA PADOVA
PROSPETTI E SEZIONI 1:50**

C. 3-66

PROSPETTO NORD

PROSPETTO OVEST

C. BIANCHI A. ZAMBUSI



Proprio in questi giorni la villa progettata nel 1965 da Camillo Bianchi e Antonio Zambusi per Marcello Cresti nel quartiere Mandria, potrebbe venire demolita nel quadro di un intervento che, come ormai avviene diffusamente nel tessuto urbano, prevede la sua sostituzione con una palazzina. In alto i prospetti nord e ovest, la pianta del piano-terra e una veduta dello stato attuale (Archivio C. Bianchi, foto V. Dal Piaz).

Daniele Calabi e il volto della città'

Rinaldo Pietrogrande

Il volto di una città nasce, ovviamente, dalle attività di chi vi opera: gli interventi di amministratori, speculatori, costruttori, architetti, invasori, vandali e cittadini privati si accostano e sovrappongono tra loro e col tempo ne plasmano l'aspetto. Certi operatori incidono più di altri e in qualche modo arrivano a identificarsi con quell'aspetto: Parigi ad esempio è ricca di monumenti grandi e famosi, ma la sua impronta fondamentale, il suo 'volto' è quello che le diede Haussmann sotto Napoleone III; lo stesso vale, e a maggior ragione, per le altre 'città del principe', e specialmente per quelle sorte da un progetto unitario, come la Canberra di Griffin, la Chandigarh di Le Corbusier o la Brasilia di Niemeyer.

Su scala minore troviamo cittadine che recano chiaro il marchio dell'industria o del potere politico che le ha formate: ad esempio la Sabaudia di Piccinato, l'EUR di Piacentini, la Colleferro di Morandi o la Pienza di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II).

Vi sono poi operatori, su un piano ancora inferiore, che si legano alla memoria storica dei cittadini per un loro intervento puntuale ma di grande impatto visivo, un 'monumento' che colpisce la fantasia del passante: a un padovano colto che passa per il Prato della Valle viene spontaneo ricordare il provveditore Andrea Memmo, e se va in Piazza delle Erbe davanti al Palazzo delle Debite la mente gli va a Camillo Boito. Se poi percorre via Roma o riviera Tito Livio, la sede della Banca d'Italia gli richiama al pensiero Samonà (e se anche fosse distratto glie lo ricorderebbe il suo profilo in cemento, messo di traverso sul marciapiede come una specie di firma); e se vede l'Altino o il Quirinetta, ecco che alla memoria affiora Quirino De Giorgio.

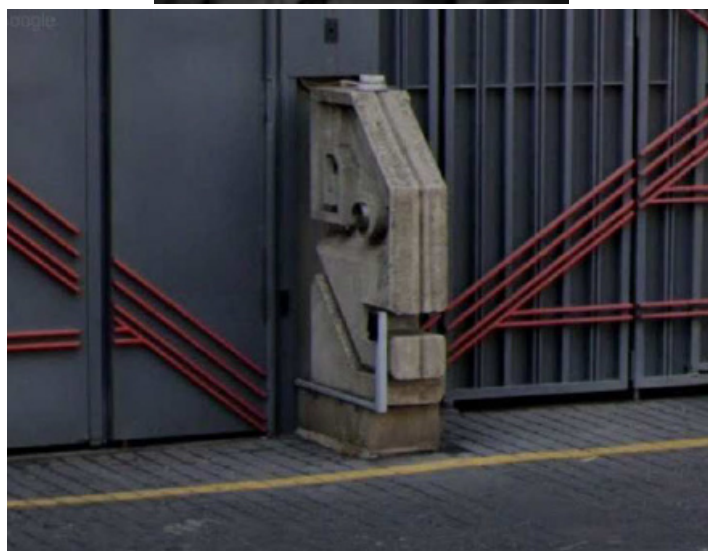


Figura 1 – Giuseppe Samonà e il suo profilo stilizzato davanti alla Banca d'Italia

Vi sono per contro operatori che, pur influenzando sulla 'facies' cittadina anche più di quelli, restano come sullo sfondo, senza assumere un particolare rilievo: diventano in qualche modo essi stessi città. Se dicessimo al padovano colto di prima che negli anni '50 la sua città è stata modellata, più che da ogni altro, da Giulio Brunetta e Daniele Calabi, la sua reazione sarebbe di stupore: di Brunetta potrà forse ricordare il complesso ospedaliero, i decenni di insegnamento a Ingegneria e la fine tragica nell'incidente aereo del 1978; ma Calabi, chi era costui?

Eppure è difficile girare per la città senza imbattersi in qualche sua opera. Si riconoscono facilmente: ben curate, quasi sempre in mattoni a faccia vista, con ampie aperture e facciate semplici e leggere nel loro equilibrio di vuoti e pieni. Case efficienti, scrupolose e riservate come il loro autore. Ce ne sono parecchie nella prima periferia della ricostruzione postbellica, intorno al circuito delle mura; una sola è nel Centro Storico, ed è anche la meno felice. Per chi opera in un tessuto medioevale due sole sono le scelte possibili: o si mimetizza dietro la cortina dei portici, o prende il coraggio a due mani e tenta il monumento isolato. Boito, De Giorgio e Samonà scelsero il monumento, quando questo era ancora consentito; Calabi invece odiava i monumenti, e di mimetizzarsi proprio non era capace. Per questo la sua unica incursione nel centro storico è anche il suo lavoro più discutibile; ne parleremo tra poco.

La biografia di questo architetto è strettamente intrecciata alla sua opera, e alla nostra città. Cominciamo con una precisazione: come altri 'architetti' italiani di allora, più noti di lui (Gardella, Morandi, Nervi) anche Calabi era in realtà un ingegnere: si era laureato a Padova nel 1929 e aveva trovato quasi subito impiego a Parigi, nella 'Entreprise Générale des Grandes Travaux' dove acquisì la sua riconosciuta competenza in tecniche edilizie d'avanguardia. Probabilmente l'abilità nel trattare superfici grezze gli venne dalla contiguità con Auguste Perret; e da Le Corbusier, che di Perret era allievo, la tendenza a comporre volumi elementari in una struttura organica.

Rientrato in Italia, nel 1936 superò l'esame di Stato e si iscrisse all'albo degli architetti, iniziando subito a collaborare con l'ufficio tecnico del 'Consorzio per la sistemazione edilizia dell'Università di Padova', che ricorse alla sua competenza per progettare e dirigere i lavori dell'Osservatorio Astronomico di Asiago.



Figura 2 – Daniele Calabi nel cantiere dell'osservatorio di Asiago (Phaidra, database delle immagini Unipd)



Figura 3 – l'Osservatorio di Asiago nel 1942

Quando però, nel 1942, l'Osservatorio fu inaugurato, il suo progettista non c'era. Daniele Calabi, benché amico di Adriano Olivetti, non si occupava di politica e antifascista non era, tant'è vero che in quegli anni progettò molte 'Case del Fascio': ad Abano Terme, San Giorgio in Bosco, Codevigo, Mestrino, Camin, Urbana, Sant'Angelo di Piove, Vighizzolo; e aveva pure vinto il concorso per la nuova Clinica Pediatrica.

Ma era ebreo, e lungimirante: nel 1938, all'avvento delle leggi razziali, saggiamente aveva deciso di emigrare a San Paolo del Brasile.



Fig. 4 - Cartolina raffigurante la Casa del Fascio ad Abano Terme

All'estero il suo titolo non era riconosciuto, e non poteva firmare progetti; trovò ugualmente lavoro nell'impresa edile di un cugino, l'ingegner Silvio Segre, ed ebbe modo così di realizzare diverse abitazioni per la comunità degli ebrei italiani in esilio: il fratello Fabio Calabi, il suocero Carlo Foà e altri amici. Come sempre riuscì a integrarsi anche nella cultura brasiliana, dalla quale prese l'uso del patio e che accentuò la sua tendenza a mantenere, specie nelle costruzioni basse, la continuità tra ambiente interno ed esterno: una tendenza che già c'era, 'in nuce', nella 'casa del Fascio' di Abano Terme.

Ciò che lo richiamò in Italia non fu quindi la fine della guerra ma una legge del 1948 che consentiva, agli architetti ebrei vincitori di concorso che avessero perso l'incarico per motivi razziali, di completare il lavoro. Rientrò quindi a Padova per realizzare la sua Clinica Pediatrica, alla quale 'Galileo' ha già dedicato un numero, e riallacciò i legami di amicizia con Luigi Piccinato (che era spesso in città per il suo Piano Regolatore), con Giuseppe Samonà e soprattutto con Giulio Brunetta, che ora dirigeva il Consorzio e col quale collaborò alla realizzazione dell'intero complesso ospedaliero, con un progetto elaborato tra il 1952 e il '54 e poi realizzato a partire dal 1957. Gli ne venne la fama di architetto specializzato in edilizia ospedaliera, e da questa altri incarichi a Perugia, Catania, Verona, Bologna e Trieste.



Figura 4 – la Clinica Pediatrica a Padova

Ma il baricentro della sua attività rimaneva Padova, dover risiedeva. Erano gli anni della ricostruzione postbellica, anni di grande fermento e, per lui, di realizzazioni importanti: la più riuscita è probabilmente il complesso di via Ospedale, che dialoga col Giustiniano dirimpetto senza mimesi servili, ma anche senza disarmonie; e poi la casa a sette piani tra via Falloppio e via Sant'Eufemia e molti altri interventi, tutti facilmente riconoscibili dal loro aspetto civile, ben curato e leggero.



Figura 5 – il complesso di via Ospedale



Figura 6 - casa tra via Falloppio e via S. Eufemia

Degli interventi di allora quello in via del Vescovado è – lo si è detto – probabilmente il meno riuscito, con quel patio alla brasiliana che interrompe la cortina muraria quasi come un dente cariato: richiama un po' la furia demolitrice del 'Plan Voisin' di Le Corbusier. Anche in questo caso però è da ammirare la perizia tecnica dell'ingegnere: dopo quasi settant'anni quel 'patio' in mattoni pieni resiste ancora bene alle intemperie, praticamente intatto.



Figura 7 – Progetto dell'intervento in via del Vescovado



Figura 8 – il 'patio alla brasiliana' su via del Vescovado

A mio avviso, però, dal punto di vista squisitamente architettonico i risultati migliori li ottenne nelle abitazioni private: gli interventi in via Stellini e soprattutto nel complesso del Bastione Alicorno (una vera 'Oak Park' padovana, che comprende anche la sua residenza e lo studio) sono autentici gioielli, sconosciuti ai più; ne tratteremo in un prossimo articolo.

Arrivarono anche i riconoscimenti ufficiali: nel 1960 il premio internazionale 'Andrea Palladio' per la casa di riposo di Gorizia, nel 1961 il premio regionale IN/ARCH Veneto-Friuli per la clinica pediatrica, e nel 1969 l'IN/ARCH Sicilia per il reparto pediatrico e i servizi generali dell'ospedale di Catania. Ma il centro della sua attività si era ormai spostato da Padova: l'amicizia con Piccinato, Gardella e soprattutto con Samonà, che dal 1943 dirigeva l'IUAV, lo inducevano a dedicarsi sempre più all'insegnamento universitario, iniziato a Venezia nel 1957 con l'incarico di igiene edilizia; e anche la vita errabonda di quest'uomo tranquillo volgeva a conclusione. Il premio IN/ARCH del 1969 gli fu assegnato alla memoria: il suo vincitore si era spento cinque anni prima. •

Adeguamento sismico ed efficientamento energetico del municipio di Mareno di Piave

Roberto Scotta
Alice Polito

1. PREMESSA

L'intervento è quello di adeguamento sismico e di efficientamento energetico del Municipio del comune di Mareno di Piave (TV).

Il Comune è situato in **zona sismica 3** e l'edificio insiste su un suolo di categoria C: **l'indice di rischio sismico allo stato di fatto è pari a $I_{r(ag),SLV}=0,34$** .

L'edificio risulta essere d'interesse strategico per la Protezione Civile ai sensi della DGR Veneto n° 3645 del 28 Novembre 2003, in quanto sede amministrativa.

L'adeguamento sismico ed energetico è stato realizzato con l'utilizzo del cappotto sismico prodotto dalla ditta Ecosism, www.cappottosismico.com, in grado di colmare le carenze sismiche dell'edificio e contemporaneamente di migliorare le prestazioni energetiche, sia termiche che acustiche, delle superfici verticali opache esistenti.

2. LO STATO DI FATTO

Il municipio si sviluppa su un'area di 30.57x15.36 m, ed è composto da un piano interrato e da tre piani fuori terra.

Non è stato possibile stabilire l'anno esatto di costruzione del corpo principale, ma si è riusciti comunque a svolgere un'attenta analisi storico-critica dell'edificio: sono state effettuate delle indagini al fine di individuare le tipologie strutturali e per le strutture in cemento armato, si sono svolte delle verifiche a campione. Complessivamente si è raggiunto un **livello di conoscenza LC2**. L'edificio è composto da vari corpi:

- **Corpo principale:** di cui non si conosce l'anno di realizzazione, ma ristrutturato negli anni 90. È stato oggetto di numerose modifiche con eliminazione di ampi tratti di muratura portante originaria: nella zona ovest è stato demolito un intero muro portante al piano terra e sostituito da un portale in acciaio. Nella zona centrale è stata realizzata una nuova scala al posto delle due esistenti.
- **Ampliamento con interrato realizzato negli anni 80:** l'interrato realizzato con muri in calcestruzzo e la struttura portante in elevazione in muratura. Questo ampliamento è stato realizzato in adiacenza al corpo principale in assenza di giunti strutturali.
- **Ampliamento con interrato realizzato negli anni 90:** l'interrato realizzato con muri in calcestruzzo, ma la struttura portante è un telaio in cemento armato tamponato. La porzione è separata dalla principale da un giunto strutturale di circa 3 cm.
- **Portico ricostruito negli anni 90:** da foto storiche risultava a pianta rettangolare. Negli anni 90 è stato demolito e ricostruito in cemento armato, ampliandolo. Il portico è separato da giunto sismico dal corpo principale.

Progettazione generale e
Direzione dei Lavori:

T14 ASSOCIATI – Preganziol (TV)

Consulenti per gli aspetti energetici e
la progettazione degli impianti:

STUDIO NADALIN SRL – Pieve di Soligo (TV)

Fornitore del cappotto sismico:

ECOSISM SRL – Battaglia Terme (PD),
www.ecosism.com

Impresa esecutrice:

MAC COSTRUZIONI SRL – Resana (TV)

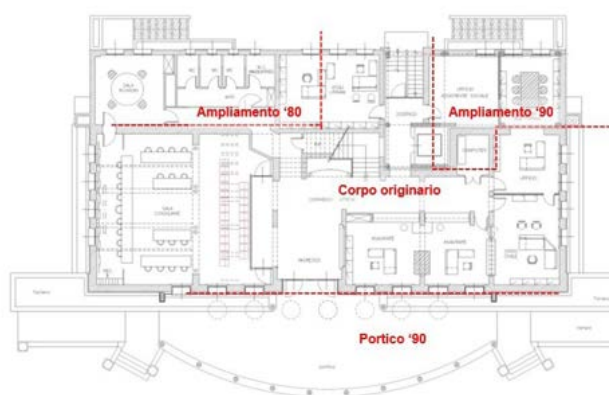


Fig. 1 - Pianta del piano terra e individuazione dei giunti



Fig. 2 - Prospetti Sud e Ovest



Figura 3 - Prospetto Nord ed Est

Verifiche statiche

Le **murature portanti** in mattoni pieni risultano essere **verificate**. Il calcolo delle **tensioni medie sul terreno**, alla base della fondazione della muratura portante, ha condotto ad una **verifica non soddisfatta**. L'intervento ha previsto il rinforzo delle fondazioni esistenti sul perimetro mediante la costruzione della trave continua di fondazione del cappotto sismico, adiacente alla esistente e ad essa collegata.

Vulnerabilità sismica

Il **Comune**, all'epoca della costruzione e degli ampliamenti del fabbricato, non era classificato come sismico: oggi invece, risulta essere in **zona sismica 3 avendo al confine comuni in zona 2**.

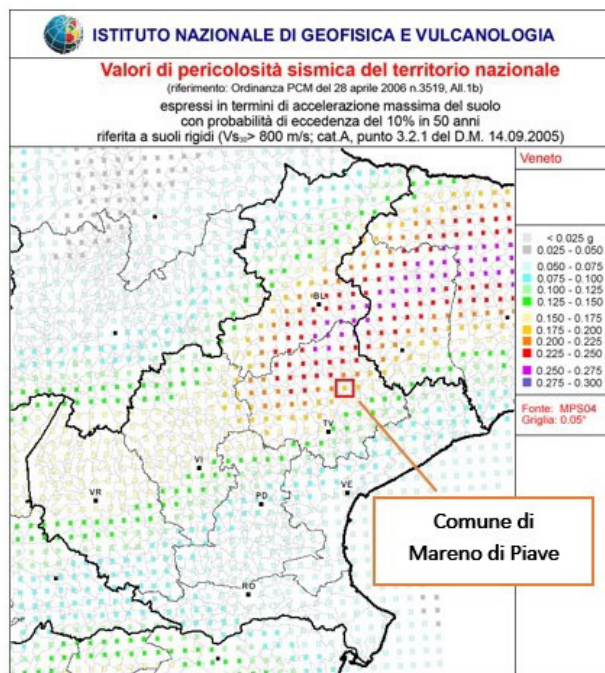


Fig. 4 - Individuazione di Mareno di Piave (fonte INGV)

Il terreno su cui sorge il fabbricato è di categoria C, con categoria topografica T1. L'edificio strategico ($C_u=2,0$) ha vita utile nominale pari a $V_N=50$ anni. Perciò la domanda di accelerazione sismica alla base dell'edificio allo SLV è pari a $PGA_{DLV}=0,349g$.

A seguito della verifica di vulnerabilità sismica, la struttura non garantiva un livello di sicurezza adeguato: allo SLV la capacità del corpo principale era pari a $PGA_{CLV}=0,119g$ e il conseguente indice di rischio era $I_{r(ag),SLV}=0,34$; i corpi aggiunti garantivano livelli di sicurezza sismica appena superiori.

Le principali criticità erano:

- Mancanza di giunti idonei;
- Insufficiente resistenza a taglio delle murature;
- Eccessiva deformabilità delle colonne del porticato;
- Eccessivo peso del doppio solaio presente in copertura del secondo piano.

Corpo	SLV					
	PGA_{CLV}	PGA_{DLV}	$I_{r(ag)}$	Tr_{CLV}	$I_{r(Tr)}$	T_{int}
portico a sud	0.133	0.349	0.38	105	0.406	5.51
corpo principale	0.119	0.349	0.34	84	0.370	4.41
ampliamento anni '80	0.255	0.349	0.73	442	0.731	23.21

Corpo	SLD				
	PGA_{CLD}	PGA_{DLV}	$I_{r(ag)}$	Tr_{CLD}	$I_{r(Tr)}$
portico a sud	0.064	0.149	0.43	20	0.515
corpo principale	0.101	0.149	0.68	47	0.731
ampliamento anni '80	0.094	0.149	0.63	41	0.691

Tabella 1: Indici di rischio allo stato di fatto

Diagnosi energetica

L'Amministrazione Comunale aveva fatto eseguire una diagnosi energetica, dalla quale risulta quanto segue.

L'edificio ha numerose superfici vetrate: tutti gli infissi sono dotati di avvolgibili, ad esclusione del secondo piano e delle portefinestre. Sono presenti varie tipologie di infissi, ma prevalgono gli infissi aventi telaio in alluminio senza taglio termico e con singolo vetro.

Le murature esterne ed i solai di copertura sono i maggiori responsabili delle dispersioni termiche, ma, durante il periodo di accensione degli impianti di riscaldamento, i serramenti rappresentano degli elementi di particolare dispersione e le differenti tipologie costruttive creano dispersioni diversificate fra i corpi.



Fig.5 - Termografie invernali

La generazione di calore avviene tramite due caldaie per una potenza complessiva di 218 kW, che provvedono anche alla produzione di ACS, immagazzinata in un serbatoio di accumulo. I terminali di emissione per il riscaldamento sono radiatori e ventilconvettori.

La climatizzazione estiva è garantita dalla presenza di un gruppo frigo di potenza nominale di 110,80 kW e potenza assorbita nominale di 38,08 kW. La distribuzione avviene per mezzo di tre UTA ed il circuito di distribuzione dell'aria è provvisto di condotte di mandata e di aspirazione. Il piano terra ed il primo piano sono serviti da un sistema di aspirazione d'aria viziata gestito da due estrattori canalizzati mentre il secondo piano è privo di ricambio d'aria in quanto archivio.

Nella struttura si utilizzano per la maggior parte corpi illuminanti con lampade fluorescenti lineari: la potenza complessiva installata è di 9.44 kW.

Il consumo medio annuo di energia elettrica è di circa 46.300 kWh/anno. Invece, il consumo medio di metano è di circa 20.000 m³/anno.

L'indice di prestazione globale dell'edificio per l'energia elettrica risultava pari a circa 35,51 kWh/m²/anno mentre quello per il vettore energetico gas metano risulta pari a circa 141 kWh/m²/anno.

Complessivamente l'edificio veniva classificato in classe energetica D.



Fig. 6 - Classificazione energetica e fonti di dispersione

Gli interventi suggeriti erano i seguenti:

- Involucro edilizio (basamenti, pareti, involucro trasparente, protezione solare, daylighting);
- Impianti meccanici (climatizzazione invernale ed estiva, ventilazione, acs);
- Impianti elettrici (generazione, distribuzione e utilizzo dell'energia, illuminazione);
- Fonti energetiche rinnovabili (solare termico, solare fotovoltaico, biomassa);
- Miglioramento della gestione (miglioramento della gestione, manutenzione e contabilità energetica).

3. DESCRIZIONE DELL'INTERVENTO DI EFFICIENTAMENTO

Valutazione delle alternative progettuali

La **prima ipotesi**, configurata nella **Diagnosi Energetica**, era quella di **eseguire limitati interventi di efficientamento energetico**: per la realizzazione di questi e quelli per il miglioramento sismico, si era previsto un importo di € 588.400, con un **incentivo GSE pari a € 120.000**.

Una **seconda ipotesi** è stata quella di eseguire **l'adeguamento sismico con trasformazione dell'edificio in NZEB**: l'intervento stimato in € 852.650 al netto di IVA è comprensivo anche della riqualificazione interna del 2° piano. Tale ipotesi permetteva di accedere ad un **contributo di € 530.000**.

Quest'ultima ipotesi era quella di maggiore convenienza in quanto oltre a riqualificare interamente l'edificio assicurava un minore esborso immediato e anche una riduzione dei costi di gestione futuri.

Inoltre, il raggiungimento dell'**adeguamento sismico** ha permesso di partecipare al **bando** per il finanziamento degli interventi di **rafforzamento sismico di edifici pubblici strategici** (DGR Veneto n.1389/2018), ottenendo un **ulteriore contributo di € 315.900**.

L'**insieme dei contributi** coprivano circa l'**80%** il quadro complessivo di spesa di € 1.050.000.

Descrizione degli interventi antisismici

Gli interventi di **adeguamento** sono costituiti quasi **integralmente da lavorazioni esterne**, senza interrompere il funzionamento degli uffici e assicurando quindi la continuità del servizio e l'accesso al Municipio in totale sicurezza.

Essi constano di:

- **Realizzazione di nuove fondazioni perimetrali e del cappotto sismico;**
- **Cucitura dei giunti di costruzione e realizzazione di cap-pa in c.a. sopra la terrazza a Nord;**
- **Eliminazione del tavellonato a copertura del secondo piano dell'edificio.**

L'**insieme di questi interventi** ha assicurato un **comportamento scatolare dell'edificio**.

Il cappotto sismico

La nuova struttura sismo resistente è un **guscio in calcestruzzo gettato all'interno dei moduli prefabbricati ECOSISM**, www.cappottosismico.com, realizzati con una rete tridimensionale in acciaio zincato contenenti pannelli in EPS, XPS e resine fenoliche, pre-assemblati in stabilimento. Il cappotto è **in adiacenza** alla struttura esistente ed ha una **propria fondazione** a trave continua, **ancorata** alle fondazioni esistenti, ed è **collegato ai cordoli** del solaio esi-

stente.

Il sistema è inquadrabile nella **tipologia a pareti debolmente armate**, progettate in **campo non dissipativo** con fattore di comportamento pari a $q=1.5$.

Nel caso in esame si sono installati due diversi pacchetti a seconda delle esigenze delle parti dell'edificio:

- 10/12/10: con isolamento in EPS (XPS la prima fascia a contatto con la fondazione) interno/esterno di 10 cm e parete di calcestruzzo di 12 cm;
- 10/16/6 con isolamento interno 10 cm in EPS ed esterno 6 cm in pannello di isolante fenolico e parete di calcestruzzo di 16 cm.



Fig. 7 - Modello 3D del cappotto sismico

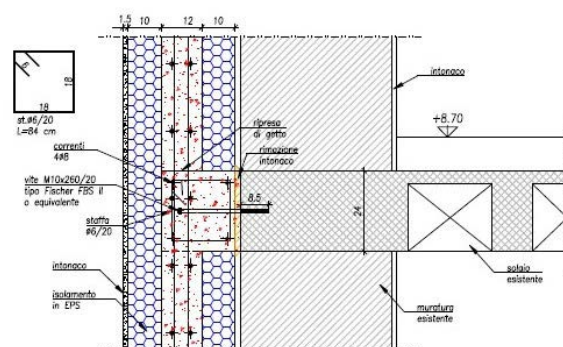


Fig. 8 - Collegamento cappotto sismico-cordolo di solaio

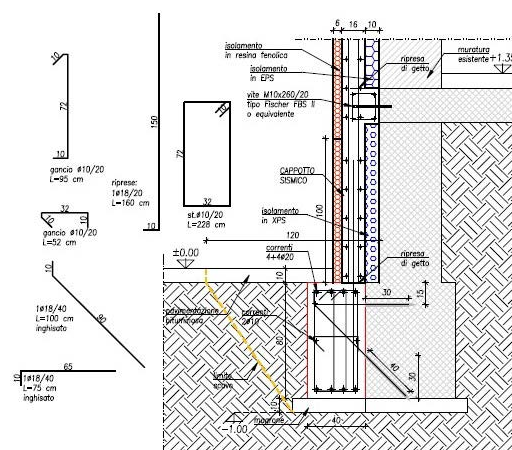


Fig. 9 - Collegamento nuove fondazioni alle esistenti

Il cappotto si applica all'esterno, per dotare l'edificio di una nuova "pelle" resistente al sisma: questa è formata da una lastra in calcestruzzo armato, gettata all'interno di un cassero formato da una rete in acciaio e pannelli isolanti personalizzabili. Questa nuova parete, mediante ancoraggi a livello di fondazione e dei cordoli che assicurano la collaborazione con la struttura esistente, diventa solidale con l'intero edificio.

Il modello FEM è realizzato rappresentando gli elementi portanti esistenti e le nuove pareti. Confrontando le rigidzze delle due strutture, quella della muratura esistente è pari al 13% della rigidzza totale formata dall'insieme cappotto e muratura e pertanto poteva essere considerata come secondaria. L'intera resistenza sismica è stata affidata alla nuova pelle, rimanendo quella della struttura esistente un ulteriore contributo non conteggiato a favore di sicurezza.

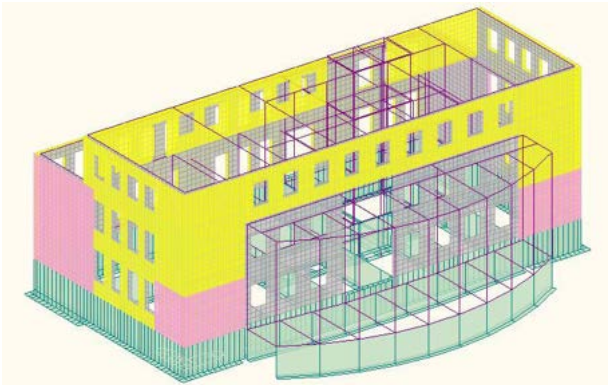


Fig. 10 - Modello FEM

Il primo modo di vibrare risulta essere traslazionale in direzione Y, il secondo sempre traslazionale ma in X mentre il terzo risulta essere rotazionale. Le masse attivate per oggi modo sono le seguenti:

Mode No	Period (sec)	TRAN-X		TRAN-Y		ROTN-Z	
		MASS(%)	SUM(%)	MASS(%)	SUM(%)	MASS(%)	SUM(%)
1	0.26	0.01	0.01	88.04	88.04	0.00	0.00
2	0.22	87.07	87.08	0.01	88.05	1.05	1.05
3	0.11	1.09	88.17	0.01	88.06	84.02	85.07
4	0.07	0.03	88.19	5.36	93.42	0.01	85.08
5	0.06	0.07	88.26	0.18	93.59	0.01	85.08
6	0.06	7.75	96.01	0.07	93.66	0.05	85.13
7	0.06	0.04	96.05	0.01	93.67	0.01	85.14
8	0.06	0.01	96.06	0.03	93.70	0.00	85.14
9	0.06	0.00	96.07	0.01	93.70	0.00	85.14
10	0.06	0.01	96.08	0.00	93.71	0.24	85.38

Tabella 2 - Periodi di vibrazione e masse partecipanti

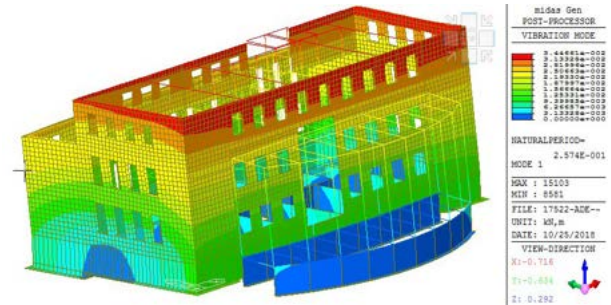


Fig. 11 - Modo di vibrare 1

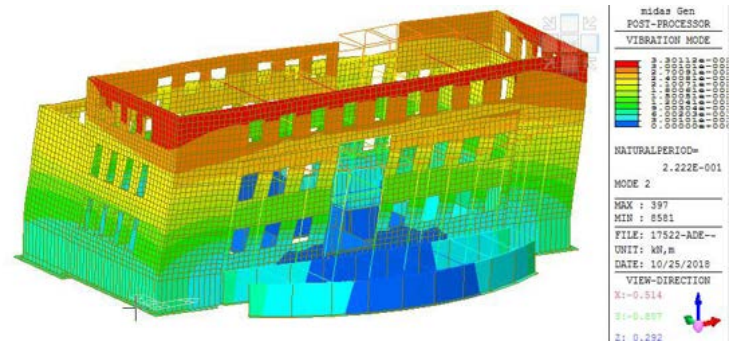


Fig. 12 - Modo di vibrare

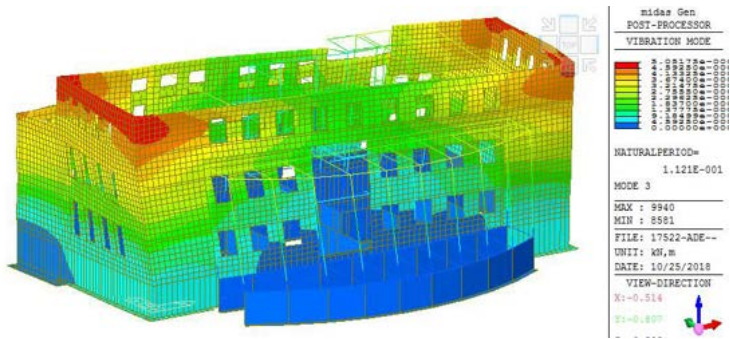


Fig. 13 - Modo di vibrare 3

L'applicazione del cappotto sismico incrementa solamente la rigidzza laterale, senza aumentare le azioni sismiche e senza modificare la distribuzione dei carichi gravitazionali: rappresenta unicamente un presidio sismico per aumentare le prestazioni agli SLU e diminuisce i danni conseguenti a sismi di intensità minore, assicurando quindi un miglioramento della classe di rischio sismico.

I costi per l'adeguamento sismico sono stati valutati pari solamente a € 250.000 circa, già comprensiva dell'isolamento termico, lasciando così ampio spazio agli altri interventi.

Cucitura dei giunti sismici

Si sono cuciti i giunti fra il corpo principale e gli ampliamenti successivi: all'interno si è intervenuti con cuciture armate a livello del soffitto del piano terra mentre all'esterno si è solidarizzata la copertura del porticato con il nuovo cappotto sismico e il solaio di pavimento del 2° piano. Inoltre, sopra il solaio della terrazza a nord si è realizzata una cappa di calcestruzzo armata, collegata anch'essa al cappotto sismico.

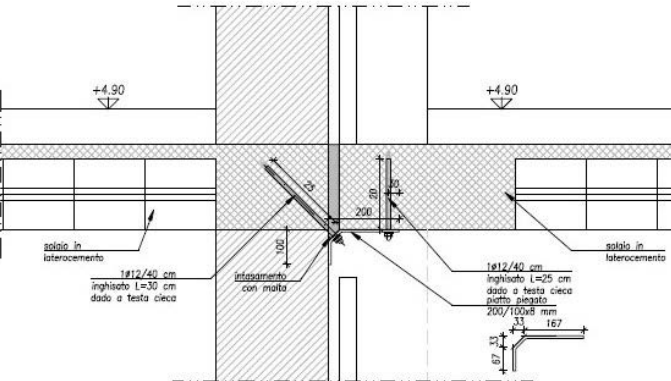


Fig. 14 - Cucitura dei giunti a livello del solaio

Demolizione dei tavelloni

Il solaio del sottotetto del corpo principale era costituito da un doppio solaio: l'inferiore era a travetti con tavellonato sottostante, il superiore realizzato a travetti precompressi con pignatte interposte e cappa collaborante. Per evitare lo sfondellamento, si sono **rimossi i tavelloni**: lo spazio fra i due solai è stato utilizzato per il passaggio dell'impiantistica e per l'isolamento del piano di copertura.

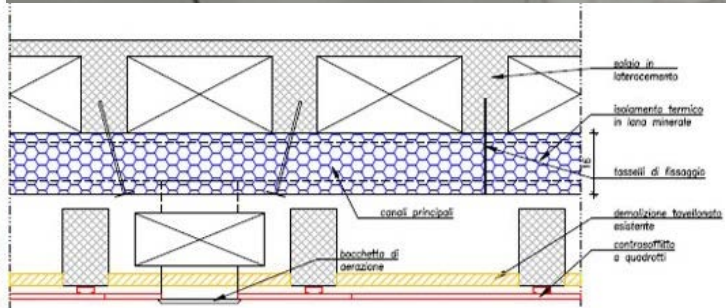


Fig. 15 - Demolizione del tavellonato, isolamento termico e nuovo controsoffitto

Intervento di efficientamento energetico

Impianti di riscaldamento e raffrescamento

L'energia termica si ottiene da una **caldaia a condensazione e da pompa di calore** aria-acqua a recupero parziale: la produzione è fatta con un bollitore di acqua tecnica con serpentina rovescia. Il funzionamento prevede la suddivisione del circuito in primario e secondario, tale da far funzionare i due generatori sul circuito primario ma differenziando i loro attacchi a seconda della temperatura rilevata nell'accumulo. Nella parte alta dell'accumulo si è posizionata la caldaia e in posizione intermedia la pompa di calore. Le salite delle nuove tubazioni sono state riprogettate, tutti i ventilconvettori sono stati sostituiti ed il gruppo frigo è stato eliminato, ma mantenuti i radiatori esistenti. È stato installato un contatore dei volumi per la lettura dei consumi sanitari.

Impianto di ventilazione e rinnovo d'aria

Il **sistema di distribuzione d'aria** è stato parzialmente **abbandonato**, eliminando le UTA, i canali in uscita da esse ed i torrini di estrazione. Le mandate e le riprese d'aria di due UTA sono state ridimensionate. È rimasto invariato il canale di mandata di ripresa d'aria dei torrini per l'innesto con l'UTA degli uffici. L'impostazione è dell'impianto esistente, ma si è previsto un **sistema misto** formato da un riscaldamento primario a **ventilconvettori** ed un sistema di rinnovo d'aria **UTA** ad altissima efficienza. Alle UTA è stato affidato il compito del rinnovo d'aria, oltre alla compartecipazione nel riscaldamento e nella umidificazione. Al secondo piano si è optato per una ventilazione meccanica controllata.

Impianto fotovoltaico

Sulla copertura dell'edificio è stato installato un impianto fotovoltaico da 15,18 kWp a moduli con tecnologia in **silicio mono-policristallino** che sopprime parzialmente ai fabbisogni energetici dell'edificio.

Impianto gas metano

Le tubazioni di **adduzione** in acciaio vengono **rifatte** integralmente per il collegamento alla nuova caldaia a condensazione, la quale avrà un nuovo canale di fumo ed un camino con doppia parete.

Reti idriche

La **distribuzione idrica non viene modificata**, ma viene rifatta l'adduzione principale e le tubazioni in uscita dal bollitore. È stata prevista la coibentazione di tutte le tubazioni e delle varie valvole.

Il sistema di trattamento acque per uso umano e per l'impianto termico a vaso chiuso prevede l'addolcitore, un filtro generale ed il dosatore di polifosfati. È stata prevista anche il sistema di trattamento e di condizionamento del circuito chiuso.

Quadri elettrici e impianti di termoregolazione

È stato previsto un **nuovo quadro elettrico di potenza e di termoregolazione**: l'impianto è regolato da un sistema programmabile. Si è installato un impianto centralizzato di regolazione automatica finalizzato alla rilevazione di temperatura e umidità, e al comando dei vari organi.

4. FASE ESECUTIVA DI posa in opera del cappotto sismico

Inizialmente sono state realizzate le **nuove fondazioni** per il cappotto sismico, **adiacenti ed ancorate** alle esistenti.

Quindi, una volta portati a nudo i **cordoli** della struttura esistente e installati i **connettori strutturali**, si sono posizionati i **pannelli prefabbricati** del cappotto sismico. **Fissati** i casseri alle **murature esistenti con dei tasselli** per mantenerli in posizione, si sono inserite le **barre di armatura** dimensionate, all'interno dell'**intercapedine** fra i due pannelli isolanti: si è **gettato il calcestruzzo fluido** a granulometrica fine tramite pompaggio e vibrazione, la cui spinta è compensata dalla rete metallica che lega due facce del cassero.

Infine si è realizzata la **finitura esterna**: rinzafo, intonaco di fondo e finitura a intonachino colorato armato con rete in fibra. La maglia metallica esterna consente di realizzare un intonaco di finitura solido che garantisce massima protezione del materiale isolante nei confronti di urti ed eventi atmosferici di alta intensità.



Fig. 16 - Nuove fondazioni



Fig. 17 - Partenza del cappotto dalla fondazione



Fig. 18 - Cassero pronto per il getto



Fig. 19 - Getto eseguito e particolare dei ferri di ripresa



Fig. 20 - Cappotto di piano terra completato



Fig. 21 - Finitura cappotto sismico

Il cappotto armato sul fronte sud dell'edificio

Lungo il prospetto sud, al di sotto del porticato non era possibile realizzare il cappotto sismico: si è operato con la tecnica del **cappotto armato**, sempre fornito da Ecosism.

Il cappotto armato si differenzia da quello sismico per l'**assenza della membrana di calcestruzzo armato**, ma è dotato anch'esso di una **rete armata portaintonaco** che fornisce robustezza superficiale e permette l'applicazione di rivestimenti di pietra o piastrelle. A differenza di un cappotto termico è fornito a **pannelli prefabbricati di altezza interpiano** che vengono **fissati** a livello dei **cordoli** di piano. Un ulteriore vantaggio è la capacità di **contenimento delle tamponature** leggere in caso di evento sismico.

La prima lavorazione eseguita sulla parete è stata la rimozione del rivestimento esistente e, per pareggiare i livelli, si è posizionata una rete sulla quale è stato poi spruzzato del betoncino.



Fig. 22 - Rimozione del rivestimento lapideo



Fig. 23 - Posizionamento rete elettrosaldata e spruzzatura del betoncino di livellamento



Fig. 24 - Posizionamento casseri del cappotto armato

5. CONCLUSIONI

A lavori ultimati la sede municipale di Mareno di Piave vedrà un fortissimo contenimento dei consumi energetici, passando dalla **classe energetica D alla A4**, e gli interventi strutturali avranno condotto all'**adeguamento sismico**.

Tutte le opere sono state pensate seguendo i seguenti criteri:

- Semplicità e velocità esecutiva in sicurezza;
- Continuità d'uso in sicurezza della sede municipale;
- Riduzione delle interferenze fra le attività cantieristiche e amministrative;
- Riduzione della manutenzione;
- Riduzione del fabbisogno energetico.

L'intervento ha permesso di accedere ai fondi stanziati dal GSE per gli interventi di trasformazione di edifici esistenti in NZEB, che, unitamente a quelli stanziati dalla regione a supporto dell'adeguamento sismico di edifici strategici, ha garantito la **copertura dell'80% del costo totale**.

Il Municipio di Mareno sarà completamente rinnovato ed efficientato, **sicuro ed eco-friendly**: un intervento di **best-practice** che coniuga le esigenze di efficientamento degli edifici pubblici esistenti con le opportunità di finanziamento disponibili.

Tali risultati sono stati possibili grazie alla scelta del **cappotto sismico** fornito dalla ditta **Ecosism**, che permette di **migliorare il comportamento sismico ed energetico dell'edificio**, in modo efficiente, con certezza di tempi e di costi ottenendo il **miglior rapporto benefici/costi** fra le tecnologie presente sul mercato. •



Fig. 25 - Render del risultato finale

Per informazioni:

ECOSISM SRL

Via Rivella, 22 – 35041 BATTAGLIA TERME (PD)

Tel +39 049 -9101417 Fax +39 049 – 9114283

Mail: info@ecosism.com

www.ecosism.com

Roberto Scotta. Ingegnere civile. Docente di Tecnica delle Costruzioni presso la facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova.

Alice Polito. studentessa laurea magistrale in ingegneria civile.

TUTTE SULLA STESSA BARCA

Per ritrovare salute, amicizia e un futuro dopo la malattia

Irene Zaino

L'associazione U.G.O. di Padova riunisce le donne operate di tumore al seno che hanno scelto l'antica disciplina sportiva del dragon boat come percorso di riabilitazione psico-fisica.

Sono donne, sono tutte vestite di rosa. Pagaiano con la forza di un drago, sprigionando nell'acqua la grinta e la voglia di ricominciare a vivere. Sembrano atlete professioniste pronte a battersi per la medaglia d'oro, invece sfidano la paura del passato per centrare un obiettivo comune: sono state operate di tumore al seno e ora vogliono prendersi una rivincita sulla malattia. Si chiamano "UGO" dal nome dell'omonima associazione Unite Gareggiamo Ovunque onlus. E ovunque riescono davvero ad arrivare per dimostrare che la malattia non le ha costrette a un muto e compassionevole isolamento. Il dragon boat, attività sportiva molto conosciuta nel mondo per le barche che richiamano la forma di un drago, ha restituito a queste donne forza e vigore: si sono riprese, a suon di pagaia, il benessere psico fisico che il tumore ha duramente compromesso, ma che lo sport aiuta a ritrovare.

Perché il dragon boat?

È nel 1996 che si inizia a parlare degli effetti benefici del dragon boat per le donne operate al seno. Parliamo di una disciplina sportiva di antica origine orientale che viene praticata su barche con la testa e la coda a forma di drago.

Le imbarcazioni standard, lunghe oltre i 12 metri e larghe un po' più di un metro, sono governate dal timoniere e vengono sospinte da 20 atleti che pagaiano al ritmo scandito dal tamburino.



Il progetto fu sviluppato dal team del dottor Don McKenzie, un medico specializzato in medicina sportiva e fisiologia dell'allenamento al Centro di Medicina Sportiva dell'Università della Columbia Britannica in Canada. Il suo scopo era quello di confutare la teoria secondo cui le donne operate al seno, avrebbero dovuto evitare tutte le attività sportive ripetitive che coinvolgono la parte superiore del corpo.



Fino a quel momento, infatti, era diffusa l'idea che i movimenti richiesti in questi sport, avrebbero potuto peggiorare il linfedema, un doloroso e inabilitante rigonfiamento delle braccia e del torace che si forma in conseguenza dell'intervento chirurgico. McKenzie e il suo staff, invece, allenarono al dragon boat 24 donne che avevano subito un intervento chirurgico al seno. Sei mesi dopo, le neo atlete gareggiarono all'International Dragon Boat Festival di Vancouver e nessuna di loro ebbe problemi di linfedema. Anzi, la ricerca dimostrò che il gesto ritmico della pagaiata era una sorta di linfodrenaggio naturale. Nacque così il movimento delle "Donne in rosa" e da allora sono più di 180 le squadre esistenti in tutto il mondo.

Il primo team italiano esordì nel 2002 durante i campionati del mondo di dragon boat che si disputarono a Roma. Alla competizione parteciparono tre squadre provenienti dal Canada, dall'Australia e da Philadelphia. A loro si unì l'unica italiana Orlanda Cappelli, già pagaiatrice e tamburina di dragon che aveva provato sulla sua pelle l'esperienza della malattia. Fu lei a fondare, in seguito, le Pink Butterfly aprendo le porte in Italia a una disciplina che oggi conta ben trenta formazioni.

Quando nascono le UGO di Padova

La squadra padovana ha iniziato a fare i suoi primi passi nel giugno 2015, quando viene dato avvio a un progetto pilota della dottoressa Eleonora Capovilla, responsabile dell'Unità di Psiconcologia dello IOV – Istituto Oncologico Veneto di Padova. L'iniziativa è stata realizzata all'interno della Breast Unit dello IOV in collaborazione con la UOC di Riabilitazione Ortopedica, la UOC di Psiconcologia, la Canottieri Padova e la sezione Dragon Boat dell'ARCS.

Circa una quindicina di donne, riconosciute idonee alla visita fisiatrica, hanno così partecipato a questa nuova avventura che fin da subito ha confermato gli importanti benefici del dragon boat, sia dal punto di vista del recupero fisico che di quello psicologico. Impossibile fare a meno della voglia di stare insieme e del desiderio di vivere lo spirito di squadra per raggiungere un obiettivo comune. Per questo le donne che hanno preso parte al progetto pilota si sono poi costituite nell'Associazione "UGO - Unite Gareggiamo Ovunque Onlus".



In pochi anni le "UGO" sono diventate circa una cinquantina e attualmente si allenano due volte alla settimana alla Canottieri Padova sotto la guida di Michele Galantucci, atleta agonista e campione nazionale di dragon boat. Dal 2016, la squadra padovana ha iniziato a gareggiare sia in Italia che all'estero, con l'obiettivo di far conoscere e sperimentare la forza positiva di questa disciplina a tutte le donne operate al seno.

Nel 2018, l'associazione ha partecipato al Festival Mondiale delle Dragon Lady per la lotta al cancro che si è tenuto a Firenze, manifestazione organizzata ogni 4 anni dalla

Commissione Internazionale Donne in Rosa. La squadra padovana si è classificata al diciassettesimo posto su un totale di 125 squadre provenienti da tutti i cinque continenti del mondo, uniche europee ad essersi classificate entro le prime 20 squadre, insieme alle fiorentine.



Il perché del progetto UGO

Con la pratica del dragon boat – uno sport che vuol dire forza, vitalità e amicizia – le UGO vogliono parlare da donna a donna, facendo arrivare un messaggio di coraggio e di speranza. Al termine del percorso oncologico, infatti, nella maggior parte dei casi le pazienti sono considerate guarite dal punto di vista medico e chirurgico, ma si ritrovano a dover affrontare da sole le conseguenze fisiche e psicologiche delle mutilazioni e dei trattamenti invasivi subiti. Le strutture sanitarie, pur garantendo interventi e cure d'eccellenza, non riescono a seguirle in un cammino di recupero dell'equilibrio psico-fisico e della qualità di vita che la malattia ha fatto venir meno.



Proprio da questo gap, nasce il progetto UGO: chi pratica il dragon boat, vince il timore di tornare a fare sforzi fisici e, più in generale, supera la paura che la malattia lascia dentro. Insieme tutto sembra più facile e ogni traguardo è raggiungibile. Quindi, oltre alla motivazione fisica, si aggiunge un fortissimo aspetto simbolico: salire su una barca, essere circondate dall'acqua, cercare di arrivare a una

sponda sicura, rappresentano sensazioni già vissute. E poi la fatica del pagaiare che costringe finalmente a staccare completamente la mente dal pensiero fisso della malattia. È un'impresa difficile per chi ha dovuto fare i conti con il tumore perché restano i disagi e gli strascichi di terapie estremamente aggressive (la chemio e la radioterapia), di uno stress post traumatico (ansia, depressione, stanchezza), di interventi a volte "demolitivi" (come li chiamano i medici). Le operazioni chirurgiche non solo asportano parti evidenti di una persona (il seno, parzialmente o tutto), ma anche i linfonodi che hanno un ruolo importante per la qualità della vita, per il corretto funzionamento del corpo e dell'equilibrio psicofisico. Scendendo dall'imbarcazione si ritrova finalmente il sorriso, l'energia e la voglia di fare progetti. Insomma, fuori di metafora, le donne UGO capiscono di essere tutte nella stessa barca, di poter contare l'una sull'altra in caso di difficoltà e di dover unire le forze per avanzare fino al traguardo. Il messaggio è un incoraggiamento a chi sta affrontando adesso la fase più difficile di una malattia che toglie la capacità di fare programmi, progetti e di pensare al futuro. Queste donne devono sapere che altre donne ci sono passate, che hanno affrontato lo stesso dramma e che è possibile superarlo. Le UGO fanno da testimonial alla vita dopo il tumore: una per tutte, tutte per una, gareggiando ovunque a bordo del dragon boat, si può tornare a vivere. •



Per informazioni: ugopadova@gmail.com, pagina Facebook UGO Unite Gareggiamo Ovunque, Instagram (@ugopadova) o al telefono 3333960773 (Lucia) e 3356691337 (Cristina). Per sostenere l'associazione Unite Gareggiamo Ovunque Onlus IBAN: IT45A05034623400000000000868 o donando il 5 x 1000 codice fiscale 92297940287.

Irene Zaino. Giornalista professionista nata a Padova nel 1977, è laureata in Scienze della Comunicazione e dal 2002 lavora all'Ufficio Stampa della Provincia di Padova. Dal 2005 al 2015 ha collaborato per il Mattino di Padova occupandosi della cronaca politica e delle vicende del settore termale e alberghiero di Abano, Montegrotto e Battaglia Terme.

“Riflessioni e incontri di architettura. Ricerche su alcuni maestri del moderno e del contemporaneo”

a cura di Maria Francesca Lui

presentazione di Giovanni Furlan

Riflessioni e incontri di architettura è una raccolta di saggi, sintesi di molti anni di ricerca in stretta relazione con la didattica, sui maestri del moderno e del contemporaneo.

È un piccolo volume, scritto da più autori, in cui trovano spazio considerazioni, interviste e analisi per offrire al lettore un'interessante panoramica sui temi affrontati all'interno del Dipartimento ICEA dell'Università degli Studi di Padova.

I saggi offrono un approfondimento diverso, facendo emergere un particolare carattere del maestro a cui fanno riferimento.

Interessante il tentativo riuscito di mescolare culture dissimili e mondi opposti, all'interno di uno spazio comune di ricerca sull'architettura.

Credo sia attuale nel mondo contemporaneo trovare un rapporto con i *Maestri*, con le *famiglie spirituali* dell'architettura, come punti di riferimento e come modelli, sulla necessità di ritrovare i fondamenti della disciplina e le regole di un mestiere in un certo senso indifferente al tempo.

Affrontare il tema del lavoro di architetti importanti come Matija Bevk, Daniele Calabi, Charles Correa, Balkrishna Doshi, Sou Fujimoto, Bijoy Jain, Louis Kahn, Bruno Morassutti, Vasa J. Perovic, Eduardo Souto de Moura e Frank Lloyd Wright, significa andare alla ricerca delle ragioni del proprio lavoro e riaffermare un'idea di continuità tra passato e presente in un'arte senza tempo com'è l'architettura, o meglio, per tendere a un tempo e ad uno spazio essenziali, assoluti.

D'altronde, come scrisse Thomas Bernhard verso la fine di un suo bel racconto "...per sopravvivere alle mode non c'è altra salvezza che l'isolamento e l'imperturbabilità dello spirito."•



Contenuti

- Prefazione, di Maria Francesca Lui
- Doshi, Correa, Rewal, Studio Mumbai: verso una nuova identità dell'architettura indiana contemporanea, di Edoardo Narne
- La rappresentazione dello spazio di Frank Lloyd Wright, di Cosimo Monteleone
- Sul limite in Louis I. Kahn: disegno e artificio, di Isabella Friso
- Nemo propheta in Padova. La fuga secolare di talenti da Palladio a Morassutti, di Edoardo Narne
- Daniele Calabi. Complessità nella semplicità geometrica: l'osservatorio astrofisico di Asiago (1936-38), di Stefano Zaggia
- Bevk Perovic tra tradizione, rottura con il passato e rielaborazione critica, di Maria Francesca Lui
- Due maestri del contemporaneo a confronto: sei domande a Eduardo Souto de Moura e Sou Fujimoto, di Edoardo Narne e Giovanni Furlan

Editore: Overview Editore, Padova, 2019

ISBN: 8898703163, 9788898703166

Lunghezza: 88 pagine

Appunti sul futuro di Padova e il suo Piano degli interventi

Ivo Rossi

D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda

Italo Calvino

Le città sono organismi fragili, delicati e allo stesso potenti. Sono i luoghi in cui le persone con le loro passioni e le loro opere, nel trasformare le pietre, definiscono la "personalità" della città. Sono le persone a generare quell'effetto-città che distingue una realtà da un'altra. La città è contemporaneamente individualità e molteplicità, è un luogo della mente che esiste in quanto trasmette sentimenti, restituisce identità, definisce il senso di appartenenza e identificazione nei luoghi. La città si può amare se ci fa sentire partecipi di un destino comune. Una sfida che ci riguarda.

Il Piano nella stagione del pensiero breve

Viviamo la stagione dei pensieri brevi, quelli riassumibili nei 280 caratteri di un tweet. L'analisi è sostituita dall'incessante, quanto repentino commento ai singoli fatti. Non abbiamo più tempo da dedicare a valutazioni che possano apparire complesse. Eppure, mai come in questi tempi che viviamo, in cui le certezze di ieri non rassicurano più, è necessario ritornare a riflettere oltre la dimensione di un post, interrogarsi sulle radici del nostro futuro, anche se si corre il rischio di ridursi ai manzoniani 25 lettori.

La pandemia sta accelerando processi latenti con una rapidità prima inimmaginabile. Siamo probabilmente dentro ad una grande rivoluzione, allo stato attuale solo in parte visibile, che richiede nuove chiavi di lettura della società e dei suoi processi produttivi. Molti lavori sono destinati a sparire e altri, dotati di nuove competenze, a sostituirli. Anche la vecchia idea di Piano urbanistico, figlia del Novecento, sarà chiamata a fare i conti con la destrutturazione che la dimensione digitale e l'uso sempre più vasto dell'intelligenza artificiale provocherà.

Il Piano degli interventi, commissionato dal Comune di Padova a un gruppo di professionisti, per la rilevanza materiale a cui il ridisegno della città post pandemia necessariamente rinvia - disegno che si innesta dentro una città che ha stratificato scelte e consolidato traiettorie - proprio perché è proiettato nel futuro, ha bisogno di riannodare i fili con il suo recente passato, un ancoraggio alla stagione analogica che richiama al ruolo di Padova nel Veneto, al suo rapporto metropolitano con Venezia, al rapporto della città con i comuni contermini con cui forma un'unica realtà (Co.Me.Pa)¹, al ruolo economico della città, alle sue vocazioni e agli asset che la caratterizzano, alle rilevanti questioni della qualità dell'abitare post Covid-19 e agli effetti sul lavoro introdotti dallo *smart-working*. Questioni di una vastità straordinaria, su cui d'altra parte si è scritto molto², sono state ingaggiate battaglie politiche e culturali³ che meritano di essere rilette e, laddove abbiano ancora una loro forza e capacità di suggestione, dovranno essere necessariamente aggiornate per rispondere ai cambiamenti intervenuti, oppure, diversamente, essere consegnate definitivamente a qualche polverosa soffitta.

1 Comunità Metropolitana di Padova, istituita il 31 maggio 2003.

2 AAVV, *Padova nel nord-est che guarda all'Europa*, Libreria Rinoceronte editore, 1994 (a cura di Ivo Rossi).

3 AAVV, *Padova Comunità Metropolitana*, Cleup, 2005.



Il dibattito aperto dal **sindaco Giordani** che sollecita una riflessione corale della città, non riguarda solo gli attori politici. Anche se viviamo in una società impaurita, in cui molte categorie economiche e professionali sono costrette a guardare solo dentro al proprio studio, al negozio o ristorante, preoccupate di non dover chiudere, anche quelle voci, assieme anche a quei settori più avanzati della nostra società, che dentro la crisi ce la stanno facendo, sono essenziali assieme a quelle dei molti appassionati della cosa pubblica per aiutare a tracciare i solchi della rinascita, in cui tutti sono coinvolti e nessuno è lasciato indietro.

Il Piano degli Interventi

La redazione del Piano degli Interventi, moderno strumento di regolazione dello sviluppo urbano in un arco temporale dato, rappresenta, qualora lo si voglia cogliere, una straordinaria occasione per affrontare e indirizzare le trasformazioni della città nel periodo post pandemia. Le grandi crisi, come lo è stata quella economico-finanziaria del 2008/9, i cui effetti - centinaia di imprese in ginocchio, in particolare nel settore immobiliare e delle costruzioni, scomparsa o riduzione alla marginalità di interi settori professionali - producono sconvolgimenti che distruggono enormi quantità di valore e incidono in profondità nella vita di molte persone, allo stesso tempo introducono, qualora le si sappia cogliere, a nuove letture della realtà e a nuove traiettorie dello sviluppo.

In questo senso la redazione del Piano degli Interventi, in un periodo drammaticamente straordinario come quello che stiamo vivendo - anche se forse lo strumento tecnicamente più adeguato per affrontare i temi indicati dal sindaco sarebbe stato il PAT (piano di Assetto territoriale) - consente di focalizzare gli indirizzi e le scelte dentro un quadro che necessariamente rappresenterà una svolta importante rispetto al recente passato. Ma come sempre gli strumenti in sé, se non maturano attraverso un grande dibattito pubblico che coinvolga la città nelle sue tante articolazioni, fatto di mondi professionali, produttivi e sociali, rischiano di rimanere puri esercizi di stile anche se vergati da grandi firme. Un grande dibattito, che coinvolga tutte le espressioni politiche in campo di per sé non mette al riparo dalla strumentalità del rapporto fra maggioranza di governo e l'opposizione - come le storie del Tram e del nuovo ospedale ci ricordano -, ma è indispensabile perché consente ai cittadini di formarsi convinzioni maturate nel confronto e allo stesso tempo far crescere eventuali embrioni di nuova

classe dirigente, quella che meglio saprà rendersi interprete di nuove traiettorie.

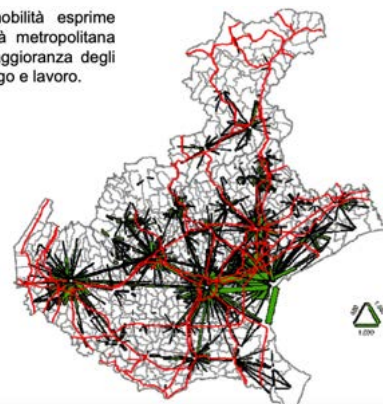
Ognuno di noi è chiamato a contribuire, con le proprie competenze e sensibilità, a interpretare la nuova visione della città, della sua economia, degli stili di vita e di lavoro che caratterizzeranno i prossimi decenni.

Se si volesse rimanere all'interno del mero recinto della tecnica urbanistica, probabilmente le competenze del gruppo di lavoro sarebbero più che sufficienti, anche se si correrebbe il rischio di cucinare ricette uguali per tutte le città e a tutte le latitudini. Ma l'urbanistica altro non è che la traduzione in norme regolatorie della direzione di rotta che vogliamo tutti insieme intraprendere, per far sì che la città continui a crescere nella stagione *green*/digitale e a generare benessere per i suoi abitanti: da quelli del centro storico a quelli delle "periferie", (che tali sono solo rispetto a qualcos'altro, cioè a ciò che consideriamo convenzionalmente "centro"). La città non è un organismo urbano estraneo a ciò che lo circonda. Interagisce con altre realtà e nello scambio genera nuove e più feconde dinamiche. Il rapporto con Venezia e con le realtà urbane della cintura contribuisce e definire la città ed è da qui che è necessario partire per ridisegnare le scelte urbane "*intra moenia*".

PaTreVe, il cuore del Veneto centrale

Le riflessioni avviate a partire dai primi anni '90 sull'integrazione profonda che caratterizza le realtà territoriali di Padova, Venezia e Treviso, contengono indicazioni ancora utili, non tanto sulla forma giuridica da dare all'area metropolitana dell'area centrale del Veneto - su cui ritorneremo -, quanto per la necessità che quest'area, riconosciuta dall'OCSE⁴ come uno dei grandi nodi europei "informali", possa dotarsi di politiche in grado di affrontare la competizione fra territori, agglomerando reti di imprese innovative e di servizi, che consentano di generare sviluppo e benessere anche per le future generazioni.

Il modello della mobilità esprime graficamente la città metropolitana dove avviene la maggioranza degli spostamenti per svago e lavoro.



Questa "città" in nuce è certificata da alcuni decenni

⁴ *Territorial Reviews on urban and metropolitan regions*, 2010 OECD, Rapporto su Venezia Metropoli, Fondazione di Venezia, 2010, Marsilio.

dal pendolarismo sistematico mostrato dai flussi che legano i luoghi della residenza ai luoghi del lavoro. In questo senso, come ha scritto recentemente Paolo Costa⁵, parliamo di “area urbana funzionale”. Una città che negli anni Novanta del Novecento vantava “funzioni internazionali”⁶ che in parte, come vedremo, in assenza di politiche adeguate sono emigrate verso altre destinazioni metropolitane.

Se il Veneto, l'intero Nordest, vuole continuare a crescere superando il tradizionale policentrismo acefalo, se similmente all'impresa vuole accrescere la sua capacità competitiva sui mercati globali (il passaggio alla *green* e *digital economy* è un'opportunità in più), ha bisogno di dotarsi di una “città” riconoscibile, di un'area metropolitana che alimenti il motore generatore di prosperità economica e di riduzione delle disuguaglianze sociali.

Il Veneto, ancora una volta, sarà chiamato a **scegliere fra un policentrismo a-gerarchico e una densificazione metropolitana delle funzioni. Fra un sovranismo localista e la cooperazione sistemica.**

L'assenza di una strategia ha portato con sé il progressivo svuotamento di funzioni di scala che oggi, per chi fa impresa, si possono trovare nell'area milanese, o, nel caso delle funzioni pubbliche, a Roma. Il Veneto e la sua area centrale, in assenza di una visione che andasse oltre il policentrismo, con l'indistinzione paritaria e concorrenziale dei ruoli e delle funzioni ha pagato il prezzo di cedere, uno dopo l'altro, i grandi *asset* che lo caratterizzavano sia sul piano finanziario, sia su quello dei servizi a rete e su segmenti, come quello delle fiere e degli stessi parchi scientifici. La concorrenza interna, anziché rivolta verso l'esterno, ha finito per dissanguare e impoverire il sistema.

Porsi il problema del ruolo e dello sviluppo di Padova, a questa scala, è indispensabile perché è a questo livello che possono essere affrontati i principali problemi dell'area. Si tratta di un'area, che nonostante rappresenti ancora uno dei principali motori economici del paese e venga riconosciuta fra le aree più dinamiche e produttive d'Europa, soffre di una crescita della popolazione molto bassa con un invecchiamento della popolazione⁷ che, se non affrontato, è destinato a generare enormi problemi nel futuro. Altri aspetti che richiedono politiche di scala adeguate, che però non sembrano rientrare nell'agenda regionale con l'urgenza che richiederebbero, sono riconducibili a un mercato del lavoro in cui prevalgono quelli che vengono definiti “lavoratori informali”, una scolarizzazione ancora troppo bassa (solo poco più di un abitante su tre possiede un titolo di scuola media superiore) e una formazione di figure professionali adeguate alle

nuove necessità delle aziende. Proprio la scarsa scolarizzazione spiega, in parte, i relativamente bassi investimenti in ricerca e sviluppo. Con il paradosso che le alte professionalità formate negli atenei veneti preferiscano l'estero perché la scarsa capitalizzazione e la modesta dimensione delle imprese non sono in grado di valorizzare risorse dotate di elevate competenze e allo stesso tempo remunerarle come avviene negli altri paesi. A fronte di tali criticità, in cui il capitale umano potrebbe presentarsi come un ostacolo e un limite alle trasformazioni, quest'area possiede le potenzialità, qualora prendesse consapevolezza della sua forza relativa e dei correttivi da mettere in campo, per essere ancora uno dei territori di sicuro interesse a livello europeo e in particolare del suo **corridoio sud, quello che da Barcellona, passando per Milano, guarda verso Lubiana e l'est Europa**. E nella stagione post Covid19 la consapevolezza di un salto di scala, diventa una necessità.

Si tratta di questioni che sono sul tappeto da più decenni, rimosse dalla Regione, che non dimentichiamo, nella sua rappresentanza politica è stata a lungo espressione del policentrismo a-gerarchico e acefalo in cui le grandi città, e la loro conglomerazione metropolitana, sono state avvertite come entità antropologicamente estranee ed ostili. Il policentrismo politico regionale e la conseguente rappresentanza dei relativi interessi, che meglio di quelli metropolitani hanno saputo imporsi a livello regionale dettandone l'agenda politica, ha prodotto costosissime connessioni pedemontane in alternativa al rafforzamento degli assi rappresentati dai collegamenti con Milano e con la stessa Bologna. I ritardi infrastrutturali non sono figli del caso o di cattive politiche centralistico-romane (quando non ci sono soldi sufficienti si scelgono i progetti su cui c'è consenso), ma del prevalere di troppi micro interessi municipali a cui la “Regione del Grappa”, più che di Venezia, ha sempre guardato. La vicenda del nodo di Vicenza dell'alta capacità ferroviaria che si trascina da trent'anni (la discussione sul progetto è iniziata in Regione nel luglio 1990), è da questo punto di vista emblematica. Lo è anche la scarsa, per non dire nulla, attenzione prestata alla linea ferroviaria Padova-Bologna, su cui non è previsto alcun intervento in termini di alta capacità, che se realizzata consentirebbe di rafforzare il triangolo padano ai cui vertici si trovano le città di Milano, Bologna e Padova.

La via Emilia e la statale 11 Padana superiore

Questi limiti sono tanto più evidenti se si guarda un po' più a sud e in particolare a che cosa è successo in pochi anni in Emilia-Romagna e al suo riconosciuto cuore metropolitano: Bologna. Una regione simile al Veneto, ma che negli ultimi anni si è affermata facendo crescere il proprio capitale umano e si è andata specializzando a ritmi decisamente superiori rispetto a quelli della nostra regione.

Lungo l'asse della via Emilia, grazie all'infrastruttura dell'alta velocità che ha collegato in un'ora Bologna con Milano e in meno di trenta minuti Bologna con Firenze, è cresciuta prepotentemente una realtà economica significativa. Una dimostrazione indiretta di come una **gerarchizzazione cooperativa** favorisca la crescita di tutto il sistema. A determinare questo successo hanno contribuito i tratti di una subcultura territoriale che privilegia modelli cooperativi, sia nei rapporti fra i diversi livelli istituzionali sia nei modelli d'impresa, una cultura che ha determinato l'affermarsi di solide realtà imprenditoriali nazionali come Hera, Coop, Unipol e BPER, divenute grandi *player* nazionali che, nel caso dei servizi,

5 AAVV, *Quattro Venezie per un Nordest*, Marsilio, 2019 (a cura di Paolo Costa).

6 Giuseppe Dematteis, Pietro Bonavero, *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Il Mulino, 1997.

7 <https://www.asvess.it/gruppi-di-lavoro/gruppo-di-lavoro-sostenibilita-demografica/>
<https://www.asvess.it/gruppi-di-lavoro/gruppo-di-lavoro-lavoro-sostenibile/>.

hanno assorbito realtà venete programmaticamente divise. Il Veneto, pur essendo una terra che alla fine dell'Ottocento ha prodotto i primi istituti solidaristici e cooperativi, è da sempre caratterizzato da una forte impronta individuale. I rapporti fra le istituzioni sono più formali che sostanziali. Prevale il "fai da te" e un modello competitivo fra campanili, che enti gerarchicamente sovra-ordinati come la Regione, non hanno mai messo in discussione o cercato di superare, o almeno armonizzare. Il **"paroni a casa nostra", che identifica il sovranismo della più piccola frazione**, sta diventando un potente ostacolo posto sulla strada della crescita. Due esempi dei limiti di questa impostazione: la crescita disordinata delle aree industriali con l'inseminazione di capannoni e dall'altra parte la scarsa propensione alla gestione solidale dei servizi fra comuni e alle modestissime fusioni di realtà comunali di piccolissime dimensioni (per esempio Laghi con 131 abitanti). Su tali questioni, che riflettono una sorta di antropologia culturale di questa nostra terra, siamo chiamati a fare i conti poiché si riflettono sulla vita delle città e rischiano di dissipare un capitale potenziale straordinario, e qualora si ritengano fondate le osservazioni, va riconosciuto che ad oggi non esistono una agenda regionale e le politiche conseguenti.

Una riflessione meriterebbero alcune indicazioni contenute nel Programma di governo della Regione del Veneto 2020 -2025, presentato dal presidente Zaia nello scorso mese di ottobre, perché accanto alle tradizionali parole d'ordine del leghismo sovranista e alle relative mitologie del *leon*, contengono timidi riferimenti all'Europa delle regioni. *"Il Veneto del futuro dovrà essere sì autonomo, ma non affatto 'isolato'. Anzi, lo spazio sociale, economico, relazionale in cui si muoverà sarà necessariamente quello che guarda a Ovest, verso Milano, e a Nord, verso le altre regioni competitor d'Europa. Con Milano e le altre aree ad economia avanzata del Nord-Ovest è necessario elaborare e costruire una nuova geometria propulsiva nell'ambito della spietata competizione globale"*⁸. Allo stato attuale è difficile dire se si tratti di suggestioni saccheggiate da testi di derivazione universitaria o confindustriale, oppure di "contaminazioni" che lasciano intravedere qualche cambio di rotta. Ma pur non venendo esplicitato alcun indirizzo metropolitano per il Veneto, il riconoscimento di altre realtà strutturate e della loro importanza, se confermato dalle azioni e non solo nelle enunciazioni, costituirebbe un indubbio passo avanti.

Dai fallimenti istituzionali la ricerca di nuove strade

Senza addentrarci nella complessa e piuttosto contorta vicenda italiana delle città metropolitane⁹ è sufficiente, per cogliere alcuni aspetti salienti, richiamare sinteticamente l'approccio che nel corso degli anni hanno avuto i legislatori nazionali, regionali e locali.

Le città metropolitane in Italia vengono introdotte e indicate con la Legge 142/90, assegnando alle regioni l'individuazione dell'ambito territoriale. Il dibattito che ne è seguito, in particolare nel Veneto - ma si tratta di caratteristica comune di quasi tutte le regioni - non ha conseguito nessun risultato. Va considerato che in quella stagione le regioni avevano da poco compiuto i primi vent'anni. Si sentivano ancora fragili, quasi in prestito, e avevano, come nel caso veneto, anche simbolicamente, da poco abbandonato l'aula concessa dal Consiglio provinciale di

Venezia. In quel contesto avvertivano la nascita di una forte realtà metropolitana come un pericolo per la propria stessa esistenza.

Anche le "psicologie" delle istituzioni, che riflettono quelle degli uomini che le guidano, aiutano a spiegare quanto è successo. Non a caso, nel Veneto, la discussione sulle caratteristiche territoriali dell'area metropolitana di Venezia non andrà oltre l'ipotesi di inserimento di alcuni comuni contermini la realtà di Mestre. Insomma, se proprio il legislatore nazionale demanda alle regioni l'individuazione del territorio metropolitano, queste non vanno oltre un esercizio simbolico di insignificante allargamento del Comune capoluogo regionale. È in quel periodo che nella società veneta, supportata da numerosi centri di ricerca (IRSEV, COSES e altri, negli anni successivi cancellati), si sviluppa il dibattito attorno all'integrazione dell'area identificata dalla PaTreVe. Quei centri di ricerca erano serviti nella prima stagione della regione a esplorare, dare forma, contenuto e visione a una classe politica che si avvicinava ad un territorio che conosceva solo attraverso la sua espressione provinciale, mai come realtà regionale in sé. Tema antico, che si ritrova nel dibattito promosso nel 1913 dal quotidiano padovano, *Il Veneto*, in cui ripetutamente si afferma che: *"La Regione nostra - nelle sue rappresentanze più in vista - e pur nel suo intimo - non ha mai saputo dar vita ad una coscienza regionale"*, invitando ad assumere consapevolezza di rappresentare una realtà che può prosperare con lo sviluppo del porto di Venezia, che non è solo città celebrata dagli esteti che *"s'inclinano alle guglie dorate e ai tramonti di fuoco"*. Su questo sarebbe interessante tornare a riflettere perché aiuterebbe a comprendere il modello policentrico, che modello non è ma una presa d'atto fotografica di ciò che la storia ha stratificato, fatta di sommatorie territoriali, di identità plurali e allo stesso tempo della necessità di un ancoraggio mitologico a una identità che vada oltre quella sommatoria.

Con la riforma costituzionale del 2001 (art. 114, Cost.) le Città metropolitane, al pari dei comuni, delle province, delle regioni e dello Stato vengono poste sullo stesso piano a formare la Repubblica. È la stagione in cui è intenso il dibattito, in particolare nel Veneto, sull'autonomia dei diversi ambiti territoriali, in particolare le regioni.

Si dovrà attendere il 2012, (presidente del Consiglio Mario Monti e Filippo Patroni Griffi ministro per la semplificazione e la pubblica amministrazione) per una ripresa del dibattito attorno all'istituzione delle Città metropolitane e al ridisegno dei territori provinciali. La riforma, a seguito dell'impegno assunto dal governo Berlusconi con l'Unione Europea, in un momento di gravissima crisi finanziaria dell'Italia, prevedeva l'accorpamento delle province e la contemporanea istituzione delle già indicate Città metropolitane (legge 142/90). Il dibattito nel Veneto, a seguito dei parametri indicati (superficie dei territori delle province e popolazione) porta a immaginare diverse soluzioni di possibili accorpamenti: Rovigo con Verona, Padova con Treviso oppure con Rovigo, lasciando

⁸ <https://www.consiglioveneto.it/documents/34871/4a1860cc-d7bdbb9-0229-73d2f8d59bcf> - (Cap. 1 pag. 25).

⁹ Maurizio Mistri, *La Città Metropolitana*, edizioni La Gru, 2013.

la prevista Città metropolitana di Venezia nella sua solitudine. È in questo contesto che si avvia un intenso lavoro fra il sindaco di Venezia, Giorgio Orsoni e di Padova, Flavio Zanonato, che **porterà il Consiglio comunale di Padova - deliberazione destinata a rimanere un caso più unico che raro nel panorama politico e istituzionale repubblicano - ad approvare l'adesione del Comune di Padova alla Provincia di Venezia¹⁰ che si andava trasformando in Città Metropolitana di Venezia.** Nel disegno immaginato, al cui esito finale avrebbero dovuto aggiungersi anche altri comuni contermini¹¹, si sarebbe creata una città metropolitana del Veneto centrale, in cui le città di Padova e di Venezia avrebbero svolto il ruolo di bilanciare integrato.

Quello assunto dall'amministrazione guidata da Flavio Zanonato - in cui mi trovavo a svolgere la funzione di vicesindaco con delega alla Città metropolitana, - è stato un atto di grandissimo rilievo politico, perché rimuoveva i tradizionali ostacoli posti alla creazione di una grande città metropolitana del Veneto. Lo stesso sindaco di Treviso, Giampaolo Gobbo, manifestò all'epoca, - senza che ci fosse il tempo per la produzione di atti formali (il ritiro della proposta Patroni Griffi vanificò il lavoro fatto) - una sostanziale condivisione dell'indirizzo assunto¹².

In sostanza la città di Padova, pur rimanendo inalterata nella sua fisionomia comunale originaria con i relativi poteri, rinunciava al titolo di capoluogo di provincia per trasformarsi, assieme ad altri municipi contermini, in comune facente parte della Città metropolitana di Venezia. Nelle discussioni di quei mesi con il sindaco di Venezia Orsoni, ci si era spinti a immaginare un modello di *governance* duale, in cui il sindaco metropolitano sarebbe spettato a turno alle due città capoluogo, riconoscendo il peso ed il ruolo paritario delle due realtà. Probabilmente quell'atto è stato il più innovativo e avanzato progetto di riforma istituzionale immaginato nella regione del policentrismo di comodo, non a caso assunto dalle due città e distrattamente osservato dalla regione. Si trattava di un atto che mostrava la consapevolezza di Padova e Venezia di far fronte, con una vera innovazione istituzionale, alle sfide della competizione fra sistemi di aree urbane e allo stesso tempo, della necessità di un salto di scala riassunto nel valore simbolico del nome 'Venezia', nome che, a livello internazionale, spesso identifica l'intero Veneto come *Venice region*.

Il ritiro della riforma Monti/Patroni Griffi e la successiva approvazione della legge 56/2014 (governo Renzi appena succeduto al governo Letta), porterà alla burocratica costituzione della Città metropolitana di Venezia, comprendente per

legge, come per tutte le altre città, tutto il vecchio territorio provinciale. In sostanza il legislatore nazionale si limiterà a fotografare la geografia istituzionale creata nell'Ottocento sul modello napoleonico, rinunciando a una innovazione istituzionale che a cavallo fra il 2013/14 si stava manifestando come possibile.

È interessante qui ricordare come il paziente lavoro fatto fra il 2012 e il 2014 dalle amministrazioni comunali di Padova (Zanonato/Rossi) e di Venezia (Orsoni) abbia lasciato una traccia importante nella legge 56/2014, che non a caso contiene un richiamo esplicito, ancorché indiretto, all'iniziativa di Padova e Venezia. Infatti l'art. 1, comma 6, della legge 56/2014 stabilisce che: *"Il territorio della città metropolitana coincide con quello della provincia omonima, ferma restando l'iniziativa dei comuni, ivi compresi i comuni capoluogo delle province limitrofe, ai sensi dell'articolo 133, primo comma, della Costituzione, per la modifica delle circoscrizioni provinciali limitrofe e per l'adesione alla città metropolitana. Qualora la regione interessata, entro trenta giorni dalla richiesta nell'ambito della procedura di cui al predetto articolo 133, esprima parere contrario, in tutto o in parte, con riguardo alle proposte formulate dai comuni, il Governo promuove un'intesa tra la regione e i comuni interessati, da definire entro novanta giorni dalla data di espressione del parere."* Il comma, come si ricordava, figlio dell'iniziativa politica dei sindaci di Venezia e di Padova, (nel 2001/14 mi trovavo a svolgere la funzione di sindaco), riconosceva una situazione, unica in Italia, di un capoluogo, Padova, che per poche centinaia di metri si trovava a confine con la provincia di Venezia e, dunque della possibilità, prevista per legge, di dare vita ad una città metropolitana comprendente al suo interno ben due capoluoghi di provincia. La vicenda del MOSE, con gli arresti che ne seguirono e i riflessi proiettati nella vicina città di Padova che tre giorni dopo sarebbe andata al ballottaggio per l'elezione del sindaco, cancellarono il lavoro di quella primavera 2014 e porteranno all'abbandono di una prospettiva che aveva saputo superare le porte del Parlamento. Quel comma, ancora vigente, rispetto alla pigra prospettiva della coincidenza dei vecchi territori provinciali con i nuovi ambiti metropolitani, introduceva un'innovazione significativa volta al riconoscimento della dimensione funzionale delle aree metropolitane.

La questione di dare un governo, fatto di traiettorie comuni e condivise nell'area centrale del Veneto, tanto più dopo la rivoluzione digitale che stiamo vivendo, è necessariamente ancora presente nell'agenda di chiunque si ponga il tema dell'attrazione di imprese e capitali e di competizione con le grandi aree europee.

La Regione, che ha appena superato i cinquant'anni di vita, è nel frattempo cresciuta in termini di rappresentanza degli interessi. L'elezione diretta del presidente ha contribuito a rafforzarne il peso e il ruolo. Probabilmente, anche se i precedenti inducono a riserve, sarà questa istituzione, una volta abbandonata la sindrome dell'ultimo nato, a misurarsi con la nuova sfida di dare al Veneto una "capitale" sostanziale e non solo simbolica. Il passaggio dal policentrismo a-gerarchico pedemontano alla densificazione metropolitana degli interessi sarà la prova della maturità. Una sfida che riguarda il Veneto tutto ed in particolare il suo asse padano superiore, quella Statale 11 oggi divisa fra chi guarda verso est e chi, come Vicenza, manifesta uno strabismo che l'ha portata negli ultimi anni a guardare verso la sponda dell'Adige, che tradizionalmente è attratta dall'area lombarda.

10 Deliberazione del Consiglio Comunale di Padova n. 2012/0060 del 19/11/2012.

11 Disegno condiviso in via preliminare anche dai sindaci dei comuni di Cadoneghe, Vigodarzere, Montebelluna e Abano Terme.

12 Indicazione confermata dal successore, il sindaco Giovanni Manildo.

Nel 1993, con la presentazione del progetto di legge 305/1993, la dimensione metropolitana della città di Padova e dei suoi comuni contermini, Albignasego, Ponte san Nicolò, Legnaro, Saonara, Noventa Padovana, Vigonza, Cadoneghe, Vigodarzere, Limena, Villafranca Padovana, Rubano e Selvazzano, entra direttamente dalla porta principale del Consiglio regionale. Attorno al progetto di legge, che previo referendum fra i cittadini dei comuni coinvolti prevede la fusione e la creazione di un unico grande Comune di circa 380 mila abitanti, si sviluppa un intenso dibattito¹⁴ a cavallo fra il 1993 e il 1994, con la partecipazione, fra gli altri¹⁵, di professori, economisti, imprenditori, sindacalisti, storici e sociologi destinati a guidare le più importanti istituzioni cittadine: Vincenzo Milanese, Gilberto Muraro, Giuseppe Zaccaria che negli anni successivi, saranno eletti rettori della nostra Università. Non meno significativi i contributi di Paolo Costa, che di Venezia diventerà rettore di Ca' Foscari e sindaco; del direttore del Gazzettino Giorgio Lago e del Mattino di Padova, Maurizio De Luca, nonché dei giuristi Mario Bertolissi e del presidente emerito della Corte costituzionale, prof. Livio Paladin¹⁶.

Il confronto, riletto a distanza di alcuni decenni, mette in luce l'eterno dualismo città/campagna, centro/periferia, una tensione fra due polarità che attraversa la storia del Veneto.

Nel progetto di legge non figurano i comuni di Abano e Montebelluna Terme, che pur facendo parte integrante dell'area urbano-metropolitana gravitante attorno al capoluogo, erano interessati ad un progetto di fusione, (proposta di legge presentata da Ivo Rossi ed Elio Armano) su cui saranno chiamati ad esprimersi mediante referendum i cittadini di quei comuni nel corso del 2001. Il referendum, confermando la tradizionale diffidenza a condividere politiche comuni, tanto più da parte di comuni aventi la stessa economia fondata su turismo e cura termale, darà esito negativo alla fusione e segnerà per quei territori l'affermazione di un ambiguo personaggio, che prima di entrare nella cronaca penale farà, in successione, il sindaco di entrambi i comuni.

La Comunità metropolitana di Padova

A testimonianza delle difficoltà dei processi e allo stesso tempo della ricerca ininterrotta di soluzioni per dotare la città di politiche adeguate alle nuove sfide economiche, urbanistiche e sociali, va qui ricordata la costituzione della **Conferenza Metropolitana di Padova (Co.Me.Pa.)**.

Istituita nel 2003 fra i comuni di Padova, Abano Terme, Cadoneghe, Casalserugo, Limena, Maserà di Padova, Noventa Padovana, Ponte San Nicolò, Rubano, Saonara, Selvazzano

Dentro, Vigodarzere, Vigonza e Villafranca Padovana, su mia iniziativa e grazie alla convinta adesione del sindaco Destro, la Conferenza Metropolitana di Padova è stata immaginata quale strumento di governo di un'area cresciuta attorno al nucleo centrale rappresentato dal capoluogo e, aspetto non secondario, quale passaggio intermedio verso la strutturazione funzionale dell'intero sistema dell'area centrale veneta.

Se il progetto di fusione del 1993 era stato considerato da molti protagonisti della vita politica di allora come una soluzione troppo forte e impegnativa, la strada cooperativa figlia della volontarietà, prevista con l'istituzione della Co.Me.Pa., è apparsa come una soluzione più adeguata per la condivisione di scelte strategiche. Uno degli aspetti più interessanti emersi negli anni di funzionamento della Conferenza, pur dentro le difficoltà che l'appartenenza a diverse forze politiche delle amministrazioni metteva spesso in evidenza, è sicuramente l'aver obbligato tutti gli attori a fare i conti con la complessità e la necessaria visione generale, trasformando tutti in potenziali protagonisti di sistema, e non solo portatori del punto di vista del comune rappresentato. In particolare, durante la redazione del PATI di cui vedremo fra poco, la discussione trasforma i sindaci da sindacalisti del loro comune (uso qui un'espressione che per taluni è esageratamente forte), in amministratori dotati di visione metropolitana.

La Comunità metropolitana, oltre ad alcuni risultati ottenuti sul piano della mobilità e della pianificazione urbanistica, ha rappresentato un salto di qualità nel rapporto fra realtà che mai in precedenza avevano avuto occasione, in modo congiunto e permanente, di affrontare questioni di interesse comune e di assumere, insieme, decisioni rilevanti. Lo stesso modello di rappresentanza e di governo dell'ente, pensato per garantire una funzione paritaria - pur riconoscendo un inevitabile diverso peso al capoluogo - prevedeva la presenza di due co-presidenti, uno in rappresentanza della città di Padova e uno a rotazione semestrale designato dai comuni metropolitani. Un modello così concepito indicava l'obiettivo del coinvolgimento massimo di tutte le realtà comunali che a turno ne avrebbero avuto la guida. Un modello simile, *si parva licet*, al meccanismo di funzionamento del Consiglio europeo.

Va qui ricordato che, nonostante la Conferenza sembri essere entrata da alcuni anni in un inespugnabile cono d'ombra e scarsamente valorizzata come strumento di crescita comune, salvo piccoli riferimenti simbolici, rimane tutt'ora un importante strumento necessario per alimentare politiche pubbliche alla scala adeguata.

PATI e della cattiva abitudine di cambiare la pianificazione à la carte

Con la redazione del **PATI (Piano di Assetto Territoriale Intercomunale)**, approvato dalla conferenza metropolitana nel 2012, la pianificazione urbanistica, almeno per quanto riguarda sei aree d'intervento (il sistema ambientale;

13 Quinta Legislatura, Proposta di legge d'iniziativa del consigliere Ivo Rossi, Progetto di legge n. 305.

14 AAVV, Padova nel nord-est che guarda all'Europa, Libreria Rinoceronte, 1994.

15 Si ricordano qui i contributi di Sabino Acquaviva, Dino Bertocco, Franca Bimbi, Mario Carraro, Umberto Curi, Paolo Feltrin, Ferruccio Macola, Enzo Pace, Corrado Poli, Amedeo Levorato, Claudio Bellinati, Renato Troilo, Vincenzo Pace.

16 AAVV, *Nuovi strumenti di governo per le città medie. Problematiche giuridico-istituzionali in aree non metropolitane*, Provincia di Padova - 2014 (Livio Paladin pp. 14-24).

la tutela delle risorse naturalistiche ed ambientali e l'integrità del paesaggio naturale; la difesa del suolo; il sistema dei principali servizi a scala territoriale; il sistema relazionale, infrastrutturale e della mobilità; il sistema insediativo per le attività produttive) è diventata un obiettivo comune e condiviso. Si è trattato di una vera e propria impresa che ha comportato un enorme quanto paziente lavoro di cucitura e di rilettura territoriale. Mai, in precedenza, 18 amministrazioni avevano cooperato in più di 120 incontri fra sindaci, assessori e tecnici dei rispettivi comuni, tutti insieme alla ricerca di una condivisione delle scelte generali consapevoli della necessità di dare un ordine alle singole politiche comunali. Si tratta di uno strumento che, come sempre in questi casi, può essere letto attraverso le sue luci e le sue immancabili ombre, ma che assume un significato particolare proprio perché per la prima volta il comune capoluogo con altri 17 comuni, in co-pianificazione con la Provincia e la stessa Regione, definivano le loro linee strategiche. La dimostrazione di un percorso possibile.

Va aggiunto che si è trattato di una prima volta anche a livello nazionale, in cui più amministrazioni, su una superficie di 374 kmq, con una popolazione di oltre 400 mila abitanti, si sono trovate a cooperare per definire il possibile e originale orizzonte strategico.

Meritano un accenno, fra le scelte individuate, i servizi a scala sovra-comunale su cui più ampio è stato il dibattito in quanto, oltre alla verifica della presenza sul territorio dei servizi esistenti, si è programmata la localizzazione dei principali poli di interesse comunale, quali: **il polo ospedaliero, quello fieristico, l'Università, la logistica per quanto riguarda i servizi a scala provinciale e regionale, ma anche il sistema dei poli sportivi per l'istruzione superiore.**



Mi soffermo sul **nuovo polo ospedaliero** e sull'individuazione della sua **collocazione in zona ovest** della città, in un'area di vaste dimensioni, in linea d'aria a circa un chilometro dalla stazione ferroviaria, con la previsione di realizzare, al fine di collegarla in termini funzionali, una linea tranviaria Stazione, Ospedale, Stadio, di circa due chilometri di lunghezza¹⁷.

¹⁷ Linea tranviaria Stazione, Ospedale, Stadio Euganeo.

La scelta, che in parte riprendeva le originarie previsioni del Piano Regolatore del 1954 fatte dal progettista Piccinato, il quale immaginava il nuovo Policlinico nella zona di Montà, in alternativa alla devastazione delle Mura, è stata frutto di un'opera di concertazione fra tutti gli attori coinvolti, in primis la regione Veneto. La scelta di Padova ovest, zona Stadio, è avvenuta dopo aver preso in considerazione anche altre aree ricadenti nei comuni contermini, e solo dopo innumerevoli studi, alcuni dei quali raccolti in un volume curato dal prof. Umberto Trame¹⁸. Nella presentazione del volume, ricordavo come: "Fino ad oggi le dinamiche urbanistiche hanno comportato la concentrazione dei servizi ad alta attrattività, in particolare il direzionale e la zona industriale, nella parte a nord-est della città. È in questo quadro che nasce la necessità di ripensare all'equilibrio delle funzioni nel contesto di un tessuto urbano moderno ed efficiente. In questo senso, la zona ovest di Padova - fino ad oggi rimasta con un profilo incerto - offre grandi opportunità".

Ricordo in particolare questa decisione perché, senza alcuna concertazione con tutti gli attori precedentemente coinvolti nella pianificazione, quella scelta è stata cancellata per traslocare le previsioni del nuovo polo ospedaliero nella parte più congestionata della città, la **zona est**, già interessata da presenze e pianificazioni commerciali e industriali. Un esempio da non seguire, che dovrebbe servire da monito per qualsiasi pianificatore e per le amministrazioni chiamate anche a scelte diverse da quelle originarie, perché la pianificazione non può essere sostituita dall'urbanistica *à la carte*, o, peggio ancora, "teleguidata".

La modalità attraverso cui è stata cancellata una previsione assunta da 18 comuni assieme alla Provincia e alla Regione, oltre agli aspetti di merito, rimanda al valore giuridico degli atti e alla loro revocabilità, che in un paese che crede nelle regole del diritto, quello formale e quello sostanziale, dovrebbe essere assunta e decisa dallo stesso organo che li aveva approvati.

Vanno qui ricordate anche le indicazioni relative al sistema relazionale infrastrutturale e della mobilità sovra-comunale, progettata per fornire un'infrastrutturazione del territorio funzionale al suo sviluppo economico e allo stesso tempo per garantire una qualità della vita della sua popolazione residente. Le principali scelte hanno previsto una gerarchizzazione e allo stesso tempo l'integrazione del sistema della mobilità, consentendo da un lato, di garantire un veloce flusso dei mezzi di trasporto, dall'altro di selezionare i sistemi e i flussi di traffico all'interno del sistema edificatorio, dividendo quelli propri degli ambiti insediativi da quelli di attraversamento e di correlazione con i grandi sistemi extra-comunali.

L'individuazione delle grandi direttrici di traffico, ma soprattutto le interferenze che queste comportano nelle varie situazioni sia insediative che ambientali, specifiche dei vari comuni, ha comportato una difficile opera di concertazione tra i comuni interessati, concertazione che ha consentito peraltro di definire tracciati che, al di là dell'indicazione strategica propria del PATI, hanno carattere pressoché definitivo, stabilendo inoltre le modalità di compensazione che andranno poste in essere contemporaneamente alla realizzazione delle opere programmate.

Tra le opere di particolare importanza è il **"Grande Raccordo**

¹⁸ Umberto Trame, *I luoghi della cura. Studi e progetti per il nuovo ospedale e la facoltà di medicina della città di Padova*, Il Poligrafo, pag. 236.

Anulare di Padova" (GRAP)¹⁹ e le indicazioni per i "corridoi plurimodali" integrati alla rete esistente con i rispettivi PAT comunali.

Merita di essere qui citato lo stralcio dalle previsioni di piano del raccordo ferroviario definito '**Gronda sud ferroviaria**', progettato per collegare direttamente l'Interporto di Padova con la linea ferroviaria Padova-Bologna, in corrispondenza della vecchia stazione dismessa di Abano Terme. Si tratta di un'opera che avrebbe consentito di migliorare l'efficienza del sistema interportuale padovano - di recente potenziato con l'investimento sulle gru a portale, voluto dal presidente della Camera di Commercio, Fernando Zilio - evitando il problematico attraversamento del nodo di Padova centrale, ed allo stesso tempo, di realizzare un'infrastruttura utilizzabile anche per il trasporto pubblico. A beneficiarne sarebbe stato il complessivo sistema della mobilità ed in particolare quella proveniente da sud, con non pochi vantaggi in particolare per il comune di Albignasego. In sede di discussione del PATI la nuova linea si trovava ad un livello di progettazione di fattibilità - progetto redatto a cura di RFI su sollecitazione del Comune di Padova, della Regione e della Provincia - ed era corredata da una prima ipotesi di modello di esercizio metropolitano. L'opposizione all'inserimento del raccordo ferroviario, è giusto ricordarlo per il danno arrecato all'intera comunità dei più di 400 mila abitanti che si muovono nell'area, è stato determinato dalla contrarietà ingiustificabile dell'amministrazione di Albignasego (che peraltro si è distinta in questi anni per un consumo di suolo senza precedenti), e di quella di Abano Terme, oggi conosciuta per i successivi rilievi penali mossi all'ex sindaco. Sulla utilità di quest'opera le amministrazioni dovrebbero essere chiamate ad una rilettura, tanto più necessaria per lo sviluppo dell'Interporto e per rivoluzionare il modo di muoversi in ambito metropolitano. **Il Recovery Plan attualmente in discussione a livello nazionale e regionale**, in presenza di una forte iniziativa politica delle amministrazioni regionali e cittadine, potrebbe annoverare la **Gronda sud ferroviaria**²⁰ fra gli obiettivi strategici del Veneto centrale, superando antichi veti di amministrazioni locali vocate solo alla cura di micro e a non sempre nobili interessi.

Uno dei risultati più importanti raggiunto dalla concertazione comunale, ha riguardato il sistema produttivo, in quanto ogni comune ha condiviso il congelamento dello sviluppo delle proprie zone artigianali e industriali, salvo modesti ampliamenti necessari per il completamento delle stesse, riconoscendo che il '**sistema produttivo**' si sarebbe dovuto sviluppare in "poli" unitari, ampi, infrastrutturati e adeguatamente collegati con il sistema delle maggiori direttrici economiche. Questa scelta, mai messa in discussione, ha determinato, in prospettiva, un minor costo ambientale e un risparmio di risorse economiche per la realizzazione di servizi ed infrastrutture. Un deciso passo avanti rispetto alla "fabbrica per ogni campanile" che aveva caratterizzato la stagione post bellica.

19 Il Grande raccordo anulare di Padova (Grap) è un'opera strategica necessaria per liberare i quartieri ad ovest della città dall'insostenibile traffico di attraversamento (il più intenso fra tutte le direttrici di ingresso alla città), costretto ad attraversare ambiti fortemente urbanizzati per raccordarsi con la tangenziale e con le vicine autostrade. La presenza del traffico pesante rende particolarmente grave la situazione. L'opera appare indispensabile anche in previsione della realizzazione della linea del Tram in quanto l'infrastruttura tranviaria, a parità di traffico, risulterebbe fortemente depotenziata o compromessa nella sua efficacia.

20 Va qui ricordato che la Gronda sud corre in buona parte in accostamento al corridoio rappresentato dal raccordo autostradale che congiunge l'A4 alla A13.

Quale mestiere immagina di fare Padova nel futuro?

Come gli uomini, così anche le città vengono riconosciute oltre che per la loro storia, per le loro qualità culturali, per le attività che vi si svolgono e per il mix di competenze e qualità della vita che sanno offrire. Le città possono attrarre persone e anche capitali in cerca di valorizzazione.

È questo un grandissimo tema a cui siamo chiamati a dare una risposta, perché da questa dipenderà non solo il ruolo della città nel futuro ma, anche e soprattutto, il benessere dei suoi abitanti. Innumerevoli esperienze mondiali mostrano come le città, accanto a cicli di vita generatori di prosperità e benessere possono subire processi di declino, di perdita di reddito e di conseguente coesione sociale. Il caso limite delle città della *Rust Belt*, le cosiddette città della ruggine (Detroit, Cleveland) degli Stati Uniti ci ricorda la necessità di ricercare sempre nuove strade in grado di generare economie. In questo senso le scelte che le città fanno e comunicano - il piano degli interventi è sicuramente un'occasione importante - sono strumenti di valutazione anche per tutti coloro che vogliono investire su saperi e sui contesti in cui farli sviluppare. Per questo diventano essenziali le indicazioni che emergeranno, fatte di aggiustamenti della rotta tracciata e di nuove traiettorie per il futuro.

È un compito essenziale che rimanda ad una diversa consapevolezza da parte degli attori politici, troppo spesso concentrati sull'ordinarietà dell'amministrare, richiede un di più di riflessioni sulla vocazione²¹ della città, e allo stesso tempo un diverso mix di competenze anche da parte della stessa 'macchina' comunale.

Le sfide della pandemia

I lunghi mesi di *lockdown* e la modifica di molti nostri comportamenti, obbligano ad un nuovo approccio alla città in costruzione. La pandemia ha inciso in profondità le nostre relazioni sociali ed economiche e la nostra percezione dell'ambiente e dello spazio in cui la vita si svolge. La dimensione spettrale delle città, ridotte a straordinarie quanto vuote quinte di palcoscenico, rimarrà probabilmente nella memoria di quei mesi in cui il fluire della vita è temporaneamente scomparso dallo spazio pubblico. La domiciliazione coatta a cui siamo stati obbligati ci ha costretto a guardare e interpretare lo spazio - quello privato e quello pubblico - con occhio diverso, scoprendo angolature inaspettate e spesso sorprendenti. Il distanziamento fra le persone, come nuovo metro delle relazioni interpersonali, ha ulteriormente ridisegnato gli spazi della socialità nello spazio pubblico.

Le città, in virtù dei processi indotti dalla pandemia, sono già cambiate e saranno chiamate ad uno sforzo interpretativo e organizzativo straordinario che può essere vissuto o in termini difensivi immaginando un ritorno alla "normalità" della vita precedente, o

21 Mirko Sossai, *Un'idea per Padova -ripensare la città insieme*, Cleup editrice, 2017.

accettando nuove sfide che impongono cambiamenti profondi di traiettoria.

L'amministrare, inteso come gestione degli affari ordinari, dovrà lasciare il posto al progettare, alle suggestioni della visione, alla costruzione di nuovi orizzonti in cui traghettare la città futura.

Se le città, nella loro forma e rappresentazione, riflettono le risposte succedutesi nel tempo ai bisogni dell'uomo - pensiamo ai portici come estensioni della residenza in funzione delle attività artigianali -, è dai cambiamenti indotti dalla pandemia sulle nostre vite che bisogna partire per ripensare le città, i loro servizi e la loro nuova struttura.

L'irruzione della dimensione digitale, prima presente in forma quasi accessoria, ha indotto profondi cambiamenti nelle nostre comunicazioni interpersonali, ma è soprattutto nel lavoro che l'introduzione spinta dello *smart working* determinerà profondi processi di trasformazione organizzativa. Una potenzialità, immaginata come opportunità teorica, è diventata improvvisamente una realtà per centinaia di migliaia di persone e di aziende che hanno "scoperto" i vantaggi sistemici del lavoro a distanza, che abbatta costi aziendali e spostamenti di persone. Si tratta di una svolta destinata a rimanere e ad estendersi in futuro (si valuta che il lavoro a distanza riguarderà fra il 30 e il 40% degli attuali addetti ai servizi), trasformando lo spazio privato, fino a ieri immaginato in funzione esclusiva della vita domestica, in spazio polifunzionale. E se lo spazio dell'intimità cambia segno, un cambiamento uguale e contrario riguarderà lo spazio in cui si esercita l'ufficio, il lavoro in rapporto agli altri. La scienza della pianificazione urbanistica novecentesca ha separato gli spazi del lavoro - inteso come attività 'altra' rispetto ai luoghi della convivenza - organizzando la città per funzioni (zone industriali, artigianali, direzionali, residenziali), suddivisioni che le amministrazioni cittadine sono ora chiamate a ripensare, prevedendo una diversa articolazione delle superfici dedicate alla vita "privata" e una trasformazione di quelle funzionali. Queste trasformazioni incideranno in profondità sui meccanismi della rendita urbana, sui valori immobiliari degli edifici e delle diverse aree della città, fenomeni destinati a modificare valori e a trasferire ricchezza, o a generare fenomeni di impoverimento, fra le persone e gruppi sociali. Governare il processo, o lasciare che sia il mercato a farlo, sarà la nuova sfida delle amministrazioni cittadine.

La dimensione digitale della città, l'importanza delle sue reti attraverso cui trasferire informazioni, grazie alla chiusura forzata e alla necessità di rimanere comunque collegati per continuare a vivere, sia pur dentro ad una dimensione virtuale, ha prodotto un'accelerazione senza precedenti della nostra educazione digitale, con effetti straordinari sul versante delle imprese. In poco tempo abbiamo scoperto l'importanza di diventare *smart citizens* consapevoli, condizione indispensabile per rendere sempre più *smart* le nostre città, utilizzando appieno l'intelligenza generata dall'organismo urbano digitalizzato. Le molte aziende, sicuramente quelle

che erano rimaste più indietro, sono state chiamate a innovare le loro reti e i loro processi. Nasceranno nuovi servizi, funzioni che sembravano destinate solo alle grandi metropoli potranno ritrovare, nei territori che scommettono sull'innovazione, nuove "centralità". Si tratta di una inaspettata opportunità anche per le città medie. Dallo *smart working* alle video conferenze, la dimensione virtuale si è interposta alla dimensione fisica.

L'e-commerce per l'acquisto di beni e servizi, quasi residuale in modalità pre Covid-19, così come i pagamenti elettronici in modalità *contactless*, hanno subito accelerazioni impensabili, che incideranno sulla modalità future di vendita dei prodotti nelle nostre aree urbane e sulla stessa fruizione della città. L'e-commerce farà crescere i servizi legati alla logistica con effetti significativi non solo sul piccolo commercio al dettaglio, ma probabilmente determinando un processo di selezione dei grandi centri commerciali cresciuti negli ultimi anni. Questo inciderà in modo significativo sulle parti della città dedicate al consumo (vedi Padova est) che così come immaginate nei primi anni Duemila appaiono irrimediabilmente vecchie. Come riorganizzare il commercio dentro le nuove catene del valore e come organizzare le sue piattaforme logistiche in funzione di una città che conservi la sua vivacità: tutto ciò impone uno sforzo rielaborativo profondo che chiama in causa più attori, pubblici e privati, uniti dal comune interesse a mantenere vivo e rigenerare l'organismo urbano. La stessa rendita urbana, probabilmente sarà chiamata a partecipare ad una più equa distribuzione del reddito fra gli attori, pena il suo stesso impoverimento, o almeno quello degli attori che non sapranno stare al passo delle nuove sfide.

Per le scuole e in particolare per le città universitarie, la dimensione *smart* rimanda alle modalità in cui il rapporto maestro/discepolo continuerà ad essere il centro della relazione, oppure se consentirà di integrare la formazione o, addirittura, diventare sostitutiva della formazione in aula, con effetti rilevanti sulla funzione educativa, sulla nozione di sapere e sul rapporto fra il sapere e i luoghi in cui si trasmette. Questione davvero delicata, non solo perché la virtualità toglie fisicità alla relazione, ma anche perché quella presenza è componente essenziale della dimensione emozionale della città, contribuisce alla sua economia e alla sua stessa fisionomia identitaria.

Se la digitalizzazione sociale ha indotto nuovi processi, la sperimentazione della vita in casa ha generato nuove domande di rapporto con il verde pubblico e con il verde dentro il proprio spazio privato. I terrazzini, concepiti in passato come angusti spazi residuali, hanno surrogato il bisogno di verde. Il giardino verticale, introdotto qualche anno fa dall'architetto Boeri in quel di Milano, probabilmente diventerà - con superfici maggiori rispetto a quelle ereditate a partire dagli anni '50 - un tratto distintivo delle nuove residenze, chiamate a far convivere la dimensione domestica, il lavoro e il rapporto con la natura. Lo diventerà necessariamente, qualora le condizioni tecniche lo rendano compatibile, anche nelle ristrutturazioni del patrimonio urbanistico esistente.

Di fronte a questi cambiamenti nel rapporto uomo-lavoro e uomo-spazio, un immediato riflesso, indotto anche dal distanziamento spaziale, introduce cambiamenti nell'organizzazione della mobilità urbana e nella pianificazione delle aree metropolitane. Mobilità e insediamenti, in particolare quelli riguardanti i grandi magneti delle funzioni pubbliche, dagli ospedali ai teatri, dalle facoltà universitarie alle sedi della sicurezza pubblica, dovranno essere pensati dentro nuovi equilibri urbani per evitare quella che il massimo poeta veneto del novecento, Andrea Zanzotto, definiva la crescita a

“casaccio”, troppo spesso guidata dalle proprietà delle aree. L'impossibilità di trasportare grandi quantità di persone, almeno fintantoché il virus sarà presente fra noi, certamente costituisce un enorme problema dal punto di vista dello sforzo economico a cui sono chiamate le città e le società che gestiscono i servizi. La sua temporaneità non deve in alcun modo arrestare il lavoro per colmare il gap della mobilità di massa su sede propria, (tram), che caratterizza anche la nostra città. Le difficoltà di oggi rappresentano però, allo stesso tempo, una grande opportunità per ripensare, oltre al nostro modo di muoversi, anche il nostro rapporto con lo spazio e con la qualità della fruizione urbana. La ciclabilità, in troppi casi pensata in passato come elemento accessorio, diventerà strategica nel ridisegno della mobilità di quasi tutte le città italiane. L'avvento delle *ebike* rende possibile, a parità di tempo di percorrenza, lo spostamento in raggi urbani di 10 - 15 km. Si tratta di un investimento infrastrutturale dal costo relativo, che la città ha avviato con convinzione già dai primi anni Duemila, e di cui mi sono occupato personalmente portando a 170 i chilometri nel 2014. Questa spinta, assieme all'abbattimento dell'inquinamento atmosferico prodotto dalla mobilità 'sporca', introdurrà nuovi modelli organizzativi nel nostro sistema urbano, eliminando la congestione da traffico e consentendo di gestire diversamente i tempi della città e la sua fruizione.

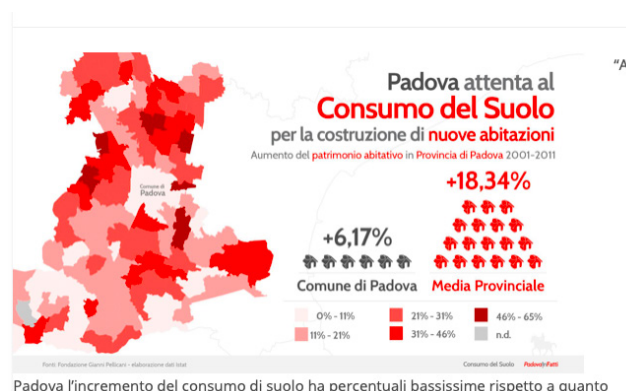
La reinterpretazione della vita delle famiglie nella città, dalla pianificazione urbana, alla progettazione delle nuove forme dell'abitare, dalla gestione delle reti alla nuova mobilità, dalla dimensione *smart* degli abitanti e delle imprese, alle nuove forme della convivenza fra gruppi sociali e generazioni, sempre più diventeranno le condizioni per la rinascita, per consentire ai cittadini di interpretarsi come comunità di destino. La cura della persona e il suo sentirsi parte di una comunità che le offre opportunità e protezione dovranno essere la bussola del *recovery plan* cittadino. La strage di anziani avvenuta all'interno delle **RSA** obbliga ad andare oltre agli attuali modelli segregativi delle case di riposo per intraprendere nuove strade fatte di quartieri e di residenze dotati di un'alta protezione sociale, assistenza e medicina territoriale. Alcune esperienze avviate a Padova dalla **Comunità di Sant'Egidio** indicano primi significativi fermenti in questa direzione. Una sfida per la politica, obbligata ad andare oltre gli espedienti gestionali del metro di distanza fra i tavolini dei bar, per cimentarsi invece con scenari inediti della produzione manifatturiera e dei servizi, profili indispensabili per affrontare nuove competizioni.

Si tratta di questioni decisive che il Piano degli interventi sarà chiamato ad affrontare. Una grande occasione di dibattito pubblico, di confronto, che le linee guida del Piano indicate dai progettisti hanno in parte già messo in luce.

I caratteri del Piano

In occasione della presentazione delle linee guida del Piano nello scorso mese di dicembre 2020, i progettisti hanno sintetizzato i sette obiettivi che dovrebbero caratterizzare le azioni verso la città futura: uso consapevole del suolo e sicurezza territoriale, forestazione urbana e corridoi verdi e blu, rigenerazione e qualità urbana, città pubblica e policentrica, attrattività del centro storico e patrimonio diffuso, ricerca, formazione, innovazione e produzione e, infine, mobilità.

Si tratta di un approccio improntato alla sostenibilità e all'innovazione, che la pandemia ha indicato a tutte le città come strada da percorrere.



Padova l'incremento del consumo di suolo ha percentuali bassissime rispetto a quanto

In via generale è utile ricordare come questi temi abbiano già costituito l'approccio alle trasformazioni della città avvenute fino all'interruzione dell'esperienza amministrativa delle giunte di centro sinistra del 2014. Da questo punto di vista va ricordato che il consumo di suolo²² fra il 2001 e il 2011 ha visto in città un ridotto incremento del 6,17%, a fronte di un incremento medio provinciale del 18,34%, con alcuni 'delta' particolarmente significativi nei comuni della cintura metropolitana; nello stesso periodo le superfici a verde pubblico cittadine sono passate da 11,41 metri quadrati per abitante del 2004 ai 20 metri quadrati del 2013 con un incremento degli ettari totali del 70% (dai 244 del 2004 ai 417 del 2013)²³. Si potrebbe continuare. Mi limiterò ad accennare alle politiche della mobilità del decennio 2004-2014, che hanno visto la realizzazione della prima linea tranviaria da Pontevigodarzere alla Guizza, la realizzazione di una rete di piste ciclabili che ha portato la città a raggiungere nel 2014 i 170 km, e la pedonalizzazione di vaste aree del centro storico, unito al controllo con telecamere della zona a traffico limitato. E si potrebbe continuare...

In sostanza, si può dire che la cultura della sostenibilità (che le linee indicate negli appunti al Piano hanno messo in evidenza), fanno parte del vissuto della città, un approccio che è necessario adeguare alle nuove sfide.



Le parole del Piano e i nodi politici

Le suggestioni a cui le parole improntate alla sostenibilità rimandano, sono chiamate a fare i conti con la politica, con la coerenza delle scelte e con gli

22 Carta del consumo di suolo.

23 Superfici a verde pubblico.

effetti negativi generati dal rapporto fra la bellezza delle parole e la dura concretezza della politica, concepita come incoerente “opportunità”.

Lo suggeriscono le vicende di queste settimane in cui la rigenerazione di due linee dell'inceneritore mettono in luce contraddizioni generate da scelte fatte a prescindere da una lettura generale della città, figlie di valutazioni in cui la sostenibilità dell'organismo urbano è passata in secondo piano rispetto ad altri interessi ed accomodamenti.

Il paradosso dell'inceneritore, che si ritrova a essere a poche centinaia di metri in linea d'aria dal futuro nuovo ospedale, mostra l'importanza della pianificazione e della valutazione di tutti gli elementi in gioco. La scelta di collocare il nuovo ospedale a Padova est, nell'area più congestionata dal traffico, in piena area commerciale e industriale, in una area inadeguata per dimensioni a ospitare persino la nuova **Pediatria** e l'**Istituto Oncologico Veneto**, a due passi dall'inceneritore, in un'area a rischio idrogeologico, è un concentrato di scelte che una buona politica non avrebbe mai dovuto consentire. Ma è la vita che ogni giorno si presenta a noi con le sue contraddizioni, che una volta riconosciute abbiamo il dovere di interpretare e correggere, abbandonando il piccolo cabotaggio che le hanno rese possibili, alzando lo sguardo per cercare di dare alla città un nuovo futuro.

Il nuovo ospedale per la città della salute globale

Il nuovo ospedale, per le cose che diremo più avanti sul mestiere della città e sulla città policentrica, è sicuramente il volano più importante per ragionare attorno alla città futura, non solo per i valori economici che l'opera è in grado di trascinare con sé, ma soprattutto per le funzioni che potrà generare e per il valore simbolico che potrà trasmettere.

La pandemia, con il suo carico drammatico di decessi e di stress sulle strutture sanitarie, ha messo in evidenza l'importanza della salute, intensa non solo come cura e prevenzione, ma come salute globale della persona, fatta di stili di vita, di benessere individuale e collettivo. In una parola, di qualità della vita nella città, che come ricordava Robert Kennedy, dovrebbe diventare il riferimento per misurare la nostra crescita²⁴. Il nuovo ospedale, in questo senso, può essere letto non solo nei termini specialistici, da addetti ai lavori con cui è stato fino ad oggi interpretato, ma come straordinario motore di una città che si reinterpreta e si immagina proiettata nel futuro come città della qualità ambientale, del benessere psicofisico, città in cui si vive bene e investe su queste sue qualità.

²⁴ Robert Kennedy - “Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia, la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattito. Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta”. Università del Kansas, 1968.

Se, come alcune recenti ricerche mettono in evidenza, la pandemia renderà meno attrattive le grandi città, e lo *smart working* renderà possibile vivere e lavorare in luoghi diversi, in quelle città medie in grado di offrire una migliore qualità della vita, fatta di relazioni umane e del buon vivere, di qualità dell'offerta culturale, di ambienti multiformi (colline, mare, altre città d'arte, montagne incantevoli) per la gita fuori porta, e se questi elementi diventeranno ancora di più centrali nella valutazione per l'insediamento di persone e imprese, ebbene Padova ha tutte le potenzialità per candidarsi ad un ruolo importante. In questo senso il nuovo ospedale, reinterpreted in chiave simbolica quale alimentatore di competenze e di nuovi modelli e stili di vita, può diventare un valore straordinario nel concorrere a stimolare la crescita della città. **Padova città della salute globale**, da slogan suggestivo potrebbe diventare una chiave di sviluppo della persona, dell'economia della città e del suo ruolo a livello nazionale.

Se si assume questa prospettiva è l'intera area di Padova est a dover essere ripensata. Da area commerciale dedicata al consumo, potrà essere reinterpreteda come polo della salute, della ricerca, della bio medicina. Per dirla con una parola che rimanda a molteplici significati, Padova est dovrà essere riprogettata come “Parco della salute”, un parco tecnologico, luogo della ricerca e allo stesso tempo dedicato alla cura e al benessere della persona.

Si tratta di una sfida per la città e per chi è chiamato alla redazione del Piano degli Interventi, in quanto sono le funzioni urbane ad essere chiamate in causa. Una sfida per collegare, non solo a parole, il polo ospedaliero di via Giustiniani con quello nuovo di San Lazzaro. Una sfida destinata a cambiare, allora sì, il volto dei quartieri interposti, da via Maroncelli e Ognissanti, naturali ponti di collegamento fra le due aree. E proprio questa prospettiva che rende sbagliata la collocazione della nuova questura in **via Anelli** perché, continuando a concentrare nel nodo Stanga tutte le funzioni (Comando interregionale Carabinieri, Vigili del Fuoco e Guardia di Finanza - mancherebbe solo la Prefettura), si svuota la prospettiva della città policentrica che solo la presenza di grandi funzioni urbane può alimentare.

Uso consapevole del suolo e sicurezza territoriale

Se, come ricordato, la città ha da tempo avviato una significativa riduzione dell'uso del suolo e la contemporanea espansione del verde pubblico a disposizione dei cittadini, non si può non notare come il contemporaneo aumento dell'urbanizzazione nei comuni della cintura metropolitana, in particolare ad Albignasego e Vigonza, ponga un serio problema all'organizzazione della mobilità complessiva e dei servizi, che va necessariamente affrontato come pianificazione di area vasta. Il caso di Albignasego, da questo punto di vista è esemplare, sia in termini di consumo di suolo, sia di inadeguatezza della sua rete viaria di adduzione alla rete tangenziale, questioni che in presenza di una pianificazione funzionale alla sola crescita della residenza e non al suo muoversi, hanno finito per determinare effetti a cascata sul sistema complessivo. Le vicende della ‘bretella Ferri’, pretesa dal comune di Albignasego nel territorio di Padova, e della Gronda sud ferroviaria sono, da questo punto di vista, emblematiche. Questioni, appunto che rimandano alla necessità di una visione d'insieme che non possono essere affrontate in una logica di scambio di favori.

Un aspetto delle politiche di contenimento del consumo di suolo e del suo espandersi nei comuni della cintura urbana è determinato dai diversi valori della rendita urbana, che ha

provocato negli anni la fuga dalla città, ormai attestata attorno ai 210 mila abitanti, dopo aver superato i 240 mila negli anni '70, e il contemporaneo invecchiamento della popolazione residente. Contemperare politiche di riduzione del consumo di suolo e di contemporanea attrazione di coppie giovani sarà una delle sfide a cui il Piano è chiamato a fornire risposte.

Ma riduzione del consumo di suolo, in un'area fortemente urbanizzata, è questione che rimanda alla sicurezza idraulica del territorio, messa a dura prova dai cambiamenti climatici in atto.

2) Rigenerazione e qualità urbana

Si tratta di una indicazione strategica che ha animato il dibattito e la ricerca di soluzioni fin dal 2010. Va ricordato, a questo proposito, il fondamentale stimolo alla discussione generato dalle sollecitazioni del presidente del Consiglio nazionale degli architetti, Giuseppe Cappochin, le cui intuizioni hanno dato avvio ai primi tentativi di rigenerazione di vaste aree "degradate" o bisognose di trovare nuove funzioni, relazioni interne e soluzioni architettoniche. Da questo punto di vista vanno ricordati, in particolare, alcuni lavori commissionati dall'amministrazione comunale relativi alla riconversione e riqualificazione della ZIP nord²⁵, la rigenerazione dell'"ansa" di Borgomagno²⁶ che la collocazione del nuovo ospedale in zona ovest avrebbe stimolato, e il progetto di rigenerazione Padova *soft city*²⁷ relativa alla all'asse Tommaseo, Stanga, via Longhin. Va inoltre ricordato l'avvio di un'ampia discussione sul **nodo della Stanga**, che si interfacciava con il progetto *Soft city*, con la significativa partecipazione di quasi tutti i proprietari degli immobili chiamati, assieme all'amministrazione, a costruire un piano di rigenerazione di un sistema urbano che mostra tutta la fragilità per le tante sovrapposizioni generatesi nel corso degli anni. Si tratta di lavori probabilmente finiti in qualche cassetto, che forse conservano ancora qualche utile indicazione.

Quello che questi primi tentativi di progetto raccontano è che la città, anche in tempi in cui le parole/programma di oggi non erano ancora di moda, ha prodotto riflessioni e progetti di un qualche significato. Proprio per questo probabilmente andrebbe evitata l'inutile e dannosa *tabula rasa* che, in particolare amministrazioni di colore diverso (vedi la vicenda tram ed anche nuovo ospedale), tendono a mettere in atto. Con l'unico risultato di far perdere anni preziosi alla città.

Ma la di là dei primi timidi primi tentativi fatti in passato, sarà necessario rileggere e reinterpretare i troppi quartieri cittadini sorti negli anni 50/60, la cui caratteristica è data dall'assenza di spazi pubblici e dalla presenza un reticolo viario disordinato, di ridotte dimensioni e privo di parcheggi. Se il Piano degli interventi, nella consapevolezza che in un arco temporale ridotto non sarà possibile realizzare operazioni significative, saprà offrire all'amministrazione nuove indicazioni in grado di stimolare la parte privata e ad offrire indicazioni per migliorare l'immagine del complesso e dei singoli edifici, un risultato buon si sarebbe comunque ottenuto.

25 **Padova est innovazione** - riconversione e riqualificazione della ZIP nord di Padova, a cura del gruppo di lavoro coordinato dall'architetto Franco Zulian.

26 Progetto di rigenerazione dell'area di Borgomagno, architetto Antonio Sarto.

27 Padova *soft city*, Istituto Boella, Politecnico di Torino.

3) La rigenerazione urbana e la città pubblica e policentrica

Le suggestioni della rigenerazione urbana, della trasformazione di quartieri nati sotto la spinta della espansione edilizia degli anni '50 - '70, e delle sue varianti speculative, si trovano a fare i conti con le difficoltà normative e soprattutto con la frammentazione della proprietà che caratterizza la struttura immobiliare di Padova, ma anche di quasi tutte le grandi realtà italiane. Per questo, un ruolo chiave bene indicato nella proposta, è chiamata a svolgerlo l'iniziativa pubblica finalizzata al rafforzamento delle relazioni e delle funzioni dei diversi quartieri che compongono l'organismo urbano. L'obiettivo della città policentrica, realizzabile attraverso la distribuzione dei servizi in aree esterne che consentano le funzionalità della "**città dei 15 minuti**", necessità di un pensiero programmatico che abbandoni la casualità delle scelte per orientarsi verso obiettivi di lungo periodo. Non è più sufficiente il lavoro fatto nel corso di un decennio di rafforzamento dei quartieri attraverso la realizzazione di piazze e parchi. Sicuramente è stato un intervento prezioso, se vogliamo anche anticipatore, che lavorando attorno al valore simbolico/identitario delle chiese e degli edifici pubblici, in particolare di quelli scolastici, ha cercato di ricucire realtà poco strutturate. È utile qui ricordare gli interventi di piazza Cuoco alla Guizza, della piazza di Voltabarozzo, della pedonalizzazione dell'area adiacente la chiesa di Brusegana, la realizzazione della piazza di Salboro, la realizzazione del monumento ai Giusti a Terranegra, la sistemazione del sagrato della Parrocchia di San Gregorio, per non parlare della sistemazione dell'area centrale di Mortise. Senza contare opere più centrali quali la pedonalizzazione della Piazza Eremitani/Porciglia, la configurazione pedonale e funzionale della piazza antistante la Stazione Ferroviaria e la realizzazione della piazza del "Portello", con le sue fontane indicanti un sentiero verso il fiume (purtroppo non curate come meriterebbero), che ha liberato uno degli spazi più suggestivi della città dall'ingombrante e deturpante presenza delle auto, sia di quelle in sosta, sia di quelle di attraversamento che separavano la piazza dalla sua quinta più importante rappresentata dalla Porta Ognissanti. Interventi realizzati con risorse spesso modeste che sono servite però ad indicare una nuova rotta, quella dei luoghi della socialità nello spazio pubblico, dopo le stagioni delle piazze parcheggio e delle enunciazioni senza opere.

Va inoltre ricordato il concorso di progettazione delle piazze dei quartieri²⁸, i "luoghi delle emozioni", Padova territorio per azioni²⁹, affidato nel 2012 ai giovani architetti che contengono utili indicazioni su cui varrebbe la pena di soffermarsi.

Oggi è certamente necessario un salto di dimensione negli interventi, perché diversa è la consapevolezza

28 AAVV, *Progetti di riqualificazione urbana per la città di Padova*, AIO'N Edizioni, 2014.

29 <https://spaziobiancoarchitettura.blogspot.com/2012/05/padova-i-luoghi-delle-emozioni.html>.

del valore dei luoghi e dell'identità che aiutano a definire.

In questo senso le opere pubbliche, soprattutto quelle relative alle funzioni più importanti, costituiscono volani straordinari di qualificazione dei luoghi e di generazione di nuovi valori urbani, anche sul piano immobiliare. Quest'ultimo aspetto è particolarmente importante perché può stimolare anche l'interesse dei privati, altrimenti difficile da realizzare. Si realizzerebbe in questo senso un salto di scala dalle identità definite dall'immagine dei luoghi alle identità fatte di memoria e allo stesso tempo funzionali alla vita contemporanea.

Un caso da manuale, come abbiamo ricordato, è quello della **nuova Questura** di Padova, funzione urbana di assoluta eccellenza per tutte le attività e i servizi che è in grado di attivare, che sarebbe riduttivo collocare all'interno della città solo come mal interpretato gesto riparatore rispetto ad un passato di cattiva cronaca. L'indicazione di una nuova collocazione in via Anelli, dettata solo ed esclusivamente dal possesso delle aree, rischia di essere, da questo punto di vista, un'occasione mancata. Gli interventi di rigenerazione su richiamati, dal progetto *Soft City* a quello riguardante la prima zona industriale nord, e alla necessità di ripensare all'intero asse che dal casello di Padova est si snoda fino alla Stanga, su cui recentemente mi sono soffermato, (vedi *Lo sviluppo scorsoio di Padova est post pandemia*)³⁰, rendono la collocazione della questura, nell'angusto retrobottega dell'Auchan, un enorme spreco di opportunità per la città. Diversa sarebbe una sua collocazione in zona San Carlo, lungo l'asse del Tram e a un chilometro dalle tangenziali, e dunque raggiungibile da qualsiasi parte della città. È un'occasione straordinaria che consentirebbe di dare organicità agli interventi su aree critiche e dal profilo incerto. La vicenda della **ex palazzina Coni in zona san Carlo**, interpretata come oggetto a sé stante, al massimo può prestarsi a diventare contenitore di estemporanee funzioni; diversamente un ripensamento che metta insieme il diverso coacervo di funzioni urbane potrebbe generare effetti rigenerativi duraturi. Si tratterebbe, dopo anni di tentativi, di dare finalmente al quartiere Arcella-San Carlo una sua riconosciuta centralità.

Il Piano degli interventi, per essere una cosa vera e non un semplice atto previsto dalle norme sulla pianificazione, dovrebbe possedere in sé la scommessa della città futura. Diversamente si ridurrebbe a generiche indicazioni, destinate a rimanere esercizio di stile sulla carta.

Le centralità dei quartieri nella città policentrica, per non rimanere slogan vuoto simile ai tanti che a partire dalle elezioni dei primi anni '80 hanno caratterizzato vari programmi politici, ha bisogno di uno sforzo interpretativo concentrato sulle funzioni generative. In questo senso andrebbe anche rivisto il vocabolario e il lessico della politica, che negli ultimi anni ha fatto un uso improprio delle parole 'riqualificazione' e 'degrado', perché la sfida oggi è

concentrata sulla capacità di dare alle nuove centralità il senso di città.

La sfida delle funzioni urbane nella nuova città policentrica è anche la sfida delle moderne cattedrali della cultura. Lo ha ricordato il presidente del **Teatro Stabile del Veneto** in un suo recente intervento pubblicato su *Il Mattino di Padova* sotto forma di lettera aperta all'architetto Boeri, in cui richiama la necessità di un grande spazio per la musica e il teatro a servizio dell'area centrale del Veneto. Emerge dunque, ancora una volta, l'esigenza di coltivare i possibili ruoli della città, delle sue funzioni di rango metropolitano, dei suoi quartieri e della sua collocazione centrale nello spazio veneto. Questioni a cui encomiabilmente si sono dedicati in questi anni il presidente del Teatro Stabile e dell'**Orchestra di Padova e del Veneto**, che però necessita di un ruolo guida dell'amministrazione in rapporto con le altre grandi città del Veneto.

4) Forestazione urbana e corridoi verdi e blu

I fiumi e le mura difensive del Cinquecento, accanto alle vie carrabili e d'acqua, hanno disegnato il paesaggio urbano di questa parte della pianura. Un ruolo importante nella conservazione e riconfigurazione degli spazi aperti è stato determinato dalla tramatura della campagna che, come ci ricordano i nomi di alcune località, rimandano agli ampi spazi boscosi che formavano il contado *extra moenia* (*Silvazanum*, *Selburia*, *Carpanedum* o Guizza - bosco comunale dal longobardo *wiffa*), così come via Guasti rimanda alle necessità difensive della città e al conseguente taglio di quei boschi. Basterebbero questi sommari richiami a guidare l'opera di "forestazione" consentita da un territorio che, nonostante la sua dimensione antropizzata, è ancora oggi, in particolare la sua area a sud, un territorio comunale in cui l'attività agricola è molto presente.

Certo è che se oggi la città dispone di una superficie di oltre 4 milioni e cinquecentomila metri quadrati di verde pubblico, in particolare con la disponibilità delle aree per la realizzazione dei parchi Iris, del Basso Isonzo e della Guizza, lo si deve alla perequazione urbanistica introdotta su proposta del compianto assessore Luigi Mariani³¹, che ha consentito alla città non solo di ridurre il nuovo costruito ma anche di portare a patrimonio pubblico una superficie davvero ragguardevole. È in primo luogo su queste aree che la forestazione assume un significato forte, senza dimenticare il decisivo apporto dei privati, anche a tutela della stessa agricoltura.

Così come un'attenzione alla forestazione possibile lungo i corsi d'acqua, con gli argini oggi attrezzati a straordinario percorso-vita lungo i fiumi, potrà imprimere nuova qualità al paesaggio. Si tratta di questione delicata, che va affrontata con il Genio civile regionale, curatore delle acque e della sicurezza dei territori attraversati, su cui ho avuto modo di confrontarmi nel corso degli anni, ottenendo con grandissima fatica una prima quanto timida piantumazione regolata lungo gli argini del Bacchiglione, dello Scaricatore e del canale di San Gregorio. Quei percorsi pedonali e ciclabili hanno avuto la proprietà di imprimere una svolta nella cura del corpo per decine di migliaia di padovani, una sorta di anticipazione della città della salute globale, lungo i cui percorsi molto è ancora possibile introdurre in termini di qualità.

Ma è il paesaggio urbano, il recupero di superfici verdi all'interno dell'edificato che potrà incidere nella rimodellazione di un

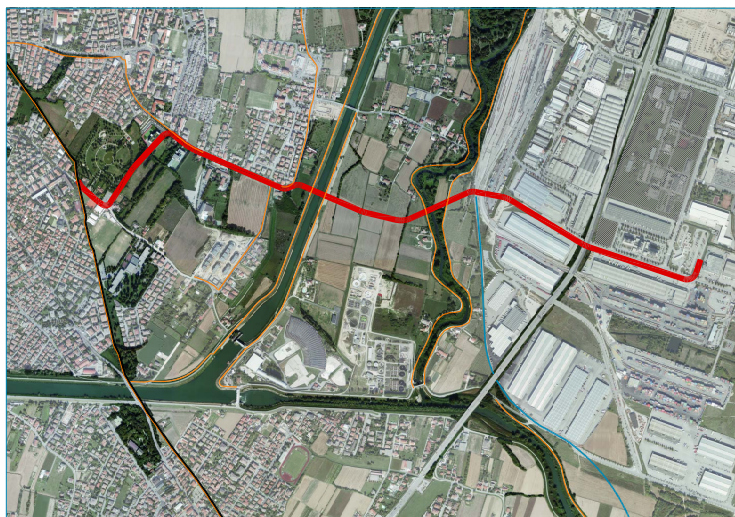
30 http://www.ivorossi.it/nuovo/index.php?option=com_k2&view=item&id=47:lo-sviluppo-scorsoio-di-padova-est-al-bivio-della-pandemia&Itemid=486.

31 Luigi Mariani, *La variante ai servizi del piano regolatore di Padova, Padova e il suo territorio*, 2008.

nuova fisionomia del rapporto fra il naturale e il costruito. Il rapporto fra la città e la 'selva oscura', quella contro cui ci si difendeva erigendo mura, offre nuove prospettive alla qualità della vita nella città contemporanea.

5) Mobilità sostenibile e attrattività del centro storico

Tema antico a cui la città ha cominciato ad affacciarsi, nella sua versione sostenibile, attorno agli anni '80 con le amministrazioni Gottardo e Giaretta³² prima, e successivamente con quelle Zanonato e Rossi. La parentesi Destro, almeno in tema di mobilità, può essere considerata una sorta di cortocircuito, per le convulsioni sul tram e per il ritorno alle auto nella parte delle piazze in precedenza liberate e delimitate con catene mobili. È in quegli anni che si gettano le basi della prima timida ciclabilità³³, delle prime pedonalizzazioni e del ritorno al trasporto rapido di massa rappresentato dal Tram. Le grandi linee d'intervento possiamo dire siano state implementate ed oggi formano una solida trama da completare, a partire dalle nuove linee tranviarie già programmate fin dai primi anni 2000, e con i nuovi strumenti di mobilità che le tecnologie mettono a disposizione.



La recente richiesta di finanziamento, all'interno dei progetti che il *recovery plan* destina alle città è una straordinaria opportunità per completare la rete ed anche di aggiornamento dei progetti ai nuovi contesti e alle nuove traiettorie.

Forse un'attenzione in più andrebbe dedicata al collegamento tranviario con la zona industriale³⁴, oggi raggiungibile solo su gomma, su cui era stato predisposto un progetto e richiesto, in epoca di vacche magrissime, il relativo finanziamento.

Padova, dunque, con un patrimonio di aree pedonalizzate nel centro storico e di alcune aree dei quartieri, con oltre

170 km di piste ciclabili interconnesse grazie ai nuovi ponti realizzati³⁵, assieme alla prima linea tranviaria, consolida un indirizzo che è diventato patrimonio culturale anche di quei settori sociali tradizionalmente più scettici.

6) Economie in cerca di città: Università, ricerca, sanità e servizi

'*Economie in cerca di città*', è il felice titolo di un saggio di Antonio Calafati con cui abbiamo avuto modo di confrontarci qualche anno fa discutendo delle basi economiche della città futura, delle competenze necessarie e degli asset da consolidare o di quelli nuovi da attrarre. Temi centrali in cui l'urbanistica diventa interprete delle aspirazioni collettive, delle sue potenzialità latenti e delle trasformazioni possibili. Le architetture e l'urbanistica del Novecento rimandano alle traiettorie sviluppate e a quelle perdute.

Sono fatte di luoghi del sapere (Università) sviluppatasi lungo il Piovego e successivamente a macchia di leopardo, all'interno della città. Si tratta di tracce che indicano la funzione strategica che l'Università ha generato non solo sul piano della formazione, ma anche nel determinare le attività della città³⁶, la sua capacità di attrazione di persone che, dapprima come studenti e successivamente come cittadini, sono diventati motori di sviluppo della città e della crescita del suo PIL. Non è un caso che la discussione sulla necessità di investire sulla salute e su un nuovo polo ospedaliero quale *hub* regionale e nazionale, sia partito su impulso dell'amministrazione cittadina nel 2004. Si è trattato di un lavoro paziente per convincere in primo luogo il personale sanitario, il cui approccio conservativo aveva portato nel corso degli anni al saccheggio delle mura o alla previsione di edifici impattanti quale la "barchetta" di Botta. Sbaglia chi, superficialmente e con un po' di superbia, pensa che quella discussione sia stata inutile chiacchiera, perdita di tempo della politica. Quella discussione, con le passioni che ha messo in campo, con le contrapposizioni che ha evidenziato, e con la maturazione che ha saputo far crescere, sono state la premessa che ha consentito, come accade in moltissime opere, alla città di raccogliere i frutti seminati dai tanti che ci hanno lavorato prima. In fondo, come ricordava Bernardo di Chartres '*siamo tutti nani sulle spalle dei giganti, possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non certo per l'acume della vista o l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati e portati in alto dalla statura dei giganti*'. Quella faticosa discussione ha creato le premesse di questi ultimi anni, anche se la collocazione finale, ha ridotto le potenzialità dell'intervento di sviluppo della ricerca che si era

32 Il primo progetto di linea tranviaria, con relativa richiesta di finanziamento, 1192, è stato redatto dall'amministrazione guidata dal sindaco Paolo Giaretta con assessore alla mobilità Mario Liccardo.

33 Nel 1991, per promuovere la ciclabilità urbana, su iniziativa del sindaco di Padova, Paolo Giaretta e da quelli di Milano e Torino viene data vita all'Associazione Italiana Città Ciclabili, di cui sono stato Presidente dal 2004 al 2007, prima di lasciare la responsabilità a Marino Bartoletti.

34 Linea Voltabarozzo - Stazione, integrazione raccordo con zona industriale/interporto.

35 Padova ciclabile - Padova ciclabile - Storie di ponti antichi e moderni, reali e virtuali, Galileo rivista degli ingegneri di Padova, n. 190, 2009.

36 <https://www.unipd.it/smact-competence-center>.

originariamente immaginata³⁷.

Proprio quella ricerca indica il punto focale della rigenerazione di tutto il quadrante est, quello che dal casello autostradale si sviluppa verso la Stanga, comprendendo la prima zona industriale. Sarà questa una delle sfide più importanti a cui sarà chiamato il Piano degli interventi, perché contribuirà a definire il "mestiere" di Padova.

Attività manifatturiere e il ruolo della logistica

Nell'immaginare la Padova della ricerca e della salute, diventa essenziale, per i riflessi che questi straordinari motori potranno avere sulle attività direttamente produttive, tornare a riflettere sulla zona industriale, su come è cambiata e sui notevoli vuoti che si stanno creando. Le regole di governo del passato, quelle della sua fase espansiva immaginate negli anni '60 - quando con grande sapienza l'amministrazione cittadina guidata dal sindaco Cesare Crescente decise di dedicare alla produzione manifatturiera circa il 12% dell'intera superficie del Comune di Padova e di accompagnare gli insediamenti industriali attraverso uno strumento come il consorzio ZIP che, caso unico in Italia, ha consentito la realizzazione di un intervento in cui la produzione si sposa con la qualità dell'ambiente in cui avviene - oggi quell'impianto non regge più. La zona, che pure ha visto crescere³⁸ e consolidarsi un importante polo della logistica ruotante attorno all'**interporto**, oggi sta cambiando pelle in profondità e ha bisogno di un disegno e di adeguati strumenti di governo³⁹ che accompagni, per la stessa vitalità del tessuto economico padovano, il passaggio verso i nuovi orizzonti del settore manifatturiero aperti con l'industria 4.0⁴⁰. Questa

discussione, in cui sono chiamati a svolgere un ruolo da protagoniste le imprese assieme al mondo della rappresentanza e della Camera di Commercio, sul solco del Progetto Padova 4.0⁴¹, è essenziale per il futuro della manifattura e dell'occupazione in un settore cruciale, che nonostante i tanti profeti di sventura è, anche in piena pandemia, la principale protagonista dell'export padovano e veneto.

Padova è sicuramente, pur sottovalutata durante il Novecento, una straordinaria città d'arte. **Città capitale dell'affresco**. Per lungo tempo, quasi recidendo le solide radici storico-culturali, ha preferito immaginarsi e raccontarsi come la Milano del Veneto, la capitale economica e finanziaria della regione.

La città ha attratto persone perché era un luogo in grado di offrire opportunità economiche e perché favoriva, allo stesso tempo, il perseguimento di obiettivi sociali ed economici vantaggiosi per tutti coloro che vi vivevano.

Oggi la riflessione su chi siamo, dove andiamo, di che cosa vivremo, e dunque come ci incammineremo verso un nuovo percorso, diventa questione essenziale, in cui l'urbanistica è chiamata a dare forma alle aspirazioni.

Ma è la politica a doversi interrogare, a cogliere lo spirito della città e a interpretarlo. Nessuna delega tecnica potrà mai sostituire la generazione di un senso di una comunità in cammino, portatrice di un destino comune.

È una sfida affascinante, che va affrontata con lo spirito con cui Shakespeare racconta la nostra città: *"Per il grande desiderio che avevo di vedere la bella Padova, culla delle arti sono arrivato ... ed a Padova sono venuto, come chi lascia uno stagno per tuffarsi nel mare, ed a sazietà cerca di placare la sua sete"*.

Una sete di futuro.

37 Dell'ospedale 'nuovo' dal '400 al 2020 - http://www.ivorossi.it/nuovo/index.php?option=com_k2&view=item&id=28:dell-ospedale-nuovo-dal-400-al-2020&Itemid=534, 2019.

38 A Mario Volpato, presidente della Camera di Commercio dal 1969 al 1982, si deve l'intuizione della realizzazione dell'Interporto merci di Padova e la riorganizzazione delle primordiali e disordinate attività logistiche poste a ridosso delle mura cinquecentesche. Un capitolo meriterebbe una riflessione sulla logistica contemporanea, che trascende il riduttivo affitto di aree e capannoni. Oggi la sfida per attrarre imprese e operatori abbisogna di soggetti pubblici privati che guardino alle nuove frontiere dell'intelligenza incorporata nelle merci, e non solo ad un'offerta di spazi di movimentazione. Trieste è un esempio di rinascita di una città che sembrava marginale. Voglio qui ricordare che il presidente dell'autorità portuale di Trieste, protagonista assoluto del rilancio del porto e della stessa città, era stato da me proposto per la direzione del nostro Interporto. Una occasione persa.

39 Accanto alle regole di utilizzo delle aree è necessario che la città sia dotata di uno strumento in grado di promuovere l'attrazione delle imprese. La messa in liquidazione della Zip, senza adeguate alternative funzionali, rischia di depotenziare il ruolo manifatturiero della città.

40 Gianni Potti, Industria 4.0 storia di macchine e di uomini, Ares editore, 2020.

41 <https://www.unioncamere.gov.it/csr/P42A2258C154S153/CCIAA-Padova--Padova-4-0--un-progetto-per-creare-la-citt%E1%BF%BD-del-futuro.htm>.

Appendice Padovasmart⁴²

Nel marzo del 2014, nella presentazione del rapporto su *Padova città smart*⁴³, su cui come amministrazione avevamo lavorato nel corso del 2013 con la Camera di Commercio presieduta da Fernando Zilio, e a cui si rinvia, si scriveva: "Il progetto si articola secondo quattro diverse prospettive territoriale (i progetti sul territorio), comunitaria (le comunità che li gestiscono), cognitiva (come queste interagiscono tra loro), regolativa (con che regole lo fanno). Questo in vista di leggere e organizzare il tessuto socio-economico della comunità metropolitana secondo una nuova connettività cognitiva capace di generare senso organico e collaborazione". "Partecipazione è dunque un elemento imprescindibile di questo processo: la *governance* aperta a tutte le intelligenze del territorio è una operazione di *knowledge management*, oltre che un esercizio di democrazia. Non solo è più giusta, ma più efficace. La strategia punta a una **nuova identità** della città: per *competere*, nella capacità di creare relazioni tecnologiche e connessioni tra le aree della ricerca scientifica, sia pubblica che privata, e *know-how*; per un *ambiente urbano sostenibile*, dal risparmio energetico degli edifici, alla mobilità urbana e nella produzione di energia da fonti rinnovabili; per una *città socialmente coesa* che aiuti superare le difficoltà nel partecipare alla vita". Indicazioni di valore strategico e puntuale che conservano una loro straordinaria attualità.



⁴² Padovasmart un'idea di città. <https://www.youtube.com/watch?v=Bf1AO1IVK1g&t=26s>.

⁴³ Francesca Gambarotto, Alberto Camozzo, Rapporto Padova Smart, 2014.

Ivo Rossi. Laureato in scienze politiche, è stato dirigente della Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per gli affari regionali e le autonomie. Sindaco di Padova dal 2013 al 2014, Consigliere della Regione Veneto dal 1990 al 2000, Assessore e vicesindaco di Padova con deleghe alla mobilità, all'urbanistica, alla Città metropolitana e al verde pubblico dal 2004 al 2013.



eCAMPUS
UNIVERSITÀ ONLINE

#iostudioonline con l'università eCampus

**5 FACOLTÀ,
49 PERCORSI DI LAUREA.
LEZIONI, TUTOR ED ESAMI,
TUTTO ONLINE.**

- › Segui le lezioni e dà i esami online **direttamente da casa** e in tutta sicurezza dal tuo **computer** o dal tuo **smartphone**.
- › Hai un **tutor online** a tua disposizione per tutto il percorso universitario.
- › Puoi usufruire anche dell'assistenza di un **tutor personale, concreto punto di riferimento in tutte le fasi di studio**.
- › **Contatti facilmente i docenti** attraverso la **live chat**.
- › Con l'app **eCampus Club** sei sempre **in contatto con gli altri studenti**.

PERCORSI DI LAUREA | **GIURISPRUDENZA** | Servizi giuridici per l'impresa - Scienze penitenziarie - Criminologia - Scienze politiche e sociali - Comunicazione istituzionale e d'impresa - Digital marketing - Digital entertainment and gaming - Influencer - Giurisprudenza | **INGEGNERIA** | Ingegneria gestionale - Ingegneria energetica - Ingegneria chimica - Veicoli ibridi ed elettrici - Ingegneria civile e ambientale - Ingegneria paesaggistica - Sistemi di elaborazione e controllo - Ingegneria informatica e delle App - Droni - Ingegneria tecnologica gestionale - Ingegneria termo meccanica - Ingegneria progettuale meccanica - Industria 4.0 - Ingegneria civile - Ingegneria informatica e dell'automazione | **ECONOMIA** | Economia e commercio - Psicoeconomia - Scienze bancarie e assicurative - Start-up d'impresa e modelli di business - Scienze dell'economia | **PSICOLOGIA** | Scienze e tecniche psicologiche - Scienze dell'educazione e della formazione - Scienze dell'educazione della prima infanzia - Scienze biologiche - Scienze delle attività motorie e sportive - Sport and football management - Psicologia clinica e dinamica - Psicologia giuridica - Psicologia e nuove tecnologie - Pedagogia e scienze umane - Pedagogista della marginalità e della disabilità - Scienze dell'esercizio fisico per il benessere e la salute | **LETTERE** | Letteratura, arte musica e spettacolo indirizzo artistico, audiovisivo e dello spettacolo - Letteratura, arte musica e spettacolo indirizzo letterario - Design e discipline della moda - Lingue e culture europee e del resto del mondo - Letteratura, lingua e cultura italiana indirizzo promozione culturale - Letteratura, lingua e cultura italiana indirizzo filologico - Lingue e letterature europee - Traduzione e processi interlinguistici.

Per informazioni 800 410 300

www.uniecampus.it

Enzo Siviero

Il femminicidio affonda le sue radici nella storia e ci insegue come la furia delle Erinni. Due tragedie del passato mi hanno profondamente colpito. L'uccisione bestiale di Ipazia, scorticata viva ed esibita come macabro trofeo da un gruppo di fanatici religiosi, e il ben noto rogo di una giovanissima Giovanna d'Arco. Per non parlare poi della caccia alle streghe durata secoli.

Ecco perché l'occasione di porgere i saluti come Rettore dell'Università eCampus, e presentare un libro sul tema della violenza sulle donne in Ateneo il 27 novembre scorso, a due giorni dalla Giornata mondiale a ciò dedicata, mi ha visto da subito entusiasticamente presente. E poi, ho ripensato ad un altro simbolo, le Scarpe Rosse. Ideate dall'artista messicana Elina Chauvet. Sorella di una delle centinaia di donne rapite, stuprate e uccise a Ciudad Juarez, al confine con il Texas. Forse la capitale mondiale dei femminicidi. Ebbene, Leonardo Sgura, moderatore della serata, più di 15 anni fa fu il primo giornalista italiano inviato in Messico per realizzare uno speciale poi mandato in onda dal Tg1, dove all'epoca lavorava (60 minuti). Con l'autrice del libro "La forza delle donne", Adriana Pannitteri, ecco formarsi un trio inatteso ma fin da subito molto ben affiatato. Dai miei saluti iniziali e i ringraziamenti di rito sono passato, come mia abitudine, direttamente ad un mio breve commento sul libro.

Già il titolo promette molto. Ma nella trama che intreccia più volti di donna emerge in modo prorompente la loro forza, pur in condizioni particolarmente avverse. Una mamma preoccupata per quanto sta succedendo alla figlia, irretita, come spesso succede, da un soggetto che mostra un amore che in realtà è puro odio. La descrizione dei vari stati d'animo, tratteggiati in modo esemplare dall'autrice con pennellate da "impressionista" ci fanno entrare direttamente nella psiche femminile. Ne consegue un ampio affresco in cui, accanto alla "cronaca di una morte annunciata", tutti i personaggi denotano una profondità emotiva di cui fanno partecipe il lettore. Anche per questo l'autrice di questo bel libro merita tutto il nostro convinto plauso.

Nel seguire il bel dialogo tra Sgura e Pannitteri, dipanatosi nell'arco di una quarantina di minuti (<https://www.facebook.com/152381341459117/videos/199961165034867>) mi sono io stesso inserito con qualche ulteriore nota. Il tema di fondo sembra essere il profondo distacco tra una legislazione talvolta molto avanzata, anche in alcuni Paesi islamici, e la realtà delle tradizioni secolari. Del resto la stessa Italia non più di un secolo fa soffriva ampiamente di una effettiva sudditanza della donna rispetto all'uomo. Ricordo un vecchio (e orripilante) detto dei veneti che, a proposito della donna, così dichiarava: "Che la piasa che la tasa e che la staga a casa (che piaccia che taccia e che stia a casa)". Un detto non ancora completamente abbandonato, nonostante il tempo trascorso e l'evoluzione dei costumi. E ancora qualche anno fa, invitato ad Ankara per il primo "International women congress" (il secondo si è tenuto più recentemente nella nostra sede di Novedrate), ebbi modo di ascoltare il discorso inaugurale oserei dire "illuminato" da parte di Ermine, moglie di Erdogan. Al mio stupore per l'avanzamento anche legislativo sull'emancipazione delle donne in Turchia, è seguita la delusione finale con una affermazione perentoria: "Questo in teoria, ma le tradizioni sono ben altro e molto dure da modificare".

Ma la nostra battaglia, di Ateneo e mia personale, va avanti senza tentennamenti, rivolgendosi soprattutto ai giovani che vanno educati per tempo ad un modo di essere che io ritengo sia ben interpretato dal detto "Ama il prossimo tuo come te stesso", cui si accompagna il "Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te". Anche in questo, credo, si deve esercitare la terza missione dell'Università. E noi come università on line ne abbiamo la vocazione. •



LINK:

- <http://www.ventonuovo.eu/attualita/67750-la-forza-delle-donne-di-adriana-pannitteri-giulio-perrone-editore-2020-pag-88>
- <https://www.oggiroma.it/eventi/appuntamenti-virtuali/il-delitto-di-via-poma-trent-anni-dopo/54997/>
- <https://www.tuttoscuola.com/favole-da-incubo-dieci-piu-una-storie-di-femminicidi-webinar-ecampus-oggi-3-dicembre/>
- <https://sinapsinews.info/2020/02/18/melita-cavallo-alluniversita-ecampus/>
- <https://blog.uniecampus.it/2020/10/16/webinar-come-diventare-giornalista-e-scrittrice-con-marida-lombardo-pijola/>
- <http://www.incontradonna.it/index/eventi-e-progetti/828-mercoledì-5-dicembre-alle-18-30-all-universita-ecampus-viene-presentato-alla-stampa-ora-ti-curo-io-ho-preso-il-cancro-per-le-corna>
- <https://almaghrebiya.it/2019/05/29/concerto-di-beneficenza-universita-ecampus/>
- <http://www.donneierioggiedomani.it/5118/Roma-25-novembre-la-forza-della-cultura-per-combattere-la-violenza-contro-le-donne>

